

GIOVANNI BOGNETTI

« LA STRANA DISFATTA »

*MARC BLOCH E LA CRISI ETICO-POLITICA
DELL'EUROPA CONTEMPORANEA*

Questo scritto è dedicato a Maria Laura Bognetti Foresti, stata moglie ad uno storico, e a Maria Grazia Bognetti Pizzoni, figlia di un patriota che partecipò alla Resistenza italiana.

SOMMARIO: 1. « La strana disfatta », opera postuma di M. Bloch. — 2. Genesi spirituale dell'opera. — 3. Suo contenuto. — 4. Pregi dell'opera dal punto di vista storiografico. — 5. Limiti dell'analisi storica blochiana. — 6. Il « messaggio politico » de « La strana disfatta ». — 7. La crisi etico-politica europea del ventesimo secolo. — 8. La personalità di Bloch, studioso e cittadino, nel quadro della crisi del suo tempo. — 9. Il valore morale del « messaggio » de « La strana disfatta ». — 10. « La strana disfatta » al confronto con la restante opera storica di Bloch in generale. — 11. Conclusione.

1. « La strana disfatta »: è il titolo della penultima opera dello storico francese, dedicata alla sconfitta che la Francia subì sui campi di battaglia nel maggio del 1940 e all'analisi delle condizioni e cause che concorsero a produrla. È merito averla finalmente presentata in idonea traduzione, anche al lettore italiano, assieme ad alcuni brevi scritti politici del periodo della clandestinità e al nobile, bellissimo testamento ⁽¹⁾. Merito: perchè l'opera riveste un duplice motivo di interesse. Da un lato, essa costituisce un elemento indispensabile, malgrado l'eterogeneità del suo carattere e del suo contenuto rispetto al resto della produzione del Bloch, per ricostruire il pensiero e la personalità del grande storico: sicchè è bene che se ne possa disporre in una versione italiana, la quale si colloca ora al fianco delle versioni già pubblicate di altri scritti di lui ⁽²⁾, a diffondere presso il grande pub-

(1) MARC BLOCH, *La strana disfatta*, ed. Guida, Napoli, 1970 (trad. Hena Lombardi e Francesco Lazzari). L'edizione italiana ricalca puntualmente l'edizione francese del 1957, comprendente appunto l'opera, scritti del periodo clandestino e testamento (*L'étrange défaite — témoignage écrit en 1940 — suivis de écrits clandestins 1942-1944*, avant-propos de George Altman; Librairie Armand Colin, Paris, 1957). In Francia, la prima edizione dell'opera risaliva all'immediato dopoguerra (1946; ed. Franc-Tireur).

(2) In versione italiana sono finora apparsi: *La società feudale*, Einaudi, Torino, 1949 (6ª ed., 1967); *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1959 (nuova ed. 1969. Si tratta di una raccolta di sei saggi storici a cura di G. Proccacci); *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino, 1973 (con uno scritto inedito di Gino Luzzatto su M. Bloch, a guisa di introduzione).

Einaudi prevede la prossima pubblicazione, nelle sue collane, di *Les rois thaumaturges*.

blico, anche da noi, l'immagine compiuta di ciò che egli era, e di ciò che il suo contributo di studioso fu. D'altro lato, il libretto, composto, come « esame di coscienza di un vinto » in un momento drammatico per la sua patria, da uno — ed era forse il massimo medievalista europeo della sua generazione ⁽³⁾ — che di lì a poco sarebbe ritornato per meditata scelta di uomo e di cittadino a fare la guerra al nemico in una forma nuova e diversa, ma per sè non meno pericolosa, e a trovarvi terribile morte ⁽⁴⁾, richiama all'animo di chi legge, con efficacia suggestiva e imperiosità, problemi che toccano il fondo stesso del nostro destino e del nostro dovere attuale di europei e di uomini. A volte la mente è condotta a riflettere su problemi importanti, più che da un discorso diretto, dalla considerazione di un'esperienza altrui fatta in circostanze differenti ma pregne di valore esemplare. « La strana disfatta » espone un'esperienza del genere. Non si può seguire

In versione italiana comparve nel 1949 anche l'altro dei maggiori scritti postumi: *L'apologia della storia* (Einaudi) del quale possediamo ora una seconda edizione (1969), sempre presso il medesimo editore. (*Apologia della storia a mestiere di storico*, con introduzione di G. Arnaldi).

⁽³⁾ Tale per esempio il giudizio di Sir John Clapham, riferito da J. Febvre nel suo « Profilo di Marc Bloch », premesso all'ultima edizione italiana di *Apologia della storia* (op. cit., p. 10).

Sulla grande opera storica di Marc Bloch e sul posto che egli tiene nella storiografia europea non possediamo ancora — rileva Arnaldi, nella « Introduzione » alla citata edizione italiana dell'*Apologia*, p. XXXII — uno studio organico; abbiamo soltanto parziali « anticipazioni ». Ricordiamo, in particolare, sull'opera di Bloch nel suo insieme, oltre al menzionato « profilo » del Febvre:

J. FEBVRE, *Marc Bloch et Strassbourg*, in *Combats pour l'Histoire*, Paris, 1965, p. 391 ss.; CH. E. PERRIN, *L'oeuvre historique de Marc Bloch*, in *Revue historique*, CXCIX, 1948, p. 161 ss.; Id., *Préface* alla raccolta MARC BLOCH, *Mélanges historiques*, Paris, 1963, 2 vol.; C. GINZBURG, *A proposito della raccolta dei saggi storici di M. Bloch*, in *Studi Medievali*, serie 3^a, VI (1965), I, p. 335 ss.; F. CANTÙ, *Lo storico nella storia*, in *Nord e Sud*, 1971, n. agosto-settembre, p. 167 ss.; LUZZATTO, *Introduzione cit. a I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, 1973.

⁽⁴⁾ Come è noto, Bloch entrò nel 1942 nella Resistenza francese, nel movimento Franc-Tireur, col nome di Narbonne; venne arrestato nella primavera del 1944 e fucilato il 16 giugno di quell'anno a Saint-Didier-sur-Formans presso Lione. Sulle attività di Bloch come membro della Resistenza e sulla sua prigionia e morte, cfr. la *Prefazione* di Georges Altman a *La strana disfatta*, p. 9 ss. (ed. francese, p. 7 ss.). Vedasi anche: FEBVRE, *M. Bloch et Strassbourg*, cit., p. 405 ss.

Marc Bloch nell'analisi che egli compie della malattia che indebolì per anni la società francese e la condusse alla catastrofe del 1940 senza rivolgere lo sguardo dentro noi stessi — il noi stessi d'oggi in Europa — e interrogarci sullo stato della nostra salute; e non si può considerare la serenità e il coraggio di chi fece quell'analisi e le scelte che le tennero dietro, senza domandare cos'abbia da insegnare quell'esempio. Gli eventi del 1940 sono, per noi, un fatto sbiadito e in fondo privo di diretta rilevanza: la vittoria tedesca d'allora sembra non aver lasciato grandi tracce nella storia del mondo, cancellata come fu da fatti opposti successivi⁽⁵⁾. Ma l'opera trascende la contingenza della materia da cui trae occasione e, per le riflessioni che induce a compiere e per la radicalità dell'esame di coscienza cui costringe, possiede a nostro avviso in misura eminente e piena l'attributo — come suol dirsi — dell'« attualità ».

2. Marc Bloch scrisse « La strana disfatta » nelle settimane immediatamente successive all'armistizio di Compiègne del 22 giugno, quando, dimessa l'uniforme militare a Rennes per sfuggire alla cattura, aveva raggiunto Guéret e la famiglia. Era stato, prima, testimone angosciato delle tappe incalzanti della sconfitta. Come capitano addetto allo Stato Maggiore della prima Armata aveva seguito il movimento in avanti di questa, verso la frontiera franco-belga e oltre, verso la Mosa e la Dyle, quando l'esercito tedesco aveva invaso Olanda e Belgio il 9 maggio. Aveva poi vissuto — sotto il cielo sereno di quella primavera del 1940 che

(5) Questo è il giudizio, giustificabile, di prima impressione. Ma si leggano per esempio le penetranti osservazioni di B. H. LIDDELL HART (*Storia militare della seconda guerra mondiale*, trad. it., Milano, 1971, p. 56-57, 89-91) che indicano quanto, viceversa, la vittoria tedesca del 1940 influì nel rinforzare la posizione interna di Hitler e nello spingere la Germania sulla via di una estensione mondiale della guerra europea, estensione che avrebbe alla fine condotto a un radicale ridimensionamento politico di tutte le potenze europee sul piano internazionale e all'egemonia attuale della Unione Sovietica nell'Europa centrale. Da questo punto di vista è indubbio che, lungi dall'esser stata cancellata nei suoi effetti, la disfatta della Francia nel 1940 ha determinato conseguenze di prima grandezza che indirettamente condizionarono i termini stessi in cui si impostano oggi, per noi, i problemi della vita politica.

fu una delle più belle e luminose a memoria d'uomo in quelle regioni e nella Francia del Nord ⁽⁶⁾ — le tragiche, fulminee giornate dell'accerchiamento dell'armata, della ritirata assieme al corpo di spedizione inglese verso Dunkerque, dell'imbarco sotto il fuoco e del trasferimento in Inghilterra. Di lì era subito ritornato in Francia, il 1° di giugno, per essere aggregato a una unità che veniva organizzata, tra la Normandia e la Bretagna, coi resti dell'esercito distrutto nel Nord ⁽⁷⁾.

A scrivere « La strana disfatta » — dico a scriverla: non a pensarla o a riflettere in generale sugli eventi attraverso i quali era appena passato — Bloch dovette essere indotto da una varietà di motivi che stanno più a fondo di quello ufficiale offerto in apertura di libro, e cioè del desiderio di offrire agli storici futuri il resoconto fresco e fedele di un testimone oculare ⁽⁸⁾. Del resto, egli non ha da raccontare episodi che gettino luce su circostanze decisive della campagna: il posto relativamente secondario da lui occupato nell'esercito non lo mise in contatto con personaggi maggiori della guerra o della politica nè gli diede l'occasione di vedere dall'alto e nell'insieme l'intrecciarsi degli eventi che, di passo in passo, trassero le forze alleate alla rovina ⁽⁹⁾. Il libro, più che una testimonianza, è un'analisi a ferro ancora rovente: un'analisi

⁽⁶⁾ Sulla circostanza della straordinaria benignità della stagione l'anno della « battaglia di Francia » — benignità che facilitò nei giorni cruciali la marcia penetrante delle colonne corazzate tedesche — vedasi il libro (scritto con piglio quasi giornalistico, ma molto ricco di equilibrate informazioni ed analisi) di ALISTAIR HORNE, *Come si perde una battaglia: Francia 1919-1940: storia di una disfatta*, trad. it., Milano, 1970 (ed. inglese 1969), p. 207 s., 398, 421. A conferma si confrontino i ripetuti accenni di un libro quasi gemello, per oggetto e stile, di quello di Horne: W. L. SHIRER, *La caduta della Francia. Da Sedan all'occupazione nazista*, Torino, 1971 (ed. americana 1969), p. 5, 7, 673, 712 etc. Vedasi anche il ricordo personale di Bloch, *Str. Disf.*, p. 37 (ed. fr. p. 43), relativo alle giornate di Dunkerque: « La meravigliosa sera estiva diffondeva sul mare tutti i suoi incanti. Il cielo d'oro puro, il placido specchio delle acque ... ».

⁽⁷⁾ Questi avvenimenti sono narrati nel 1° Capitolo de *La strana disfatta* (« Presentazione del testimone »): p. 21-40 (ed. fr. p. 21-48).

⁽⁸⁾ *Str. Disf.*, p. 21 (ed. fr. p. 21-22).

⁽⁹⁾ È quanto Bloch stesso espressamente afferma: *Str. Disf.*, p. 44-45 (ed. fr. p. 51-52).

del *come* « il più atroce crollo della storia di Francia » ⁽¹⁰⁾ fosse potuto accadere. A scriverla — quell'analisi — lo incitava senza dubbio il desiderio di chiarire dentro di sè (e nulla quanto lo scrivere può aiutare a fermare con chiarezza i termini di un pensiero) gli elementi di una situazione confusa in vista di quello che si sarebbe dovuto fare poi, sul piano dell'azione ⁽¹¹⁾. Ma dovette anche giocare il sentimento austero che, nelle ore della tragedia della patria, non è lecito abbandonarsi a un'inutile, fantasticante passività. Se non è dato, pel momento, far altro, ciascuno operi almeno con tutto impegno nel settore che la vita privata gli ha assegnato. Il « mestiere » di Marc Bloch — lo ricorda egli stesso nella prima pagina, proprio con questa espressione — il suo mestiere era « scrivere e insegnare storia » ⁽¹²⁾: nulla di più naturale e giusto che il gettarsi in un'opera di ricostruzione e di analisi di quell'immensa catastrofe. D'altronde, a un'impresa del genere doveva stimolarlo tacitamente, quasi a sfida, il concetto stesso che egli aveva della funzione e del metodo del mestiere di storico in generale ⁽¹³⁾.

(10) Tale è in effetti il contenuto del libro quale si dispiega nel 2° e 3° capitolo, anche se Bloch circoscrive per modestia le ambizioni del suo scritto avvertendo subito che egli non pretende di scrivere una vera « storia critica della guerra », per la quale gli mancherebbero, oltretutto, « i documenti » e la « competenza tecnica »: p. 52 (ed. fr. p. 61).

(11) Che questa « esigenza pratica » sia stata uno dei motivi determinanti che spinsero Bloch a metter su carta le sue riflessioni, è certo. Il libro — molto più di quanto in genere non accada a un'opera di indagine storica — nasce da una evidente preoccupazione politica. Ma su questo punto, e sui riflessi che la cosa ha probabilmente avuto sull'impostazione e sui risultati dell'indagine, si veda quanto diciamo *infra*, nella sezione X di questo scritto (p. 172 ss.).

(12) *Str. Disf.*, p. 21 (ed. fr. p. 22).

(13) Giustamente l'Arnaldi ha sottolineato nella sua « Introduzione » alla *Apologia della storia* quanto il problema metodologico sia presente e vivo anche ne *La strana disfatta*, sicchè quest'ultimo libro serve a integrare e a chiarire, per certi punti, le stesse tesi metodologiche svolte nell'*Apologia* (*op. cit.*, p. IX-XII, XIV, XVIII-XX, XXII-XXIII).

Sulla concezione metodologica della storiografia in Bloch (in quanto distinta dalla sua opera storica complessiva) vedansi (oltrechè in generale gli scritti citati alla nota 3 e la menzionata « Introduzione » dell'Arnaldi) in particolare:

L. FEBVRE, *Vers une autre histoire*, in *Revue de métaphysique et de morale*, VIII (1949) ora in *Combats*, cit., p. 419 ss.; P. ROSSI, *Legittimità e insicurezza della*

Giova soffermarsi a riflettere per un momento sul significato e sul valore di questa « sfida » che egli probabilmente avvertì dentro di sé.

Non ne aveva mai scritto prima *ex professo* e in forma sistematica ⁽¹⁴⁾, e solo negli anni successivi (1941-1942) mise in carta i lineamenti di quel suo concetto del « mestiere » che professava. Fu l'ultima opera (pubblicata postuma, come « La strana disfatta ») ⁽¹⁵⁾. Ma le idee che vi sono esposte, anche se forse riflettono, in quella vigilia del suo ingresso nel *maquis*, un nuovo, acuto bisogno di giustificare dal punto di vista pratico l'opera storiografica, quasi a stringere in speciale sottile nesso il passato

conoscenza storica, in *Giornale degli economisti e Annali di economia*, 1951, p. 306 ss.; Id., *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Milano, 1960, p. 466 ss.; R. FRANCHINI, recensione a *L'Apologia della storia*, in *Spettatore italiano*, 1951, p. 128 ss.

⁽¹⁴⁾ Naturalmente nelle opere storiche di Bloch, pubblicate avanti la seconda guerra mondiale, comparivano già osservazioni incidentali sul metodo e la funzione della storiografia. Da ricordarsi specialmente, sotto questo profilo, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de guerre*, in *Revue de Synthèse historique*, 1921, 33, p. 13 ss., ora nella ampia raccolta di scritti blochiani *Mélanges historiques*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1963, I, p. 41 ss.; *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, in *Revue de Synthèse historique*, 1928, p. 15 ss., ora in *Mélanges*, cit., I, p. 16 ss.; e soprattutto *Que demander à l'histoire?* (in *Bulletin centre d'études économiques*, 1937, p. 15, e ora in *Mélanges*, cit., I, p. 3), conferenza tenuta nel 1936 e illustrante in modo sintetico ma compiuto il concetto che Bloch aveva della « utilizzabilità pratica » della storiografia.

⁽¹⁵⁾ *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, « Cahiers des Annales », Librairie Armand Colin, 1949 (6ª ed. 1967). Della traduzione italiana s'è detto alla nota 2.

L'Apologia della storia e *La strana disfatta* sono le due maggiori cose scritte da Bloch nel periodo della guerra. Ma sappiamo che nel settembre del 1939 egli aveva cominciato a scrivere una « storia della società francese nel quadro della civiltà europea », che avrebbe dedicato a Pirenne (cfr. FEBVRE, *Come si presentavano i manoscritti del « Mestiere di storico »*, in *Apologia*, ed. it., cit., p. 13-14), mentre tra le sue carte furono ritrovati importanti lavori, che poi apparvero anch'essi postumi, quali *Sur les grandes invasions: quelques positions de problèmes* (in *Revue de Synthèse*, t. 60, 1945, p. 55); *Une mise au point: les invasions* (*Annales d'hist. soc.*, 1945, I, p. 36, II, p. 13); *Comment et pourquoi fini l'esclavage antique* (*Annales E.S.C.*, 1947, p. 30 e 161); *La transformation des techniques comme problème de psychologie collective* (*Journal de psychologie*, 1948, p. 104); *Critique historique et critique du témoignage* (*Annales E.S.C.*, 1950, p. 8 ss.). Questi scritti sono anche ripubblicati, ora, in *Mélanges*, cit. E vedasi anche la raccolta, pubblicata postuma, di lezioni universitarie che Bloch non ebbe modo di rielaborare: *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, Paris, 1954.

della sua vita, tessuto di studi, col futuro che l'attendeva, fervido di lotta, corrispondono nel complesso a convincimenti già ben consolidati nel suo animo: il frutto, come egli stesso dice, dell'esperienza e delle fatiche trentennali di un artigiano della storia ⁽¹⁶⁾.

Si sa che, insieme al Febvre, il Bloch fondò nel 1929 le « Annales d'histoire économique et sociale » per promuovere un metodo di studiare la storia « più largo e più umano » di quello, troppo cronachistico e frammentato, di tanta parte della storiografia francese del tempo ⁽¹⁷⁾. In Francia, come del resto altrove,

⁽¹⁶⁾ *Apologia*, cit., p. 35.

Il libro del 1941-42 porta il titolo sdoppiato *Apologia della storia o Mestiere dello storico* — titolo attribuitogli da chi ne curò l'edizione — perchè dalle carte di Bloch risulta che lo storico era incerto se preferire la prima formula (« Apologia della storia ») o la seconda (« Mestiere dello storico »). Il curatore le mantenne entrambe, fondendole, nel titolo prescelto; ma mentre la seconda formula rispecchia con più aderenza il contenuto effettivo del libro (il quale analizza i procedimenti dell'indagine storica e il suo organico strutturarsi concettuale, arrestandosi incompiuto al punto in cui avrebbe dovuto affrontare i problemi della rilevanza pratica della storiografia per la vita presente; cfr. FEBVRE, *I manoscritti del « Mestiere di storico »*, cit., p. 14-16), la prima formula, non solo si riferisce agli argomenti che il libro avrebbe trattati nella sua ultima parte se avesse potuto venir finito (argomenti sui quali del resto Bloch aveva dato qualche anticipazione del suo pensiero nella conferenza del 1936 *Que demander à l'histoire?*, sicchè oggi è pur possibile ricostruire con buona approssimazione il suo punto di vista in materia), ma si giustifica in ragione del motivo primario e fondamentale per cui Bloch dice d'essersi accinto a scrivere l'opera: spiegare a che cosa serva — agli effetti della vita sociale e dei problemi dell'azione — la storia (*Apologia*, p. 23 ss.).

La verità è che il libro nacque, per l'appunto, da un interrogativo etico-politico sulla funzione *pratica* della storiografia che si fece imperioso nell'animo di Bloch solo nell'ultima parte della sua vita, quando la sua coscienza si risvegliò ai pericoli che incombevano sulla sua patria e sulla civiltà europea: prima, non che egli non avvertisse il problema, ma non lo sentiva forse come impellente.

⁽¹⁷⁾ Sulla rivista *Annales*, la sua opera e il suo significato nel quadro degli sviluppi della storiografia francese e europea di questo secolo: J. FEBVRE, *De 1892 à 1933. Examen de conscience d'une histoire et d'un historien*, in *Combats*, cit., p. 3 ss.; Id., *Hommage à Henry Berr. De la « Revue de Synthèse » aux « Annales »*, in *Annales (E.S.C.)*, VII, 1952 e ora in *Combats*, cit., p. 339 ss.; Id., *Marc Bloch et Strassbourg*, cit.: Id., *Face aux vents. Manifeste des « Annales » nouvelles*, in *Annales (E.S.C.)*, 1946, ora in *Combats*, cit., p. 34; M. BLOCH, *Apologia*, cit., p. 31 ss.; F. BRAUDEL, *Position de l'histoire en 1950*, in *Écrits sur l'histoire*, Paris, 1969, p. 15 ss.; Id., *Histoire et sociologie*, in *Écrits sur l'histoire*, cit., p. 97 ss.

Da un punto di vista italiano: F. CANTÙ, *Lo storico nella storia*, cit.

era stata predominante, sullo scorcio dell'Ottocento, un'idea della scienza ispirata ai canoni filosofici del *positivismo classico* ⁽¹⁸⁾. Scienza poteva solo dirsi — secondo quella prospettiva — un corpo del sapere che mettesse in luce, nel campo dei fenomeni osservati, leggi del divenire a valore permanente e universale, e riportasse sotto lo schema di queste leggi tutta la varietà dei fatti particolari. Modello di tutte le scienze appariva, in quanto perfetta incorporazione di questo ideale, la fisica. Applicato al campo della storia umana, l'idea positivista della scienza aveva spinto alcuni a risolvere addirittura la storia nella sociologia: in quanto si riteneva che la ricerca sociologica (e solo essa) sapesse determinare le costanti durevoli del comportamento umano, le leggi di sviluppo della società. Chi pensava così, guardava all'opera di Durkheim e nella sua scuola sociologica — allora in voga in Francia — come a modello cui avrebbe dovuto adeguarsi, o in funzione del quale avrebbe dovuto ordinarsi, il lavoro di tutta la storiografia ⁽¹⁹⁾. Ma i più degli storici non avevano creduto di poter rassegnarsi a questa sublimazione — e assorbimento — della storia nella sociologia. Incapaci di porre in dubbio la validità di quell'idea di scienza e d'altronde consci delle distorsioni cui le

⁽¹⁸⁾ Ricorda Bloch: « Le generazioni immediatamente antecedenti alla nostra, quelle degli ultimi decenni del secolo XIX e dei primi anni del XX, sono vissute quasi allucinate da un'idea assai rigida, veramente comtiana, della scienza ... » (*Apologia*, p. 31). Per una efficace definizione del concetto di scienza e delle sue implicazioni in generale nel pensiero del positivismo classico (concetto distinto e diverso da quello rielaborato dal neo-positivismo del nostro secolo) si possono leggere le pagine (illuminanti in particolare per ciò che riguarda il rapporto tra quel concetto di scienza e le scienze sociali in genere) di N. BOBBIO, *La teoria della scienza giuridica*.

⁽¹⁹⁾ Per questa tendenza, aspirante a riassorbire positivisticamente la storiografia nella sociologia (e in particolare per un cenno alla importante influenza del Durkheim): BLOCH, *Apologia*, cit., p. 31-32, e, più ampiamente, G. LEFEBVRE, *La naissance de l'historiographie*, Paris, 1971, p. 223 ss., 291 ss., 299 ss. Si sa che anche fuori di Francia, in altri paesi europei, la tendenza diede manifestazioni di sé nella seconda metà dell'Ottocento e nei primissimi anni del Novecento: B. CROCE, *Teoria e Storia della storiografia*, Bari, 1917, p. 271 ss.; Id., *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari, 1930 (2ª ed.), II, p. 153 ss.; E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. it., Napoli, 1970, p. 735 ss.; R. G. COLLINGWOOD, *The Idea of History*, New York (Galaxy Books), 1956, p. 127 s.

indagini particolari della loro professione erano soggette se si tentava di imporre su di loro la cappa costringente degli schemi sociologici che allora per lo più circolavano sul mercato, si erano persuasi che occorresse, alla storia, rinunciare alla pretesa irraggiungibile della « scientificità », e concentrarsi nel lavoro di rigoroso accertamento dei fatti particolari. Ne era seguita una tendenza a circoscrivere quanto più possibile l'ambito dei problemi che, di volta in volta, lo storico viene indagando; a tener rigidamente distinte e prive di interna comunicazione le branche specializzate della ricerca storica; a precludere allo storico ogni « evasione » verso la costruzione sociologica ed ogni scambio con altre discipline e scienze dell'uomo ⁽²⁰⁾.

Il Bloch, fin da quando aveva cominciato a far lavoro di storico, non aveva potuto adattarsi con facilità alle costrizioni di questa metodologia ⁽²¹⁾. Non che l'ostacolo gli venisse da dubbi di natura filosofica o da una prepotente vocazione alle generalizzazioni della sociologia. Specifica mente e disposizione filosofica egli stesso disse, fino all'ultimo, di non averne ⁽²²⁾. Pel resto, la

⁽²⁰⁾ BLOCH, *Apologia*, p. 32. ss. È la scuola storiografica che Bloch chiama — con locuzione da tempo consolidatasi negli ambienti culturali francesi e diffusasi, dopo la seconda guerra mondiale, come è noto, anche oltre i confini di Francia — degli « storici storicizzanti » e della « *histoire événementielle* »: scuola che trovò almeno per certi rispetti il suo codice negli scritti metodologici del Seignobos (cfr. LEFEBVRE, *La naissance*, cit., p. 301-2).

⁽²¹⁾ Scolaro del Seignobos (*Apologia*, p. 23), egli prese ben presto a collaborare alla *Revue de synthèse historique* che il Berr aveva fatto nascere proprio per combattere la unilateralità della « *histoire historisante* » (cfr. LEFEBVRE, *La naissance*, cit., p. 302. E vedansi anche le parole di consenso e di lode pronunciate dal Croce nel presentare ai lettori italiani la *Revue* sul primo numero della *Critica*, nel lontano 1903: p. 49-56). Per il Berr egli scrisse, nel 1913, una monografia storica sull'Île-de-France (ora in *Mélanges*, cit., II, p. 692 ss.). Essa sembra aggirarsi ancora, per la verità, nell'ambito dei canoni riconosciuti della storia puramente erudita: ma il distacco da essi si realizzerà in pieno già con la tesi di dottorato (*Rois et serfs. Un chapitre d'histoire capétienne*, 1920) e poi con la prima grande opera che egli pubblicò dopo anni di laboriosissime ricerche e meditazioni (*Les Rois thaumaturges*, 1924).

⁽²²⁾ *Apologia*, p. 34-5: ove si scusa per il fatto che il suo studio dei metodi della storiografia difetti probabilmente di « precisione di linguaggio » e di « ampiezza di visione », ricordando che per tali cose occorrerebbe una vocazione e preparazione filosofica che egli non ha.

sua genuina, irriducibile vocazione di storico è fuori questione. Ce la conferma — se ce ne fosse bisogno — la mai interrotta pratica del lavoro sulle fonti medievali, il gusto per le ricerche minute ed esaurienti ⁽²³⁾, e la confessione esplicita che, per lui come per tanti altri, il primo motivo di attrazione della storia era costituito da quella sua qualità definita in termini così semplici e insieme, proprio perchè semplici, così stupendi, dal Leibnitz: la capacità di soddisfare in noi la « voluptas noscendi res singulares » ⁽²⁴⁾.

Ma, come ogni vero storico, Bloch non poteva non avvertire che la comprensione piena di qualsiasi fatto particolare umano — la comprensione d'esso in quanto fatto umano — è possibile solo nel quadro delle condizioni in generale nelle quali il suo autore s'è trovato ad agire; e che la cognizione di queste condizioni, se vuol essere adeguata, richiede inevitabilmente il superamento dei limiti del fatto preso come realtà isolata. Più lo sguardo si spinge a sondare le circostanze antecedenti e concomitanti del fatto e più risultano illuminati la situazione condizionante e le possibilità e i margini del libero movimento dell'atto che vi si inserì. Più lo sguardo si spinge a sondare quelle circostanze e meno facile è fraintendere il reale contenuto e i reali fini dell'atto. Segnare pregiudizialmente limiti a una ricerca storica, chiudendola nei confini tradizionali di una specializzazione, vietandole di attingere ai risultati di scienze umane diverse dalla storia per usarne ai propri scopi, significa decretarne fin dall'inizio la parzialità, la scarsa fecondità. A volte, per vincere l'immagine fallace di una serie di eventi consacrata da una statica con-

(23) Del quale restano testimonio ultimo i *dossiers* di documenti, note bibliografiche, schede di lettura, ritagli di articoli, fotografie, che costituiscono l'insieme delle carte superstiti di Bloch conservate alla Biblioteca dell'École Normale Supérieure e che danno la misura della vastità dell'opera di accertamento erudito da lui compiuta in rapporto ai problemi storici — spesso anche particolari e marginali — a cui si interessava. Sulle carte superstiti di Bloch cfr. R. DAUVERGNE, nel volume-supplemento della riedizione dei *Caractères originaux de l'histoire rurale française*, 3ª ed., Paris, 1968, p. XV.

(24) *Apologia*, p. 24.

venzione, non resta allo storico che rompere i confini particolari della sua ricerca, della sua specializzazione, della sua stessa scienza, per cogliere al di fuori di quei confini suggestioni che, di rimando, aprano squarci nuovi sullo spettacolo variopinto degli eventi indagati e conducano alla scoperta di dati prima sfuggiti, inequivocabilmente indicativi, per loro parte, della validità di un'immagine diversa.

Basta aver qualche nozione degli sviluppi della storiografia europea di questo secolo, per sapere quante volte — fuori del caso del Bloch — la storiografia meramente filologica ed erudita, così diffusa in Europa tra il chiudersi della grande età romantica e la prima guerra mondiale ⁽²⁵⁾, fu superata, non per impulso di una precisa fede filosofica o per amore di schematizzazioni sociologiche (magari intese a servire questa o quella dottrina politica o, peggio, questo o quel partito politico), ma proprio per autonoma

(25) Fuori di Francia, la storiografia « historisante » e « événementielle », avversata da Bloch, aveva in certa misura il suo corrispondente in quella storiografia che, per esempio, CROCE in Italia chiama « pura » (*Storia della storiografia italiana*, cit., II, p. 35 ss., 64 ss., 87 ss.), in quanto informata all'ideale del semplice accertamento del « fatto come fatto », fuori da ogni contaminazione con concetti filosofici e con problemi di civiltà umana da difendere e promuovere. Sul dominio, in quel periodo, di questo tipo di storiografia meramente erudita e filologica in tutti i paesi d'Europa cfr. anche COLLINGWOOD, *The Idea of History*, cit., p. 130 ss.

Si trattava di una forma di storiografia in tutto corrispettiva a certi concetti del dominante positivismo ottocentesco, come mettono concordemente in rilievo gli autori citati. In particolare, COLLINGWOOD sottolinea il fatto che essa « accettava la prima parte del programma positivistico, la raccolta dei fatti, anche se ne rifiutava la seconda, la scoperta di leggi » (*Idea of History*, cit., p. 131): dal che seguivano due regole per lo storico, e cioè, da un lato, l'isolamento del fatto singolo come oggetto di ricerca e, dall'altro, la sottrazione del fatto ad ogni interpretazione da parte dello storico che implicasse congetture opinabili e valutazioni soggettive. La storiografia meramente filologica ed erudita, insomma, partendo da un ideale positivistico di scientificità ed escludendo di potersi elevare a sociologia, tendeva a ridursi a narrazione di minutissimi « eventi esterni », non indagabili nella loro propria genesi spirituale e da contemplarsi nella loro slegata e seriale atomicità; dal che, tra l'altro, la prevalenza su tutte le altre storie speciali della storia politica in senso stretto (*ibid.*).

È un quadro del fenomeno e un giudizio sulle sue radici filosofico-culturali che corrisponde interamente al quadro e al giudizio che Bloch dà, dal suo punto di osservazione francese, della « histoire historisante et événementielle ».

lievitazione dell'esperienza degli storici, lavoratori nell'orto dei loro problemi particolari ⁽²⁶⁾).

Bloch, per sua parte, aveva cominciato ben presto a distaccarsi dalle angustie della storiografia « historisante », persa dietro l'estetico compiacimento dell'erudizione minuziosa e disorganica, della narrazione meramente seriale degli eventi. S'era guar-

(26) In Italia, per esempio, un primo distacco dagli indirizzi della storiografia meramente filologica e erudita si ebbe, agli inizi del secolo ventesimo, con la scuola « economico-giuridica »: la quale senza dubbio fu agevolata, nel suo sorgere e svilupparsi, dall'atmosfera creata dall'ingresso nella cultura italiana, durante l'ultimo decennio dell'Ottocento, del materialismo storico (cfr. CROCE, *Storia della storiografia italiana*, cit., II, p. 142 ss.), ma in realtà non fu una meccanica derivazione da esso e nacque invece, almeno in parte, dallo spontaneo tentativo di storici, non legati ad alcuna preconcepita concezione della storia, ma inappagati dal puro ideale erudito, di penetrare *più a fondo* e di intendere *veramente* i fatti umani che venivano studiando.

Sempre in Italia, e come caso più recente e particolare, sarà anche lecito ricordare il gran rinnovarsi di ipotesi circa gli sviluppi della storia italiana altomedievale quando a uno studioso, che era stato fin lì considerato — a torto o a ragione — un ultimo epigono presso di noi della storiografia erudita e filologica, un sottile indagatore del fatto particolare senza preoccupazione di inquadramenti generali (cfr. PARADISI, *Gli studi di storia del diritto italiano*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946*, Napoli, 1950, p. 400-401), accadde di adoperare invece, in larghissima misura, il metodo del chiamare storia politica, storia del diritto, storia economica, storia religiosa, archeologica e storia dell'arte, a chiarire in interazione reciproca i rispettivi problemi e a comporre una visione *integrale* di quelle che eran state le luci e le ombre di *civiltà* in un'epoca oscura e tormentata (cfr., per un giudizio sul tentativo, E. SESTAN, *Alto Medioevo*, in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, Milano, 1970, vol. I, p. 59, 67 ss. Vedasi anche, per un profilo generale di questo studioso, CALASSO, *Storicità del diritto*, Milano, 1966, p. 71 ss.). La conquista di quella visione integrale di un'epoca, se gli era stata propiziata dall'improvviso contatto con più larghi orizzonti culturali — e in ispecie con il pensiero crociano — e dalla scossa spirituale che la riconquistata libertà politica del paese gli fece provare, affondava però le sue radici più indietro, nella logica stessa della materia, che si impone, con le sue esigenze, a ogni buon artigiano che voglia fornire, per dir così, il *manufatto* a regola d'arte.

Del resto, e a parte dai casi di vero e proprio « superamento », già la storiografia meramente filologica ed erudita di fine Ottocento contava nel suo seno rappresentanti che — da veri storici — mal si adattavano alle strettoie entro le quali avrebbe voluto costringerli la metodologia cui in principio dichiaravano di attenersi. Si vedano in proposito le osservazioni del CROCE, in *Storia della storiografia italiana*, cit., II, p. 107 ss.: il quale ricorda che il primo malcontento in Italia verso la « storiografia pura » nacque proprio del « buon senso » degli storici di quell'indirizzo, che riflettevano criticamente sul loro lavoro.

dato dal giurare nei *verba* del Durkheim ⁽²⁷⁾: pure aveva avvertito che nelle teorie sociologiche di quella scuola, se liberate dalla rigidità e dall'assolutismo che spesso le distingueva, potevan celarsi ipotesi meritevoli di utilizzazione, per uno storico che ne sapesse far maneggio con la dovuta cautela ⁽²⁸⁾. D'altra parte, gli apparve chiaro che, per penetrare nei segreti di un'epoca, la chiave della storia politica (degli avvenimenti politici) è forse la meno importante: ben più di rilievo, sotto tanti profili, lo studio delle forme giuridiche della società, delle vicende economiche, dei progressi o declini della tecnica, mentre frutti decisivi la storia può anche ricavare dalla considerazione comparatistica degli sviluppi paralleli di differenti ambienti nazionali ⁽²⁹⁾. Volle dunque essere, da un lato, uno *storico di « strutture »* (secondo il termine di recente entrato in voga a sostituire più antiche e meno comprensive espressioni) ⁽³⁰⁾, e, dall'altro lato e insieme, uno *storico*

⁽²⁷⁾ *Apologia*, p. 32.

⁽²⁸⁾ *Ibid.* Ha sottolineato l'importanza del contatto di Bloch col pensiero di Durkheim: GINZBURG, *A proposito della raccolta ecc.*, cit., p. 339, 343.

Tra i collaboratori delle durkheimiane *Années sociologiques* quello che sembra aver esercitato più a lungo e più a fondo efficacia sul concreto lavoro storico di Bloch, e quello per cui egli ripetutamente esprime la più grande ammirazione, è il Simiand: economista-sociologo avversario della concezione dell'economia come scienza deduttiva e astratta e sostenitore di una scienza economica saldata alla sociologia e alla storia. Vedasi al riguardo, per esempio, il lungo saggio *Le salaire et les fluctuations économiques à longue période* (1934: ora in *Mélanges*, cit., II, p. 890 se.), dedicato alla discussione di certe ipotesi sociologico-economiche prospettate dal Simiand.

⁽²⁹⁾ Sul piano dello studio interdisciplinare e comparatistico della storia l'incitamento maggiore gli venne, naturalmente, dal modello Pirenne: il Pirenne, in particolare, delle opere sulle città medievali e sullo sviluppo in generale della civiltà europea nel medioevo. Lo storico belga ha esercitato una profonda influenza su tutta la scuola francese delle *Annales*; influenza riconosciuta e ripagata con l'ammirazione deferente che si concede solo a un maestro indiscusso. Cfr. FEBVRE, *Henri Pirenne à travers deux de ses oeuvres*, in *Combats*, cit., p. 357 ss. Per ciò che concerne Bloch si veda, tra l'altro: *Per una storia comparata delle società europee*, in *Lavoro e tecnica*, cit., p. 29-30 (ove si cita la relazione del Pirenne al V Congresso internazionale di scienze storiche come il punto di partenza degli studi contemporanei di storia « comparata »), nonché *Henri Pirenne, historien de la Belgique*, in *Annales*, 1932, p. 478 ss.; e *La dernière oeuvre d'Henri Pirenne*, in *Annales*, 1938, p. 235 ss.

⁽³⁰⁾ Storico, cioè, di modi d'essere, relativamente permanenti nel tempo e in genere lenti nell'evolvere e trasformarsi, del sentire, del credere, del comunicare e dell'agire umano, individuale e collettivo. Per una definizione di cosa sia « storia di

comparatista: e tale egli fu essenzialmente per tutta la sua vita, da *Les Rois Thaumatourges* fino a *La société féodale* ⁽³¹⁾.

Dunque, in quella luminosa primavera del 1940, dopo circa trent'anni di esperienza sul campo, l'idea della storiografia che il Bloch aveva maturato dentro di sé gli offriva un'immagine davvero impegnativa dei compiti toccanti al mestiere che praticava. Perchè per lui, ormai, la storia non poteva più definirsi, alla maniera tradizionale, puramente e semplicemente, « scienza del passato ». Doveva piuttosto considerarsi, in generale, la « scienza degli uomini nel tempo » (è, alla lettera, l'ambiziosa definizione usata nel libro dell'anno successivo sul mestiere dello storico) ⁽³²⁾. La definizione sintetizzava, nel suo pensiero, almeno due ordini di considerazioni. Da un lato significava che, rispetto al passato anche remoto, vera storia non poteva darsi se non nel quadro di una « classificazione razionale ed una progressiva intelleggibilità », non bastando « la semplice enumerazione dei fatti senza nessi e quasi senza limiti » ⁽³³⁾. Codesta « classificazione e intelleggibilità » presupponeva l'ordinamento dei fatti singoli secondo « tendenze particolari e fino a un certo punto costanti » dell'individuo e della società ⁽³⁴⁾, nel riconoscimento che tutte « le molteplici ma-

strutture » in contrapposizione a « storia di avvenimenti », nel linguaggio della più recente storiografia, cfr. per es. i due saggi *La longue durée* e *Histoire et sociologie* del BRAUDEL, in *Écrits sur l'histoire*, cit., p. 41 ss. e 96 ss. (e in specie p. 112 ss.), e SESTAN, *Storia di avvenimenti e storia di strutture*, in *Atti del XIII Congresso mondiale di scienze storiche*, Mosca, 1970.

⁽³¹⁾ Naturalmente vi sono anche scritti, nella produzione di Bloch, in cui gli « avvenimenti » come tali sembrano collocarsi più in luce che in altri: e tale è il caso, per esempio, proprio di *Les Rois thaumatourges*. Ma bisogna riconoscere che anche in questi casi lo studio dell'« avvenimento » è compiuto da Bloch sempre nel prevalente intento di lumeggiare e chiarire l'evoluzione della « struttura », la quale resta al centro della sua attenzione.

⁽³²⁾ *Apologia*, p. 38 ss., 56-57.

⁽³³⁾ Cfr. *Apologia*, p. 28.

⁽³⁴⁾ Cfr. *Apologia*, p. 129 ss. Queste « tendenze costanti » della vita e condotta umana, individuale e collettiva, alle quali conviene riportare i fatti singoli, sono per Bloch le forme in cui si organizza l'azione nello sforzo di realizzare taluni fini per essa fondamentali; la tendenza che dà vita all'esperienza religiosa; quella che genera l'esperienza giuridica; quella che produce l'esperienza economica; quella che attua l'esperienza scientifica; e via dicendo. « Classificare » i fatti singoli riconducendoli alle

nifestazioni della vitalità umana », distinguibili per necessità di analisi, fanno però sempre capo all'« unità delle coscienze » ⁽³⁵⁾. Presupponeva, inoltre, la « spiegazione » dei fatti attraverso l'attenta determinazione delle loro « condizioni » e « cause » ⁽³⁶⁾. Ma,

varie distinte « tendenze », consente, facendo cogliere in essi l'elemento comune e gli aspetti di « analogia », di averne più piena « intelligenza » quanto al contenuto intrinseco e quanto alle relazioni con altri fatti (per tutto questo vedi ancora *Apologia*, *ibid.*).

Le « tendenze costanti » di Bloch non sono forme categoriali di tipo kantiano o crociano. Non hanno il carattere dell'assolutezza ordinatoria propria delle forme kantiane e non sono guise ontologiche dello spirito alla maniera del Croce. Si tratta di « distinzioni » empiriche introdotte dall'intelletto nella massa infinitamente variegata dei fatti singoli per poter meglio intenderne il complesso modo d'essere, le quali subiscono, nel divenire del conoscere storico, gradualmente ritocchi e ridefinizioni in corrispondenza ai nuovi aspetti di « analogia » che la ricerca crede via via di cogliere tra gruppi e gruppi di fatti. In conseguenza, è lecito istituire « specializzazioni verticali » nello studio storico dei fatti riportabili all'una o all'altra « tendenza » (e cioè è lecito dar vita alle storie specializzate della religione, del diritto, dell'economia, ecc.). Ma l'errore più grande che lo storico possa fare è quello di irrigidire queste « specializzazioni verticali » e di credere che un fatto possa intendersi interamente, nel suo contenuto e nei suoi nessi con altri fatti, badando solo al rapporto suo con una certa « tendenza » dell'agire umano. (Cfr. *Apologia* p. 129 ss., 132 ss.).

⁽³⁵⁾ Cfr. *Apologia*, p. 127-8, 132. Poichè le « distinzioni » delle « tendenze costanti » dell'agire umano sono empiriche e relative, l'unico modo di comprendere i fatti senza mutilazioni arbitrarie e fuorvianti è rapportarne sempre la genesi alla « unità della coscienza ». « *Homo religiosus, homo oeconomicus, homo politicus...* sarebbe pericoloso prenderli per qualcosa di diverso di quel che essi sono in realtà: fantasmi comodi a patto di non divenire ingombranti. Il solo essere in carne ed ossa è l'uomo, l'uomo senza aggettivi, che ricongiunge in sè tutto quanto » (*Apologia*, p. 132).

Da questa premessa si capisce come Bloch deduca che la storia, la vera storia, ha sempre a suo oggetto l'« uomo intero » e come il superamento dei confini della specializzazioni disciplinari sia per lui condizione per lo sviluppo di qualsiasi genere di ricerca storica seria.

È da notare che l'affermazione secondo cui la storia, « in ultima analisi ... ha come materia ... le coscienze umane » (*Apologia*, p. 132), non serve solo a Bloch per esprimere la necessità che la ricerca storica sia sempre ricerca della genesi del fatto nella *globalità* dell'animo umano. Gli serve anche per stabilire l'infondatezza di ogni rigido determinismo di impronta materialistica. La natura e l'ambiente condizionano senza dubbio l'azione dell'uomo; ma non si può dimenticare che i « fatti storici » sono tutti e sempre « fatti psicologici »: (*Apologia*, p. 163 s.): tra gli elementi condizionanti e l'azione concreta sta sempre una coscienza e il suo modo di percepire gli elementi condizionanti e di reagire ad essi (*ibid.*).

⁽³⁶⁾ *Apologia*, p. 161 ss. Nella metodologia di Bloch la indagine sulle « condizioni » e le « cause » — respinta dal positivismo della storiografia « historicante » (*Apologia*, p. 161), ma ovviamente essenziale per un pensiero aperto alle suggestioni

d'altro lato, la definizione significava anche che la storia non è solo conoscenza dell'uomo attraverso la contemplazione di vicende accadute in tempi remoti. Per Bloch, la storia poteva e doveva avere a suo oggetto, su un piano ideale, anche gli eventi del *presente* ⁽³⁷⁾. Al presente — così egli pensava — possono applicarsi tutte le tecniche di osservazione, di critica, di analisi, che la storiografia ha elaborato per la ricostruzione del passato; la conoscenza del passato non può ottenersi fuori di un certo rapporto con la conoscenza del presente ⁽³⁸⁾, mentre, per reciprocità, nemmeno il presente è conoscibile se non nei suoi nessi col passato ⁽³⁹⁾. Sa-

del positivismo « sociologico » — ha un ruolo importante perchè non solo conduce ad accertare *relazioni* tra fenomeni, ma consente di mettere in luce, nel cammino dell'umanità, oltrechè eventuali *ritmi* e *regolarità*, anche « la parte della contingenza e dell'imprevedibile » (*Apologia*, p. 114).

La indagine sulle « condizioni » e le « cause », in quanto parte della ricerca storica, è poi l'elemento che rende la conoscenza storica utilizzabile ai fini della previsione del futuro e, quindi, dell'orientamento dell'azione: vedi *infra* nota 41.

⁽³⁷⁾ *Apologia*, p. 38 ss., 48 ss.

⁽³⁸⁾ *Apologia*, p. 54 ss. Per Bloch solo l'esperienza diretta e vissuta della vita dà quella « capacità di intendere ciò che vive » la quale è assolutamente necessaria per capire il passato. Ma non basta. Lo storico, per ricostruire adeguatamente istituti ed eventi anche remoti deve servirsi, oltrechè di ogni altra fonte, anche dei cosiddetti « residui »: le « tracce » che quegli istituti e quegli eventi hanno lasciato nelle cose che attualmente ci circondano e che il bravo storico deve saper scorgere e deve saper far parlare (*Apologia*, p. 60 ss.).

Come è noto, attraverso l'utilizzazione di un « dato residuale » quale la diversa forma dei campi nelle diverse regioni della Francia, Bloch riuscì a giustificare talune ipotesi circa i regimi agrari medievali in quel paese (cfr. *Les caractères originaux*, cit., I, p. 35 ss., 49 ss.), che restano tra le tappe fondamentali della storiografia rurale francese. Per questo lato, la sua insistenza nell'affermare la necessità della conoscenza del presente per la ricostruzione del passato nasce anche da una esperienza tutta personale.

⁽³⁹⁾ *Apologia*, p. 48, p. 50 ss. Bloch cita nuovamente Leibnitz, che tra i pregi della storia poneva « il far capire il presente attraverso il passato »; non potendosi una cosa capire se non attraverso le sue cause e trovandosi le cause del presente nel passato (*ibid.* p. 48).

È ricorrente negli scritti di Bloch il tema secondo cui non solo il passato *prossimo*, ma anche quello *remoto*, deve essere conosciuto al fine di una intelligenza effettiva del presente. Egli era un appassionato sostenitore, in particolare, della attualità degli studi di storia medievale — la sua disciplina — necessari — a suo avviso — per una compiuta intelligenza dei problemi dello stesso nostro mondo contemporaneo e dotati, perciò, di una speciale odierna importanza *pratica*. Cfr. per es. *Culture histo-*

rebbe perciò incongruo e inconsequente assegnare allo storico lo studio di periodi più o meno lontani, riservando a sociologi, economisti e pubblicisti l'esplorazione della realtà vivente e contemporanea: la giurisdizione del primo si estende anche ai territori di pertinenza dei secondi ⁽⁴⁰⁾.

Sono tutte tesi che troveranno ciascuna la propria trattazione nei densi capitoletti di *Métier d'historien*, di cui costituiscono, per così dire, una radiografia in sommario.

Di questa concezione della storia come « scienza degli uomini nel tempo » dovremo dire qualche altra cosa più innanzi. Ma l'averla evocata basta — pensiamo — a far comprendere come il Bloch, che coltivava in sé quella concezione e la spingeva ormai fino al punto di assegnare alla storia anche e addirittura compiti di previsione del futuro ⁽⁴¹⁾, dovesse sentirsi sfidato, proprio come storico, da quello strazio che gli irraggiava l'anima.

Per tutta la vita era stato, essenzialmente, un *medievalista*: ed ecco che, in circostanze tragiche, e in risposta a un bisogno

rique et action économique: à propos de l'exemple américain, in *Annales*, 1931, p. 1 ss.

⁽⁴⁰⁾ *Apologia*, p. 49-50. Bloch sembra ritenere che saldandosi con la storia e avvalendosi dei mezzi raffinati di controllo critico dei dati e di ricostruzione critica degli eventi propri di questa, sociologia, economia e pubblicistica possano a loro volta guadagnare in rigore e verità.

⁽⁴¹⁾ Cfr. *Que demander à l'histoire?*, cit., p. 4 ss., 10, 14. Un capitolo della parte finale, incompiuta, della *Apologia della Storia* avrebbe dovuto appunto riguardare il « problema della previsione » (cfr. FEBVRE, *I manoscritti del « Mestiere di storico »*, cit., p. 15).

Bloch pensava che la storia avrebbe potuto aiutare a prevedere il futuro perchè, avendo a suo oggetto anche il *presente* della realtà umana, essa consente di formulare ipotesi sul probabile verificarsi di eventi futuri in base a considerazioni circa la forza condizionante e causale di fattori che già operano nel mondo che ci circonda. Nè ciò basta. La storia tende anche, più in generale, a mettere in luce eventuali *regolarità* nel corso delle vicende umane: ed anche con questo può contribuire a una più sicura formulazione di ipotesi sugli sviluppi futuri del modo d'esser e di agire degli individui e delle società (cfr. per tutto questo *Que demander à l'histoire?*, cit., p. 13 s.). Avendo definito la storia nientemeno che « scienza degli uomini nel tempo », ed avendole attribuito compiti di indagine « causale », si può comprendere come Bloch sia portato ad estendere, paradossalmente, i confini della sua giurisdizione addirittura al di là del territorio dell'*accaduto*, verso il regno ignoto e incerto del « *da accadere* ».

umano irresistibile, gli si offriva l'occasione di mettere al banco di prova la sua convinzione che la storia, come « scienza degli uomini nel tempo », sa far penetrare anche nei misteri del presente, sa farci conoscere anche le realtà che immediatamente ci circondano. Per tutta la vita era stato essenzialmente uno *storico di strutture*: ed ecco che, qui, si trattava di indagare un fatto singolo, un « evento-battaglia » (la sconfitta della Francia a vent'anni dal trionfo di Versailles). Si trattava — per lui — di dimostrare la validità del canone che non v'era intelligenza del fatto singolo se non nel quadro delle strutture: dell'avvenimento particolare, se non nella cornice di tutta la realtà sociale e della cultura di un popolo.

3. È stata giustamente posta in rilievo la qualità estetica di alcuni ritratti di ufficiali di stato maggiore tracciati da Bloch ne « La strana disfatta » ⁽⁴²⁾. A noi sembra che un altrettanto valido merito estetico possieda la generale orditura dell'opera, entro la quale il discorso si dispiega con le sue trame particolari. Comunque, e a parte il profilo estetico, quell'orditura costituisce l'impianto portante del lavoro.

Una domanda pone il tema dello scritto e ne determina i confini. La risposta ad essa occupa tutto il libro e si articola in una serie di analisi, non precedenti a caso, ma secondo logica rigorosa. Bloch deve « spiegare » un fatto storico: e svolge il suo compito con asciutta metodicità, indicando dapprima il fattore che ha contribuito, come ultimo e decisivo, al verificarsi del fatto; estendendosi poi alla descrizione dei fattori meno immediati, delle circostanze preparatorie ed avvianti.

Il fatto storico da spiegare è la disfatta della Francia. La domanda, dalla quale la « spiegazione » prende avvio, è: di chi la colpa? ⁽⁴³⁾.

⁽⁴²⁾ ARNALDI, *Introduzione*, cit., p. XX.

⁽⁴³⁾ *Str. Disf.*, p. 44 (ed. fr. p. 49).

Sul piano dello studio storico la ricerca della « causa » — scriverà un anno più tardi, parlando in termini del tutto generali del problema della causalità nella storia — deve risolversi sempre, se non vuole fermarsi al « pregiudizio del senso comune », nella ricerca di una « pluralità di linee di forza » che convergono nel produrre l'effetto. Il « monismo della causa » va, in storia, rigettato. Bisogna proporsi di rinvenire, rispetto ad ogni evento e nelle prospettive dell'indagine sulla sua genesi, « treni d'onde causali » multipli ⁽⁴⁴⁾. La tradizionale distinzione tra « causa » e « condizioni » non ha dunque vero valore e può riuscire travicante. Tuttavia, anche Bloch ammette un'approssimativa classificazione degli antecedenti che condizionano un fatto e conducono ad esso, a seconda dei parametri della loro maggiore o minore prossimità temporale rispetto al fatto, e della loro maggiore o minore contingenza ed eccezionalità. All'antecedente prossimo, che al tempo stesso rivesta il carattere della condizione più accidentale o meno stabile nel fascio delle forze generatrici, può riservarsi, in senso tutto speciale, il nome di « causa » ⁽⁴⁵⁾. In questo senso, appunto, Bloch ravvisa ora la « causa » della disfatta di cui è stato testimone, nell'« incapacità del comando francese »: ecco, per lui, l'« elemento differenziale » che segnò — scontate tutte le altre condizioni — il destino degli eserciti alleati ⁽⁴⁶⁾.

Non che il suo sia un giudizio drastico di comprovata, totale incompetenza degli ufficiali di Stato Maggiore francesi in generale. Al contrario, egli, valutandoli come corpo, li considera « onesti, altamente desiderosi di ben operare, provvisti, nella maggioranza dei casi, di una mente più agile della massa uscita dal Politecnico, ... talvolta addirittura brillanti ». « Un corpo », insomma, « degno di stima » ⁽⁴⁷⁾. Neppure egli intende attribuire la catastrofe alla pura e semplice insufficienza causale di qualche massimo

⁽⁴⁴⁾ *Apologia*, p. 163.

⁽⁴⁵⁾ *Apologia*, p. 161-2.

⁽⁴⁶⁾ *Str. Disf.*, p. 44 (ed. fr. p. 49-50)

⁽⁴⁷⁾ *Str. Disf.*, p. 51 (ed. fr. p. 61).

capo. Non si tratta di errori accidentali di strategia nè di sfortuna ⁽⁴⁸⁾. C'è stata, invece, nel corpo dei dirigenti militari, una grande, fatale « carenza »: essi non hanno saputo preparare se stessi e l'esercito, negli anni dopo la prima guerra mondiale, a una guerra essenzialmente nuova: alla guerra « della velocità », quale i mezzi tecnici moderni, di nuova invenzione, rendevano possibile ⁽⁴⁹⁾. I tedeschi seppero intuire questa possibilità e adeguarvisi: il loro trionfo deve dunque considerarsi, innanzitutto, una « vittoria intellettuale » ⁽⁵⁰⁾.

L'errore della classe militare francese può misurarsi, in primo luogo, nella conduzione strategica della campagna ⁽⁵¹⁾. Già il piano predisposto per l'eventualità dell'invasione tedesca del Belgio (lo spostamento dell'esercito francese sulla Mosa e sulla Dyle a copertura della capitale Bruxelles) era in se stesso — dato il pericoloso, conseguente allungarsi del fronte, offerto ai rischi di una « rottura » che le caratteristiche della moderna guerra di movimento avrebbero reso catastrofica — decisamente « avvenuto » ⁽⁵²⁾. Peggio fu quando, sulla Mosa e a Sedan, il fronte fu rotto: solo un rapidissimo « sganciamento » avrebbe salvato le armate del Nord, almeno in parte, dalla rovina dell'accerchiamento. Invece la ritirata fu ordinata « col contagocce » ⁽⁵³⁾. La mancata percezione della rapidità con cui gli eventi si sarebbero svolti non fu solo dei Comandi Supremi. I Comandi d'Armata (Bloch si rifà all'esperienza da lui vissuta con la Prima), avendo la scelta, spostavano la propria sede, nel corso del ripiegamento verso Dunkerque e il mare, giorno per giorno, di sole poche decine di chilometri alla volta ⁽⁵⁴⁾. Era insomma la mentalità della « guerra di posizione » che paralizzava le mosse dell'esercito francese: una

⁽⁴⁸⁾ *Str. Disf.*, p. 52 (ed. fr. p. 61).

⁽⁴⁹⁾ *Str. Disf.*, p. 52 (ed. fr. p. 62).

⁽⁵⁰⁾ *Str. Disf.*, p. 52 (ed. fr. p. 61).

⁽⁵¹⁾ *Str. Disf.*, p. 51-64 (ed. fr. p. 61-79).

⁽⁵²⁾ *Str. Disf.*, p. 54-55 (ed. fr. p. 65).

⁽⁵³⁾ *Str. Disf.*, p. 53-54, 56 ss. (ed. fr. p. 64, 67 ss.).

⁽⁵⁴⁾ *Str. Disf.*, p. 57, 60 ss. (ed. fr. p. 68-9, 73 ss.).

mentalità che regnava sovrana in tutti gli ufficiali, dai sommi ai meno elevati di grado.

La carenza d'intuito si manifestò, ad ogni modo, già prima che la guerra cominciasse ⁽⁵⁵⁾. La classe militare francese non seppe chiedere alla nazione di approntare le armi che una guerra moderna esige e che i Tedeschi si foggiarono: divisioni corazzate e motorizzate e aerei da bombardamento ⁽⁵⁶⁾. Ferma alla dottrina della « superiore potenza della corazza rispetto a quella del cannone », la classe militare puntò sulla costosissima costruzione di una linea fortificata che del resto non si estendeva oltre il Reno e la frontiera lorenese al nord fino al mare, cosicchè si prestava ad essere aggirata — come fu — di spalle ⁽⁵⁷⁾.

Per Bloch, l'errore degli uomini di guerra francesi può riassumersi nella proposizione: non furon capaci di avvalersi degli insegnamenti della storia intesa come « autentica scienza empirica » ⁽⁵⁸⁾. Perchè la storia — egli afferma — è essenzialmente « scienza del mutamento ». « La storia sa e insegna che mai si verificano due avvenimenti del tutto uguali ». Per i soldati di Francia, invece, la guerra del 1914 avrebbe dovuto ripetersi, nelle sue caratteristiche fondamentali, nel 1939: come se nel frattempo le condizioni della tecnica e della vita in genere non fossero profondamente mutate ⁽⁵⁹⁾. È, sulla bocca dello storico, l'esatto rovescio del giudizio che altro pur grande figlio della terra francese — anche lui d'origine ebraica — ebbe a esprimere venticinque anni prima, in un momento di vertigine retorica, circa le qualità dello Stato Maggiore del suo paese: un gruppo d'uomini che non penserebbe ed agirebbe per meccanica applicazione di schemi tratti da esperienze del passato, sibbene secondo la logica

⁽⁵⁵⁾ *Str. Disf.*, p. 64-69 (ed. fr. p. 79-86).

⁽⁵⁶⁾ *Str. Disf.*, p. 64 (ed. fr. p. 79).

⁽⁵⁷⁾ *Str. Disf.*, p. 65 (ed. fr. p. 80). E vedasi anche lo scritto del periodo clandestino *A proposito di un libro insufficientemente noto*, (in *Str. Disf.*, p. 185 ss., ed. fr. 231 ss.), nel quale Bloch indica quelle che secondo lui furono le tacite premesse politiche operanti dietro la « dottrina » militare della « superiorità della corazza ».

⁽⁵⁸⁾ *Str. Disf.*, p. 120 (ed. fr. p. 157).

⁽⁵⁹⁾ *Str. Disf.*, p. 66, 120 ss. (ed. fr. p. 81, 157 ss.).

dell'intuizione, che nella vita sa cogliere soprattutto il nuovo e il diverso ⁽⁶⁰⁾.

Comunque, ad avviso di Bloch, la classe militare non peccò per sola sordità nei confronti degli insegnamenti della storia « scienza del mutamento ». Un certo grado di disorganizzazione dei comandi delle armate, ove l'amore per la regolarità amministrativa degenerava largamente in lentezza d'azione ⁽⁶¹⁾; l'incapacità di istituire efficaci rapporti con gli alleati inglesi ⁽⁶²⁾; l'insufficienza del servizio informazioni ⁽⁶³⁾; la crisi dell'autorità nelle strutture dell'esercito, conseguente allo scarso affiatamento tra gli ufficiali e la truppa ⁽⁶⁴⁾; la rigidità negli avanzamenti di carriera, con il correlativo fenomeno dell'invecchiamento del personale occupante i posti della dirigenza suprema ⁽⁶⁵⁾: tutto questo concorse al precipitare della sconfitta. E vi concorse, infine, e con non piccolo peso, anche un altro ed ultimo atteggiamento della classe militare: la sfiducia, latente in essa fin dall'inizio, di poter trarre l'esercito e la nazione alla vittoria ⁽⁶⁶⁾.

Giunto a toccare di quest'ultimo fatto, lo storico vede però spalancarsi dinanzi a sè un quadro ben più ampio di circostanze preparatorie e di fattori condizionanti del tragico evento della disfatta. L'inclinazione a disperare del paese, annidata nell'animo dei generali, non gli appare spiegabile, in effetti, se non sullo sfondo di una crisi di fiducia, di volontà, di intelligenza, coinvolgente l'intero paese. L'evento singolo — a riprova della giustezza dei canoni di quella metodologia storica che rifiuta di trattare i fatti in isolamento — gli si svela in concreto, di tra le mani, inestricabilmente intrecciato con altri mille eventi, con tutti i

⁽⁶⁰⁾ È il giudizio che il Bergson esprime sullo stato maggiore francese ai tempi della battaglia della Marna. Vedansi in proposito le giuste osservazioni critiche del CROCE (in *Critica*, 1915, p. 319).

⁽⁶¹⁾ *Str. Disf.*, p. 69 ss. (ed. fr. p. 86 ss.).

⁽⁶²⁾ *Str. Disf.*, p. 78 ss. (ed. fr. p. 99 ss.).

⁽⁶³⁾ *Str. Disf.*, p. 90 ss. (ed. fr. p. 114 ss.).

⁽⁶⁴⁾ *Str. Disf.*, p. 95 ss. (ed. fr. p. 122 ss.).

⁽⁶⁵⁾ *Str. Disf.*, p. 121 ss. (ed. fr. p. 159 ss.).

⁽⁶⁶⁾ *Str. Disf.*, p. 111 ss. (ed. fr. p. 145 ss.).

fenomeni che compongono la realtà storico-sociale di un paese in un determinato momento. Il « monismo della causa » cede, per forza stessa di cose, alla visione variegata di un « pluralismo di linee di forza », di « condizioni generatrici ». Lo storico, alla « deposizione di un soldato vinto », fa seguire l'« esame di coscienza di un francese » ⁽⁶⁷⁾.

Nelle prospettive allargate di quest'esame, la sfiducia dei generali diviene un semplice aspetto della debole volontà di combattere e vincere della nazione. Lo sguardo dello storico che indaga non può venir tratto in inganno: la Francia non ha nutrito nel suo cuore quell'« implacabile eroismo che è richiesto dalla patria in pericolo » ⁽⁶⁸⁾. La debolezza di voler risparmiare vite, del voler salvare le città aprendole al nemico, quando, nell'ora del pericolo, sarebbe occorso mobilitare anche la popolazione civile per una lotta all'ultimo uomo, sono indici di quel rilassamento morale ⁽⁶⁹⁾. Questi, gli indici: ma le cause del rilassamento stanno nel tessuto stesso della realtà sociale.

L'accusa di Bloch colpisce tutte le forze che compongono le classi dirigenti di Francia.

La borghesia alla vigilia della guerra avvertiva quasi estraneità e repugnanza rispetto al regime politico che pure essa medesima, nei tempi passati, aveva gloriosamente creato ⁽⁷⁰⁾. Privata di parte — ma solo di parte — del suo potere e dei suoi privilegi economici, considerava senza speranze il suo futuro e senza ragione qualunque sforzo rivolto a ristabilire un contatto col popolo ⁽⁷¹⁾. Dell'animo del popolo — di un animo per quasi

⁽⁶⁷⁾ È il titolo del terzo capitolo dell'opera (*Str. Disf.*, p. 129 ss.; ed fr. p. 166 ss.).

⁽⁶⁸⁾ *Str. Disf.*, p. 136 (ed. fr. p. 176).

⁽⁶⁹⁾ *Str. Disf.*, p. 132 ss. (ed. fr. p. 170 ss.).

⁽⁷⁰⁾ *Str. Disf.*, p. 157 ss. (ed. fr. p. 205 ss.). Per « borghesia » Bloch intende — egli tiene a precisare — l'insieme dei Francesi che « non vivono del lavoro delle proprie mani, bensì di redditi i quali consentono (loro), qualunque (ne) sia la origine e la diversa ampiezza, una certa comodità di mezzi e procurano (loro) una sicurezza, a tale livello, molto superiore alle possibilità alquanto aleatorie del salario operaio ».

⁽⁷¹⁾ *Str. Disf.*, p. 158-9 (ed. fr. p. 206-7)).

tutti i rispetti ancora fundamentalmente sano, nelle città come nelle campagne — non era in grado di intendere gli impulsi generosi, la disposizione alla solidarietà nazionale ⁽⁷²⁾. Meno colta, meno culturalmente preparata che per il passato, quand'era classe, anzichè di professionisti, di possidenti ⁽⁷³⁾, la borghesia francese s'era ridotta alla paura e al sospetto: sentimenti non giustificati e, in sè, dannosamente gretti. Le faceva ombra l'ascesa dei salariati a livelli appena civili di benessere: l'atterrì l'avvento dei governi di fronte popolare ⁽⁷⁴⁾. Non vedeva salvezza se non in un ritorno agli ideali del villaggio e del borgo rurale, anacronistici ormai in un mondo fatto di città, di fabbriche, di scuole ⁽⁷⁵⁾. Non volendo scorgere dinanzi a sè un futuro, considerava l'intera nazione afflitta da un male inguaribile, votata alla putrescenza, destinata al collasso. Non seppe lanciare al popolo — come avrebbe dovuto — l'appello dell'unità nazionale nel momento del pericolo supremo ⁽⁷⁶⁾.

I sindacati — i cui capi, pei poteri di cui disponevano, facevano ormai parte di certo delle classi dirigenti del paese ⁽⁷⁷⁾ — non avevano dimostrato maggiori capacità politiche. Nel promuovere la causa dei salariati e degli impiegati, com'era loro dovere, avevano insieme commesso una quantità di errori funesti. Avevano indicato alla classe lavoratrice il padronato come il vero, l'unico nemico, dimenticando i pericoli che anche per quella classe poteva rappresentare il nemico esterno ⁽⁷⁸⁾. Avevano per anni educato il lavoratore a curarsi soltanto dei problemi del salario e del rapporto di lavoro, suggerendo che, per lui, non contassero i problemi della vita nazionale, inculcando, nel suo animo,

⁽⁷²⁾ *Str. Disf.*, p. 137 s., 147, 163, (ed. fr., p. 177 s., 191, 214).

⁽⁷³⁾ *Str. Disf.*, p. 149 (ed. fr. p. 194): « È innegabile che la nostra borghesia... aveva più spiccato amore per gli studi seri nel periodo in cui era soprattutto una classe di possidenti. Oggi l'uomo d'affari, il medico, l'avvocato devono lavorare sodo nei loro uffici e, quando ne escono, pare che gli resti energia solo per divertirsi ».

⁽⁷⁴⁾ *Str. Disf.*, p. 159 s. (ed. fr. p. 208 s.).

⁽⁷⁵⁾ *Str. Disf.*, p. 146 ss. (ed. fr. 189 ss.).

⁽⁷⁶⁾ *Str. Disf.*, p. 161 (ed. fr. p. 211).

⁽⁷⁷⁾ *Str. Disf.*, p. 136 (ed. fr. p. 176).

⁽⁷⁸⁾ *Str. Disf.*, p. 141 (ed. fr. p. 182-83).

ideali piattamente materialistici ⁽⁷⁹⁾. Scoppiata la guerra, essa non apparve — ai loro occhi — se non come « un affare dei ricchi ». In realtà, i capi sindacali, cresciuti a una scuola che aveva destato ai suoi inizi tante speranze, avevano col tempo perduto molto dello slancio nobile del sindacalismo degli inizi ⁽⁸⁰⁾; viceversa, avevano ritenuto della scuola una imperdonabile negazione: quella della patria ⁽⁸¹⁾. Per i veleni iniettati nella classe lavoratrice, per il disorientamento e il disfattismo che, nell'ora decisiva, avevano indotto in essa, i sindacati, a fronte della sconfitta, portavano anch'essi responsabilità pesanti.

Tra i partiti politici, a lor volta, quelli di destra avevano dopo Versailles alternativamente consigliato una folle politica di imperialismo europeo, fondato su un'« assurda germanofobia », e, per contro, la rassegnazione rinunciataria nei confronti dell'ascendente potenza tedesca: un'alternanza sconcertante, segno di gravissima « instabilità mentale » ⁽⁸²⁾. Ma a sinistra non s'era fatto di meglio. I seguaci di Carlo Marx s'erano pietrificati nella fede in dottrine che — escogitate da un analista sociale di gran genio in riferimento alle condizioni dell'Europa dell'Ottocento — avevano in buona parte perso di attualità ⁽⁸³⁾. Non capace di intuire la realtà dei tempi moderni, la sinistra s'era macchiata anch'essa di pericolose acrobazie, che, nel caso estremo dei comunisti, erano sfociate in atti di autentico « funambulismo » politico (rifiuto di crediti militari e successiva richiesta di armamenti in aiuto alla Spagna; patriottica invocazione di un « Fronte dei Francesi » e successiva campagna propagandistica di incitamento alla diserzione) ⁽⁸⁴⁾.

Manchevolezze gravi dovevano imputarsi anche, e in particolare, al sistema di insegnamento vigente in Francia e alla classe

⁽⁷⁹⁾ *Str. Disf.*, p. 139 s. (ed. fr. p. 180 s.).

⁽⁸⁰⁾ *Str. Disf.*, p. 139. (ed. fr. p. 179-180).

⁽⁸¹⁾ *Str. Disf.*, p. 140, 142-43 (ed. fr. p. 181 s., 184-5).

⁽⁸²⁾ *Str. Disf.*, p. 148 (ed. fr. 192-3.)

⁽⁸³⁾ *Str. Disf.*, p. 149-50 (ed. fr. p. 195).

⁽⁸⁴⁾ *Str. Disf.*, p. 148-149 (ed. fr. p. 193).

degli intellettuali. L'insegnamento, dalle scuole primarie all'università, ancorato ad un ideale umanistico che non sa adattarsi alle nuove condizioni della società, aveva concesso troppo esiguo posto alle scienze dell'osservazione e allo sviluppo spontaneo dell'intelligenza dello studente. Nulla aveva fatto per dare, ai giovani, il senso del mutamento rapido delle cose nella storia dell'Europa contemporanea ⁽⁸⁵⁾. Gli intellettuali che pure — quelli di indirizzo liberale e intelligentemente progressista: ed erano molti — s'erano accorti della crisi del paese, non avevano parlato o non avevano parlato alto come sarebbe occorso. Avrebbero dovuto — fuori da ogni soggezione avvilita ai partiti — illuminare il paese: e non l'avevan fatto ⁽⁸⁶⁾.

Così, l'intero regime politico democratico era venuto meno alla logica dei suoi stessi principi e, di conseguenza, non aveva sorretto il paese nella prova terribile e suprema di una guerra la cui posta era la libertà di tutti. Democrazia implica partecipazione di popolo: e le classi dirigenti francesi non eran state capaci di far sentire al popolo l'importanza vitale che la guerra rivestiva per esso. La classe militare, nell'accettare rapidamente la disfatta, aveva espresso un colpevole sentimento di sfiducia nel regime e nel popolo: ma quel sentimento trovava per così dire un riscontro e una rispondenza negli atteggiamenti fatalmente sbagliati e negli errori commessi da tutte le frazioni delle classi dirigenti francesi. Tutte, senza poterne forse eccettuare alcuna.

4. Per vari rispetti i risultati cui perviene l'analisi del Bloch appaiono, a trent'anni di distanza e al confronto di quanto la storiografia successiva crede d'aver assodato indagando sul tema, singolarmente penetranti. Il libro, scritto in condizioni disa-

⁽⁸⁵⁾ *Str. Disf.*, p. 151-2 (ed. fr. p. 197-99). Vedasi anche lo scritto del periodo clandestino *Sulla riforma dell'insegnamento* (in *Str. Disf.*, p. 201 ss., ed. fr. p. 246 ss.), ove Bloch enuncia le linee di un programma incisivo di riforma che avrebbe dovuto adottarsi in Francia dopo la liberazione, per correggere i gravi difetti del sistema vigente d'istruzione, specie nel settore delle scuole secondarie.

⁽⁸⁶⁾ *Str. Disf.*, p. 163 ss. (ed. fr. p. 215 ss.).

giate, senza la possibilità di adeguato accesso a fonti documentali, scritto in un certo senso come da una prigionia e sotto un colpo tremendo che opprimeva l'animo, scritto, infine, da un non esperto di storia militare moderna ⁽⁸⁷⁾, contiene intuizioni ed osservazioni che sembrano scaturire da una pacata, larga ricerca e da una specialistica preparazione.

La sostanziale validità dell'analisi di Bloch emerge, per cominciare, con riguardo alla sua « deposizione di un vinto »: il suo esame delle cause prossime della disfatta francese, cioè della responsabilità della classe militare. Il giudizio concerne sia quell'esame nel suo insieme, sia vari dei suoi particolari.

Confermata appare, a tutt'oggi, nel complesso, la valutazione che egli ha fatto del mancato aggiornamento dei comandi francesi alle tecniche della « guerra di velocità » come radice prima e decisiva del disastro ⁽⁸⁸⁾. È noto che, misurati in termini di uomini e mezzi, gli eserciti alleati godevano di un margine di supe-

(87) Che Bloch non fosse un esperto in questo settore non può dubitarsi. Tuttavia vi sono segni che fanno pensare che in lui l'interesse per i problemi della storia militare dei nostri tempi dovesse essere sempre stato assai vivo. Nella *Strana Disfatta* (p. 101, 120-1; ed. fr. p. 130, 157-8) v'è evidenza di una consuetudine non recente con scritti e studi di tecnica militare di un Joffre, di un Foch e di altri. È sintomatico che uno degli scritti del periodo clandestino (*A proposito di un libro insufficientemente noto*, cit.) si riferisca a un'opera di strategia militare che il generale Chauvineau aveva pubblicata nel 1938. Arnaldi (*op. cit.*, p. XIX) ricorda che libri di guerra sono talvolta menzionati tra i rinvii bibliografici fatti da Bloch, nelle sue schede, conservate all'École Normale Supérieure, in punti e per argomenti che non avrebbero di per sé sollecitato citazioni del genere. Nè infine si può dimenticare il saggio del 1921 sulle false notizie di guerra (*Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de guerre*, ora in *Mélanges*, cit., I, p. 41 ss.): il quale, almeno per ciò che riguarda lo spunto, dimostra una attenzione inconsueta in un medievalista per esperienze appartenenti al mondo della guerra dei nostri giorni. La verità è che in Bloch l'interesse per i problemi della tecnica militare e della strategia era in certo senso la controparte intellettuale del sentimento, in lui fortissimo, per cui il cittadino di uno stato moderno democratico ha il dovere di farsi soldato in difesa, all'occorrenza, della patria e della democrazia.

(88) Uno storico militare della competenza e autorevolezza di LIDDELL HART afferma recisamente (affermazione che del resto va anche al di là del punto di vista di Bloch, sempre attento a non chiudersi nella logica ingannevole della « causa unica ») che il successo militare tedesco « avrebbe potuto essere prevenuto con facilità se non

rorità (eccetto che per l'armamento aereo) all'inizio della campagna ⁽⁸⁹⁾. Anche la qualità e il numero dei mezzi corazzati parlava in loro favore ⁽⁹⁰⁾. Ma il comando francese, attenendosi alla prassi della prima guerra mondiale, aveva distribuito quei mezzi tra le divisioni di fanteria, allestendo soltanto tre divisioni corazzate autonome, di contro alle undici che i Tedeschi schierarono sul loro fronte ⁽⁹¹⁾. I Francesi, dal loro angolo visuale antiquato, potevano a stento configurarsi la possibilità di un piano come quello adottato dal nemico, che, concentrando in un solo punto (le Ardenne) la mossa delle forze corazzate, procurò lo sfondamento del centro della linea francese tra la Svizzera e il mare, e, dopo penetrazione per trecento chilometri, l'accerchiamento in dieci giorni di tutte le armate del Nord. Quel tipo di guerra veloce esulava dalla loro mentalità: e non seppero fronteggiarla quando si parò loro dinanzi ⁽⁹²⁾. Per la verità, la durezza del giudizio di

fosse stato per i grossolani errori, dovuti in larga misura al sussistere di idee sorpassate, commessi dagli Alleati » (*Storia militare*, cit., p. 91).

Altri esprime un giudizio più cauto quanto alla decisività dell'arretratezza della scuola strategica e tattica francese nel determinare la sconfitta della Francia. Cfr. per esempio HORNE, *op. cit.*, p. 607 ss.; SHIRER, *op. cit.*, p. XVIII.

⁽⁸⁹⁾ « Ben lungi dall'avere la schiacciante superiorità che venne poi loro attribuita sul piano numerico le armate di Hitler erano più deboli di quelle che le fronteggiavano » LIDELL HART, *Storia militare*, cit., p. 91. Giudizio almeno per parte concordante esprime anche HORNE (*op. cit.*, p. 190. Si calcola che gli Alleati disponessero di 136 divisioni con 11.200 pezzi di artiglieria, contro le 136 e 7.700 pezzi dei tedeschi. L'arma aerea tedesca era però in grado di spiegare da 3000 a 3500 apparecchi, di fronte ai meno di 2000 alleati). Cfr. pure SHIRER, *op. cit.*, p. 721 ss.

⁽⁹⁰⁾ LIDELL HART, *Storia militare*, cit., p. 28; ID., *The Tanks*, Londra, 1959, vol. 2°, p. 5-6; HORNE, *op. cit.*, p. 190-1; SHIRER, *op. cit.*, p. 723 ss. (Si fanno ascendere a un totale tra i 2400 e i 3000 i carri armati tedeschi e a un totale tra i 3100 e i 3400 quelli alleati dei quali ultimi più di 800 di stazza pesante e media, di recente produzione, di contro ai soli 650 di tipo paragonabile posseduti dai tedeschi).

⁽⁹¹⁾ LIDELL HART, *Storia militare*, cit., p. 28-29; HORNE, *op. cit.*, p. 192 (« Per quanto riguardava i carri armati francesi, il difetto ... stava nel loro sparpagliamento: da 700 a 800 destinati a divisioni di cavalleria; da 1500 a 1700 dispersi in battaglioni indipendenti sotto la fanteria. Il resto apparteneva alle tre nuove divisioni blindate formate solo nel 1940 ... »); SHIRER, *op. cit.*, p. 725.

⁽⁹²⁾ LIDELL HART, *Storia militare*, cit., p. 96-103. Un quadro delle insufficienti reazioni spiegate, momento per momento, dall'esercito francese durante tutto il corso

Bloch sullo stato arretrato della dottrina di guerra dei comandi francesi può sembrare in parte eccessiva, se si pone mente a quanto ormai è stato appurato circa l'origine e l'esecuzione del vittorioso piano germanico. Come si sa, esso fu quasi imposto da Hitler allo Stato Maggiore ed è dubbio che avrebbe prodotto gli effetti strepitosamente decisivi che ottenne, senza l'audacia isolata e autonoma di alcuni esecutori di rango inferiore, comandanti di unità sul campo ⁽⁹³⁾. A ben guardare, nemmeno lo Stato Maggiore tedesco, preso nel suo insieme, era del tutto immune da quell'abito del ripiegare più o meno meccanicamente sulle esperienze del passato che preclude la visione esatta delle possibilità offerte da situazioni nuove ⁽⁹⁴⁾. Ma insomma, riconosciuto tutto ciò, tra la classe militare tedesca e quella francese rimaneva, in termini di modernità di preparazione, un bel distacco: un distacco sufficiente, per lo meno, a giustificare l'affermazione di Bloch che la vittoria fu per i Tedeschi, prima di tutto, una « vittoria intellettuale ».

L'aver ravvisato con sicurezza nel momento della tecnologia di guerra e delle regole della strategia l'elemento chiave per comprendere il corso di eventi che condussero la Francia alla disfatta e l'aver lanciato l'accusa all'opaco Stato Maggiore francese di non aver capito che la « storia è scienza del mutamento » può ascriversi tanto più a merito di Bloch in quanto, da storico di « strutture », egli poteva piuttosto esser portato a cercare e a vedere nel

della battaglia è offerto con analisi particolareggiata dallo HORNE, *op. cit.*, p. 246 ss., 266 ss., 315 ss., 325 ss., 355 ss., 384 ss., 477 ss., 505 ss.; e dallo SHIRER, *op. cit.*, p. 684 ss., p. 730 ss., 749 ss., 768 ss., 775 ss., 784 ss., 796 ss., 814 ss., 829 ss., 838 ss., 842 ss., 896 ss.

⁽⁹³⁾ Sulla gestazione e l'adozione del piano di sfondamento nelle Ardenne (elaborato dal Von Manstein e voluto da Hitler tra le perplessità e resistenze dei maggiori capi militari) vedasi l'intero capitolo VII del libro di HORNE.

Sull'influenza decisiva del dinamismo di alcuni comandanti di unità sul campo (tra i quali emerge il Guderian) nella vittoriosa esecuzione del piano: LIDDELL HART, *Storia militare*, cit., p. 91, 98 ss., 101 ss.; HORNE, *op. cit.*, p. 219 ss., 240 ss., 254 ss., 273 ss., 287 ss., 350 ss., 367 ss., 412 ss., 432 ss., 454 ss., 499 ss.

⁽⁹⁴⁾ Cfr. in proposito LIDDELL HART, *Storia militare*, cit., p. 98 ss., HORNE, *op. cit.*, p. 147 ss., 350, 382, 427 ss., 432 ss., 504 ss., 550 ss.

flusso degli eventi il permanere di dati costanti che non a concentrarsi sul mutare di condizioni, sulla radicale innovazione di un aspetto dell'ambiente ⁽⁹⁵⁾.

In certo senso anche più notevole — trattandosi di un non specialista di cose militari — l'esattezza di certi rilievi di dettaglio.

Bloch ha intuito il valore risolutivo che assume, nello sviluppo della strategia tedesca, l'azione combinata del binomio colonna corazzata-aereo da bombardamento, necessaria a imprimere velocità a una manovra di rottura che volesse essere veramente rapida ⁽⁹⁶⁾.

Bloch ha anche intuito l'importanza della parte negativa che ebbe, nel facilitare il crollo francese, certa disorganizzazione dei comandi e il pessimo funzionamento del servizio informazioni ⁽⁹⁷⁾.

Pienamente adeguata è, infine, l'intuizione — in un momento in cui non si conoscevano ancora i precisi retroscena della decisione francese di arrivare all'armistizio — della disposizione dei capi militari ad accettare la sconfitta, quasi come un fatto che compiva sulla testa della Francia una giusta punizione (Bloch aggancia la sua ricostruzione dello spirito di resa dei generali a un unico episodio concreto, relativo al generale Blanchard, suo comandante d'armata ⁽⁹⁸⁾). La memorialistica ci ha ormai edotti

⁽⁹⁵⁾ I lettori di un'opera come, per esempio, i *Caractères originaux de l'histoire rurale française*, conoscono come in essa emerge e domina, sovra ogni altro elemento, il lentissimo evolvere nei secoli delle tecniche del lavoro e dell'organizzazione dei rapporti sociali e come l'occhio scorga un paesaggio agricolo quasi immutato sul cui scenario si svolgono le pratiche di innumerevoli generazioni. *La Strana Disfatta* dimostra che il suo autore era storico dotato di antenne per percepire non solo fenomeni di lunga permanenza e di lenta evoluzione, come quelli dei *Caractères*, ma anche, ove si verificassero, fatti di rapido o brusco mutamento di abiti e di condizioni storiche.

⁽⁹⁶⁾ *Str. Disf.*, p. 66 ss. (ed. fr. p. 81 ss.). Sul bombardamento aereo come mezzo sostitutivo del troppo lento attacco d'artiglieria in una guerra di movimento con carri armati, tipo 1940, cfr.: HORNE, *op. cit.*, p. 194, 291 ss.; SHIRER, *op. cit.*, p. 726 ss.

⁽⁹⁷⁾ *Str. Disf.*, p. 69 ss.; 89 ss. (ed. fr. p. 86 ss., 114 ss.). A conferma, oggi: HORNE, *op. cit.*, p. 26-7, 352 ss., ecc.; SHIRER, *op. cit.*, p. 730 ss.

⁽⁹⁸⁾ *Str. Disf.*, p. 112 s. (ed. fr. p. 146 ss.).

circa analoghi atteggiamenti e disposizioni d'animo di uomini come Weygand e Pétain, che furono al centro delle vicende che portarono la Francia ad abbassare le armi) ⁽⁹⁹⁾.

Migliaia di pagine sono state scritte, dopo la fine della guerra, ad illustrare il contributo preparatorio della disfatta del '40 dell'intera storia sociale-politica francese dei due decenni che la precedettero e prima ⁽¹⁰⁰⁾. Ma anche dalla produzione più recente non emergono dati che rendan sfuocato il quadro uscito dalla mano di Bloch: anzi ne confermano, nell'insieme, la verità. L'immagine retorica della Francia come paese classico della democrazia, così di moda in certa pubblicistica degli anni antecedenti il secondo conflitto mondiale, è stata ormai sostituita con la più esatta immagine di una democrazia mal funzionante, incapace di affrontare i veri problemi politici che premevano su essa (e in particolare, quello supremo connesso con la situazione internazionale): che è appunto l'immagine ravvisabile, in crudezza di tinte, nell'« Esame di coscienza di un francese », ultimo capitolo

⁽⁹⁹⁾ Cfr. P. REYNAUD, *Au Coer de la Mêlée*, Parigi, 1951, p. 694 ss., 728, 759 ss., 764 ss., 777 ss., ecc., E. L. SPEARS, *Assignment to Catastrophe*, New York, 1955, vol. I, p. 181 ss.; II, p. 51 ss., 74 ss., 137-71, 199 ss., 222 ss., 272, ecc., DE GAULLE, *Mémoires de guerre. L'appel (1940-42)*, Parigi, 1954, capitolo II, *La chute*. Cfr. HORNE, *op. cit.*, p. 495 ss., 559 ss., 586 ss.; SHIRER, *op. cit.*, p. 858-864, 899 ss., 906 ss. 910 ss., 926 ss., 936 ss., 952 ss., 968 ss..

⁽¹⁰⁰⁾ Le dimensioni della letteratura in argomento si possono valutare, per esempio, dalla bibliografia, raccolta dallo HORNE, in appendice al suo volume con riferimento ai temi discussi nei capitoli I-IV e XXI: p. 630 ss. Cfr. anche SHIRER, *op. cit.*, p. 1127 ss.

Sia lecito citare qui (come opere indispensabili per chi voglia compiere il riscontro critico della valutazione storica fatta da Bloch), oltre la prima parte dei più volte menzionati lavori di Horne e di Shirer: J. CHASTENET, *Les années d'illusions: 1918-1931*, Parigi, 1960; Id., *Déclin de la Troisième: 1931-1938*, Parigi, 1962; Id., *Le drame finale de la Troisième République: 1938-1940*, Parigi, 1963; E. BONNEFOUS, *Histoire politique de la Troisième République*, Paris, vol. 7, 1952-67 (per il periodo successivo alla prima guerra mondiale: vol. 3-7); E. BEAU DE LOMÉNIE, *La mort de la Troisième République*, Paris, 1951; F. GOGUEL, *La politique des partis sous la Troisième République*, Paris, 1946; R. RÉMOND, *Les catholiques, le communisme et les crises*, Paris, 1960; P. RENOUVIN, *Les crises du vingtième siècle*; vol. II, *De 1929 à 1945*, Paris, 1958 (trad. it., Firenze, 1961); D.W. BROGAN, *Storia della Francia moderna*, trad. it., Firenze, 1968, vol. 2°.

de « La strana disfatta ». La grande paura della borghesia all'apparire dei fronti popolari (« meglio Hitler di Blum »); il cieco atteggiamento dei sindacati (« il vero nemico è il padrone »); l'oscillante politica dei partiti conservatori e quella obliqua del partito comunista; l'andare alla deriva di tutta l'opinione pubblica: nessuno di questi elementi, che concorsero a fiaccare l'organismo politico della Francia, è pretermesso nell'equilibrato ritratto di Bloch ⁽¹⁰¹⁾.

Insomma: l'opera nacque di getto, in immediata reazione al fatto, sui pochissimi e fragili materiali che l'autore aveva, al momento, a disposizione. Ma la sua struttura rivela che, nel costruirla, fu impiegata tutta l'arte acquisita nei lunghi anni di esercizio del mestiere di storico (anche se, come vedremo ⁽¹⁰²⁾), l'opera si rifaccia per certi lati a una ispirazione diversa e nuova, a nostro avviso, rispetto a quella che domina nei lavori maggiori, che hanno dato al loro autore fama mondiale).

5. Eppure — bisogna dirlo francamente — a trent'anni di distanza non si può non constatare che l'ultimo e in fondo più im-

⁽¹⁰¹⁾ Bloch annette tanta importanza alla debolezza complessiva della Francia, accumulatasi nel periodo tra le due guerre, come premessa alla sua sconfitta del 1940, che si può forse ritenere che il quadro da lui tracciato delle cause e condizioni della catastrofe sia conciliabile anche con l'opinione di chi oggi — a differenza di LIDDELL HART — pensa che la situazione della Francia fosse già per altri versi così compromessa, allo scoppio della guerra nel 1939, che neppure una difesa strategico-militare molto meglio organizzata avrebbe potuto risparmiarle, probabilmente, di soggiacere all'urto tedesco.

L'analisi della crisi della democrazia francese tra le due guerre è compiuta da Bloch soprattutto in funzione di una spiegazione del disorientamento generale e della scarsa volontà di combattere che si manifestarono in tutte le classi e nelle *élites* dirigenti francesi nel 1940: il libro lascia un po' nella penombra l'influenza che quella crisi ebbe durante i due decenni precedenti sulla politica estera della Francia, così da impedirle la scelta di misure politiche e l'esecuzione di eventuali interventi militari preventivi che avrebbero potuto arrestare, sul nascere, il riarmo e la marcia espansionistica della Germania. Di questa influenza, e dei suoi effetti fatali, Bloch era tuttavia ben conscio: come traspare da non pochi passi de *La strana disfatta* e, più nettamente, dal già citato successivo articolo *Un libro poco conosciuto*.

⁽¹⁰²⁾ Vedi *infra* p. 167 ss.

portante capitolo dell'opera, e cioè il quadro disegnato da Bloch della crisi della democrazia francese che culminò nella disfatta, se è esatto nella descrizione di molti fenomeni che concorsero a render quest'ultima possibile, non è, in certo senso, completo ed esauriente. Si avverte che quel quadro non coglie in tutta la sua portata la gravità della crisi che denuncia e la profondità delle sue radici, come è invece forse possibile a noi, che guardiamo da più lontano e con l'esperienza di quello che è accaduto dopo d'allora.

« Strana » definisce Bloch, nel titolo dello scritto, la disfatta del 1940: e sebbene si possano fare molte congetture circa quel che veramente intendesse con quell'aggettivo e sebbene probabilmente l'aggettivo comportasse nel suo pensiero una pluralità di riferimenti ⁽¹⁰³⁾, un significato, tra i vari, è legittimo e giustificato individuare: « strana » può dirsi la disfatta perchè scaturente da una crisi della democrazia francese che Bloch ritenne, in fondo, innaturale, transitoria e (purchè s'applicassero con decisione pensiero e volontà) superabile in più o meno breve giro d'anni, nella « ricostruzione » del sistema che egli crede fermamente, al di là della temporanea disfatta, non poter mancare ⁽¹⁰⁴⁾.

Non è difficile vedere che nel pensiero di Bloch una democrazia che funzioni bene presuppone, sottostante ai contrasti di opi-

⁽¹⁰³⁾ In primo luogo « strana » doveva apparire a Bloch la disfatta, in rapporto alla fiducia che universalmente, in Francia e fuori, si riponeva nella forza dell'esercito francese, pensato all'altezza e anche al di sopra di quello tedesco. È noto che, nelle valutazioni dei capi alleati (e dello stesso Churchill), la potenza militare francese occupava il posto, all'inizio della seconda guerra mondiale, della prima d'Europa. Cfr. HORNE, *op. cit.*, p. 33 ss.

E questo convincimento era anche diffuso, in genere, nell'opinione pubblica in Francia. Di qui, in certo senso, la sorpresa per l'esito della battaglia del 1940.

Ma la disfatta è « strana », nel pensiero di Bloch, anche nel senso più riposto e sottile cui si accenna nel testo; senza che si possano escludere anche altri significati della parola.

⁽¹⁰⁴⁾ La fede nella ripresa futura della Francia, pur attraverso difficoltà enormi e per strade pel momento non precisamente individuabili, è fermissima in Bloch: *Str. Disf.*, p. 22, 166-7 (ed. fr. p. 21, 218-9). Il « risorgimento nazionale » — egli dice — potrebbe in ogni caso esser soltanto ritardato perchè « le molle profonde del nostro popolo sono intatte e pronte a un nuovo scatto ».

nione e ai conflitti di interesse, che pure son parte vitale del sistema, un sentimento profondo di solidarietà tra i gruppi che compongono il corpo sociale. « Non ho mai pensato che amare la patria — egli dice — impedisca di amare i propri figli; nè riesco a vedere come l'internazionalismo dello spirito o della classe sia inconciliabile col culto della patria » ⁽¹⁰⁵⁾. Guai, per una democrazia, se la legittimità dei contrasti interni comincia a venir messa in dubbio. Ma guai del pari se vien meno nelle classi dirigenti la persuasione che lo stato è la cosa e l'interesse comune e se tra esse — o parte di esse — e la massa si crei una « scissura che separi in due blocchi i gruppi sociali » ⁽¹⁰⁶⁾.

Questa « scissura » egli vede essersi prodotta nella Francia degli anni Trenta: la borghesia, la quale resta, per lui, tutto considerato, il « cervello della nazione » ⁽¹⁰⁷⁾, si è allora estraniata e contrapposta al popolo, che essa non è più stata capace di intendere, di istruire, di far partecipare alla vita politica del paese, mentre i rappresentanti degli interessi della classe operaia hanno sciaguratamente dimenticato, a loro volta, che, in ultima analisi, in una collettività « cementata da secoli di civiltà in comune » gli « umili » sono sempre, volenti o nolenti, solidali con i « ricchi », in faccia alle prove che la storia, nel lungo corso, non risparmia ⁽¹⁰⁸⁾.

Nell'identificare in questa « scissura » la « causa » decisiva della crisi della democrazia francese negli anni Trenta, Bloch fa parlare essenzialmente la sua lunga esperienza di storico, che ha constatato essere la realtà politica la semplice superficie di più spesse e profonde realtà sociali e culturali. Egli non si lascia prendere, in effetti, dalla tentazione — che avrebbe potuto essere intensa — di fermarsi a una diagnosi che incolpasse le sole

⁽¹⁰⁵⁾ *Str. Disf.*, p. 140 (ed. fr. p. 182).

⁽¹⁰⁶⁾ *Str. Disf.*, p. 159 (ed. fr. p. 209).

⁽¹⁰⁷⁾ *Str. Disf.*, p. 149 (ed. fr. p. 194).

Non si dimentichi il significato molto largo con cui Bloch usa il termine di « borghesia ». Cfr. *retro* nota 70.

⁽¹⁰⁸⁾ *Str. Disf.*, p. 141 (ed. fr. p. 183).

strutture formali della democrazia. Non manca, per la verità, di rilevare i vizi inerenti alla particolare forma di governo onde si reggeva la Terza Repubblica: vizi che egli riassume, in sostanza, nella permanente debolezza dell'esecutivo, nel moltiplicarsi degli intrighi per la spartizione del potere e nell'irragionevole, sterile litigare dei partiti ⁽¹⁰⁹⁾. Di questi difetti si discuterà molto dopo la seconda guerra mondiale: e, come è noto, vi sarà chi in essi ravviserà un fattore di primaria importanza nella cattiva riuscita della democrazia francese nel secolo ventesimo ⁽¹¹⁰⁾. Ma Bloch scivola con mano piuttosto leggera — e a ragione — su questi difetti della forma di governo. Si avverte chiaramente che per lui le loro conseguenze non sarebbero mai state irreparabili se non fosse intervenuta quella « scissura » ideologico-sociale nel corpo

⁽¹⁰⁹⁾ *Str. Disf.*, p. 152-4 (ed. fr. p. 199-201).

È impossibile sapere fino a che punto Bloch spirgesse le sua critica al « parlamentarismo » come forma di governo e se pensasse che altra forma avrebbe meglio giovato al bene della Francia. La responsabilità maggiore della disfunzione del sistema politico andava, secondo lui (in un giudizio che si fermasse ai fattori prossimi), alla degenerazione dei partiti: i quali, « prigionieri di dogmi sorpassati » e di « programmi che avevano rinunciato a realizzare », mantenevano uniti uomini di idee spesso diverse e dividevano uomini che la pensavano in modo uguale, riducendosi a semplici « trampolini per i più abili, che si scalzavano vicendevolmente dalla vetta ». Bloch certo pensava che a questo male avrebbe potuto ovviare una atmosfera ideologico-politica del paese, che rimettesse i partiti sulla giusta strada e li costringesse a svolgere efficacemente la funzione mediatrice tra società e stato che è loro propria in ordinamenti bene aggiustati. Ma egli avanza anche il dubbio che, in una società contemporanea, a una Camera dei deputati spetti il compito di « governare »: essa dovrebbe piuttosto avere la funzione di « controllare e ratificare ». Gli balena qui il pensiero che una forma presidenziale di governo avrebbe potuto aiutare la Francia a contenere la crisi della sua democrazia negli anni tra le due guerre? Se fosse vissuto fino agli anni Cinquanta e Sessanta avrebbe almeno condiviso le teorie di un Duverger (*La VI^e République et le régime présidentiel*, Paris, 1961, p. 114 ss.) o di un Mendès-France (*La république moderne*, Parigi, 1966, p. 99 ss.) sul « governo di legislatura », come utile variante corretta del « governo parlamentare » (teorie del resto già anticipate da idee espresse da Léon Blum proprio negli anni Trenta)?

⁽¹¹⁰⁾ Sarà la tesi, in particolare, come è noto, del movimento gaullista: il quale in forza d'essa s'appartò dalla vita politica sotto il regime della IV^a Repubblica (regime colpevole d'aver rinnovato in sé le strutture della III^a) e tentò poi di fornire, nella costituzione della V^a, un meccanismo di governo capace di far funzionare davvero la democrazia. Cfr. C. DE GAULLE, *Mémoires de guerre*, III, *Le salut*, Parigi, 1959, (ed. L.d.p.) p. 280 ss., 449 ss., 496 ss.

della comunità, che resta, in definitiva, la condizione insieme indispensabile e sufficiente della crisi.

Il punto di vista di Bloch corrisponde, qui, nel complesso, all'opinione prevalente presso storici e scienziati della politica che hanno più di recente fatto oggetto dei loro studi la lunga crisi della democrazia francese nel nostro secolo ⁽¹¹¹⁾.

Ma, appunto, si ha l'impressione che Bloch non abbia tenuta abbastanza presente la difficoltà con cui si mantengono, in generale, le condizioni di buon funzionamento in una democrazia. Ciò lo porta — se non ci inganniamo — da un lato a calcare troppo la mano nell'attribuzione delle responsabilità e, dall'altro lato, a lasciar nell'ombra certi aspetti dell'origine della crisi che — anche solo su un piano di prima approssimazione — avrebbero potuto utilmente integrare il quadro da lui disegnato.

Il forte senso della comunità e la radicata devozione agli istituti che ne simboleggiano l'unità, spinta centripeta equilibratrice delle forze centrifughe libere di operare in una democrazia! Secondo una certa interpretazione della storia, codesti sentimenti non potrebbero mantenersi a lungo nella coscienza di un paese

(111) Si vedano in particolare, in questo, senso, tra gli storici: CHASTENET, *Les années d'illusions*, cit., cap. XII (e in particolare p. 242 ss.); ID., *Déclin de la Troisième*, cit., p. 71 ss., 146 ss.; SHIRER, *op. cit.*, p. 165 ss., 213 ss., 223 ss. 260, 262 ss., 281 ss.; HORNE, *op. cit.*, parte 1^a *passim*, e in particolare p. 27 ss., 64 ss., 74 ss., 93 ss.; A. SIEGFRIED, *De la Troisième à la Quatrième République*, Paris, 1956, cap. 3° e 4°; GOGUEL, *La politique des partis*, cit., *passim* e in specie p. 543 ss.

Tra i politologi da segnalare, in modo speciale, uno studioso, pure acutamente sensibile all'impatto negativo avuto in sè e per sè dalle strutture del governo parlamentare: DUVERGER, *La démocratie sans le peuple*, Paris, 1967. (Il Duverger per la verità ravvisa nel « centrismo » istituzionale della vita politica francese, piuttosto che in una « frattura » ideologico-sociale nel seno del paese, la principale causa del cattivo funzionamento del governo parlamentare nel periodo di cui parliamo — così come in altri periodi della storia di Francia —. Tuttavia, poichè egli fa nascere il suddetto malefico « centrismo » dalla presenza di forti ali estremiste, tra loro inconciliabili, nel quadro delle forze politiche operanti in Francia — cfr. p. 208 ss. —, anche la sua interpretazione finisce per ricondurre, in sostanza, al concetto della « frattura » e la sua posizione differisce forse meno di quant'egli creda da quella, per es., di un Siegfried. In ogni caso si tratta di interpretazione che, appunto, riduce anch'essa entro limiti ristretti la portata delle « colpe » del regime parlamentare come tale).

moderno, se in esso sussistono divisioni di classi e l'appropriazione capitalistica del profitto nei processi della produzione economica. Bloch ha il merito di non ancorare la sua analisi a rigidi, schematici presupposti di determinismo economico o di sociologia marxistica ⁽¹¹²⁾; ma, d'altra parte, sembra quasi che, per lui, il sentimento della coesione sociale e la devozione alla comunità siano, soprattutto, una questione di intelligenza e di volontà: che, in altre parole, ciascuna generazione possa, in certo senso, decidere per sé la misura in cui vuole possedere e fruire di quei beni ⁽¹¹³⁾.

⁽¹¹²⁾ È stata giustamente sottolineata l'estraneità del pensiero di Bloch non solo dalle versioni più dogmatiche e rozze, ma anche dal filone centrale tradizionale della filosofia marxista della storia: cfr. GINZBURG, *A proposito della raccolta*, ecc., cit., p. 344 ss., 348-52; ARNALDI, *Introduzione*, cit., p. XXIX.

La estraneità del pensiero di Bloch dalla tradizione marxistica si coglie in particolare nella diversa sostanza che viene rispettivamente intravista dietro il concetto di « classe sociale »: concetto che per il marxismo rinvia all'esistenza di oggettive strutture della produzione economica le quali cagionano presto o tardi un aspro, necessario contrapporsi dei gruppi occupanti posizioni diverse e antitetiche nel quadro di esse; per Bloch rinvia invece a un « fatto psicologico ». Per Bloch, insomma, vi sono classi e lotta di classi quando e nella misura in cui gli uomini sentono e agiscono in termini di classi e di lotta tra loro: senza che il fenomeno debba per forza verificarsi, almeno in forme di tensione acuta, là dove la società si organizza fuori dagli schemi della proprietà collettivistica dei mezzi di produzione. Gli è perciò possibile pensare, in particolare, a una società moderna non comunista in cui il senso della patria (e cioè il senso di una comunione di interessi che sovrasta e predomina al di là degli inevitabili contrasti) esista e *si mantenga* tra tutti i gruppi, che compongono la compagine sociale.

È stato notato che in questa concezione « psicologica » del fenomeno « classe sociale » e nel connesso diniego di una ineluttabilità della lotta di classe in forme esasperate, Bloch va di pari passo con certo « revisionismo » marxista. Con una punta, forse, di malignità, si è voluto rilevare che la sua concezione appare molto vicina a quella di un De Man, finito « collaborazionista » con lo straniero nel suo Belgio invaso durante la seconda guerra mondiale (GINZBURG, *loc. cit.*). La verità è che quella concezione appartiene anche, più o meno, in quel periodo, a tutto il vario e articolato pensiero occidentale non marxista circa la storia; nel cui filone, più semplicemente e genericamente, Bloch può venir senz'altro collocato.

⁽¹¹³⁾ Bloch sembra in effetti ritenere che la « grande frattura » verificatasi tra le due guerre nel tessuto sociale della Francia, con la perdita del sentimento della coesione e della devozione alla comunità, fosse dovuta essenzialmente a un malinteso dei francesi (*Str. Disf.*, p. 157, ad. fr. p. 205): un « malinteso » a sua volta riportabile, in gran parte, al fatto che la borghesia non volle vedere con lucidità quali fossero i propri veri interessi e non seppe comprendere e amare — e al tempo stesso

Sia concesso invece prospettare l'ipotesi che il bene di un forte sentimento di solidarietà comunitaria e quello dell'attaccamento alle istituzioni sono principalmente frutto di delicati equilibri socio-culturali, e si trasmettono di generazione in generazione come disposizioni subconscie di tipo emotivo sulle quali operano sì, ma non con potere assoluto (e tantomeno con potere assoluto nella massa degli individui) intelligenza e volontà ⁽¹¹⁴⁾. Se

dovutamente illuminare — le masse popolari (« Il nostro regime di governo si fondava sulla partecipazione delle masse. Orbene, che cosa abbiamo fatto perchè questo popolo — al quale erano in tal modo affidati i nostri destini e che, secondo me, non era affatto incapace di scegliere la via giusta — che cosa abbiamo fatto per fornirgli quel minimo di informazioni chiare e sicure, la cui mancanza rende impossibile qualsiasi comportamento razionale? Per la verità nulla. Questo ... fu il peggiore delitto dei nostri ... democratici » — *Str. Disf.*, p. 143, ed. fr. p. 186 —. « L'ansietà e la scontentezza avevano inasprito la borghesia. Ormai disavvezza a qualsiasi sforzo d'analisi umana volto a cercar di capirlo, essa preferì condannare quel popolo da cui era uscita e col quale, se avesse guardato da vicino, si sarebbe scoperta numerose affinità profonde » — *Str. Disf.*, p. 159, ed. fr. p. 208). Insomma: la perdita del sentimento della coesione sociale e della devozione alla comunità sarebbe stato l'effetto di una accidentale — anche se tragica — disattenzione del pensiero e della volontà. Per Bloch, in sostanza, un deciso sforzo di corretta analisi sociale — possibile nelle condizioni storiche del momento — e un'intensa attività di educazione e illuminazione delle masse avrebbe potuto preservare il sistema democratico francese dalla crisi. Per lui, dunque, quella perdita era un prodotto di omissioni e di azioni rispetto alle quali era legittimo ragionare — come sempre riguardo a fatti su cui possono influire le scelte libere delle coscienze — in termini di colpevolezza umana.

⁽¹¹⁴⁾ Proprio la generazione cui appartiene Bloch seppe, riprendendo e approfondendo spunti già largamente intravisti dal pensiero dell'età romantica, individuare la forza determinante che hanno in genere, per la condotta concreta dell'uomo, le disposizioni che stanno nel fondo ultimo del suo animo, nella zona dell'oscuro o semi-oscuro della sua personalità. Per la scoperta o riscoperta dell'inconscio da parte della cultura europea tra il 1890 e il 1915 si veda l'efficace quadro disegnato da H. S. HUGHES nel suo libro *Consciousness and Society, The Reorientation of European Social Thought*, New York, 1958 (Vintage Books).

Per quanto riguarda in particolare l'idea che il sentimento della solidarietà comunitaria e l'attaccamento alle istituzioni si ricollegli a stati d'animo emotivi, non facilmente e immediatamente manipolabili e riorganizzabili dall'opera discorsiva del ragionamento, l'autore presso cui possono ritrovarsi in maggior copia elementi di prova indiretta e di giustificazione è forse ancor oggi, appunto, un grande studioso di quella generazione: V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, ed. Com., Milano, 1964, vol. I, p. 526 ss., 614 ss., 624 ss.; II, p. 237 ss., 306 ss. e *passim*.

Bloch stesso, nell'ambito dei suoi studi storici di medievalistica e di economia, aveva dimostrato una particolare sensibilità per le forze in genere che, nella storia umana, operano al di sotto dei livelli di coscienza (o al punto di affioramento di questa

quei beni subiscono una menomazione, riesce per solito assai difficile alla società di ripararne rapidamente il guasto. Facile invece il verificarsi di una lesione o disintegrazione d'essi, che si prolunga nel tempo e trapassa da una generazione all'altra.

Bloch rimprovera alle classi dirigenti francesi tra le due guerre mondiali di non aver fatto funzionare nella maniera dovuta la democrazia, avendo provocato la frattura del paese in blocchi sociali-ideologici contrapposti. Ma la verità è che la « polarizzazione » (come oggi suol dirsi) ⁽¹¹⁵⁾ della coscienza politica del popolo francese non fu un fatto nuovo di quel periodo. Essa risaliva addirittura, in effetti, al tempo della grande Rivoluzione, che segnò la fine dell'*ancien régime*, ma non riuscì a raccogliere sentimentalmente i francesi attorno a nuovi valori e istituzioni politiche a tutti comuni e a tutti pacificamente accette. Data da allora la contrapposizione, in Francia, di blocchi ideologici radicalmente avversi, inclini a ravvisare nel blocco avversario il nemico con cui non si può scendere a compromessi, e pronti a ricorrere a mezzi violenti e illegali, se l'occasione opportuna si offra, per alterare a proprio vantaggio il compromesso cui si sia stati temporaneamente costretti ⁽¹¹⁶⁾. La storia di Francia del

ultima) a condizionare e a orientare, in maniera determinante, l'azione concreta degli individui. Spiegare come mai ne « La strana disfatta » questa sua sensibilità si sia in certo senso offuscata — come mai egli non abbia intravisto adeguatamente le radici profonde della crisi della democrazia francese fra le due guerre e, di conseguenza, la inevitabilità, entro certi limiti, di quella crisi — è uno dei compiti che si propone questo scritto. Vedasi in particolare *infra* p. 167 ss.

⁽¹¹⁵⁾ È termine ormai invalso presso la più recente scienza politica a designare, appunto, il dividersi di una comunità in gruppi fortemente contrapposti sul piano ideologico. Cfr., per es., SARTORI, *European Political Parties: the Case of Polarized Pluralism*, in *Political Parties and Political Development*, a cura di La Palombara e Weimer, Princeton, 1966, p. 137.

⁽¹¹⁶⁾ La divisione della Francia in « due nazioni » a partire dal tempo della Rivoluzione è tema notissimo e ricorrente nella storiografia francese e straniera: P. SEIPPEL, *Le deux Frances*, Paris, 1905; R. H. SOLTAU, *French Political Thought in the Nineteenth Century*, New York, 1931, Cap. XV; A. SIEGFRIED, *Tableau des partis en France*, Paris, 1930; e, in lingua inglese, *France: a Study in Nationality*, New Haven, 1930, cap. II e VI; D. HALÉVY, *Décadence de la liberté*, Paris, 1931 (in specie p. 89); GOGUEL, *La politique des partis*, cit. Cfr. anche D. THOMSON, *Democracy in France since 1870*, Londra, 1964 (pap.).

secolo diciannovesimo può da un certo punto considerarsi proprio una lunga vicenda di lotte tra gruppi politici radicalmente nemici, con il succedersi di compromessi faticosamente raggiunti, sempre più o meno instabili e non di rado rotti da rivoluzioni e colpi di stato o turbati da tentativi di rivoluzioni e di colpi di stato. La borghesia, che negli anni tra le due guerre mondiali si sentiva « infelice » nell'assetto statale esistente e diffidava profondamente del proletariato, nel quale ravvisava un vero « nemico », e il proletariato, che nello stesso periodo considerava la macchina dello stato e i processi della produzione economica come un mero « affare » dei « padroni », non facevano che ripetere, in fondo, un modulo per taluni aspetti ormai consolidato e consacrato della politica francese. È vero che la « polarizzazione » della coscienza politica nazionale aveva avuto in precedenza diversi contenuti e s'era svolta in un diverso contesto sociale ⁽¹¹⁷⁾. Nella prima parte del secolo diciannovesimo lo scontro era stato tra forze tendenti a imporre un regime liberale-democratico d'impronta borghese, mentre poi gradualmente i termini della contrapposizione si erano modificati per la piena vittoria della democrazia liberale e il sopravvenire, d'altra parte, dei problemi tipici di una società industrializzata, e da ultimo, nel secolo ventesimo, i « poli » del conflitto erano ormai chiaramente tra forze legate a un

(117) Il punto è da sottolinearsi con forza, restando altrimenti vera l'osservazione critica di chi giustamente nega — in polemica più o meno diretta con la teoria delle « due nazioni » — che la storia di Francia degli ultimi centocinquant'anni possa spiegarsi in termini di contrasto tra chi « ha accettato la Rivoluzione francese » e chi « non l'ha accettata ». Cfr. THOMSON, *Democracy in France*, cit., cap. 1 e 2. Nella misura in cui la teoria delle « due nazioni » accoglie effettivamente quella semplicistica versione della storia di Francia essa è inaccettabile, perchè ignora che il contrasto acuto tra gruppi e ideologie contrapposte, caratteristico della storia francese, ebbe di volta in volta diversa sostanza concreta.

Ma la teoria mette — secondo noi — il dito sulla verità quando insiste sul fatto che nella storia più recente di Francia è permanente il carattere acuto dei contrasti politici, e questo carattere è in certo senso un'eredità — trasmessa nelle disposizioni subconscie degli animi — proveniente dall'esperienza della grande Rivoluzione.

In questo senso, sostanzialmente, anche DUVERGER, *La démocratie sans le peuple*, cit., *passim*.

ideale borghese-individualistico della società e forze auspicanti un profondo rinnovamento socialista. Ma, al di là dei contenuti contingenti e mutevoli del contrasto, ai Francesi del periodo tra le due guerre mondiali il passato aveva trasmesso, e, se si può dir così, iniettato nelle vene, la disposizione stessa a vivere i problemi della politica interna in termini di « guerra ». Il passato era lì, tutto, a insegnare come ci si tiene fermi ad oltranza nella difesa dei propri ideali punti di vista politici e sociali; non conteneva esperienze che facessero gustare i frutti dell'abito del transigere, del non spingere mai troppo avanti l'azione rivendicatrice, del sentire la convenienza del non offendere ed alienare i contrapposti gruppi sociali.

Bloch non ignora, naturalmente, che la « scissura » che caratterizzò la coscienza politica e la società francese dal 1920 al 1940 aveva avuto dei precedenti. Ma egli sembra non vedere in quei precedenti un fattore d'importanza decisiva nella preparazione della « scissura » attuale. Inoltre, dà di essi una versione, bisogna pur dirlo, parziale.

In un articolo scritto nel periodo clandestino per *Cahiers politiques* ⁽¹¹⁸⁾ (e incluso opportunamente tra quelli pubblicati in appendice a « La strana disfatta » anche nell'edizione italiana) ⁽¹¹⁹⁾, egli ricorda quanto tormentata sia stata la storia francese dalla grande Rivoluzione in poi. Ma tutto il significato politico attuale di quel tormento sembra riassumersi per lui nel fatto che una minoranza di francesi, abbattuto il regime antico, non volle accettare i principi della sovranità del popolo e dell'eguaglianza davanti alla legge e si costituì in partito che prese « l'abitudine di pensare e di sentire contro la nazione, al punto di non aspettarsi altri successi che i disastri della Francia » ⁽¹²⁰⁾. Di questo « partito del tradimento » sarebbero eredi le classi dirigenti francesi

⁽¹¹⁸⁾ *Pourquoi je suis républicain*, in *Cahiers politiques*, n. 2, luglio 1943, p. 9: « *Réponse d'un historien* ».

⁽¹¹⁹⁾ *Str. Disf.*, p. 175 ss. (ed. fr. p. 225 ss.).

⁽¹²⁰⁾ *Str. Disf.*, p. 179 (ed. fr. p. 128).

che, nel nostro secolo, si rifiutarono di comprendere e intendere il « popolo », e quando, nel 1936, furono prese dal timore di perdere del tutto il controllo e la direzione dello stato, « si sentirono istintivamente pronte a invocare » — come un tempo gli aristocratici — « l'aiuto dello straniero » ⁽¹²¹⁾. In questo giudizio di Bloch appare quanto meno ignorata l'influenza condizionante che, su tutte le forze conservatrici che operarono in Francia nei successivi periodi, ebbe la radicalità delle prospettive di rinnovamento propugnate dai contrapposti gruppi progressisti. In Inghilterra, nel corso del secolo diciannovesimo, il processo di « democratizzazione » dello stato e della società fu spesso in arretrato, per molti punti, rispetto a quello francese: e nondimento le classi dirigenti del paese non subirono attacchi « da sinistra » paragonabili, per globalità e intensità, a quelli cui furono sottoposte via via le classi dirigenti francesi ⁽¹²²⁾. Il processo si svolse

⁽¹²¹⁾ *Str. Disf.*, p. 180 (ed. fr. p. 229).

⁽¹²²⁾ Come è noto, mentre l'economia inglese ebbe il suo decollo industriale non pochi decenni avanti quella francese (ROSTOW, *The Stages of Economic Growth*, Cambridge, 1960, p. 36 ss.; e cfr. anche i contributi di HABAKKUK, DEANE e MARCZENSKI nel volume collettivo *The Economics of Take-off into Sustained Growth*, London, 1963, p. 63 ss., 119 ss.; nonchè CROUZET, *Inghilterra e Francia nel 18° sec.*, in HARTWELL, *La Rivoluzione industriale*, Torino, 1971, p. 188), le strutture giuridiche della società e l'organizzazione dello Stato subirono in Inghilterra un processo di « democratizzazione » che fu per vari rispetti più lento di quello che si attuò in Francia.

Se consideriamo ad esempio il punto cruciale dell'estensione del suffragio vediamo che durante tutto il secolo diciannovesimo la Francia precedette l'Inghilterra nel riconoscimento del diritto dei suoi cittadini a partecipare alla vita politica del paese. L'adozione di un suffragio molto largo — quando non addirittura universale con riguardo alla popolazione maschile — data in Francia dei tempi della Rivoluzione. Dopo le restrizioni attuate durante il regime della restaurazione e, in misura minore, durante la monarchia di luglio, il suffragio universale si installa nelle strutture del diritto pubblico francese a partire dalla Costituzione del 4 novembre del 1848 e, con pienezza assoluta di effetti pratici concreti, dal settembre del 1870. In Inghilterra l'idea che il « suddito della Corona » avesse, come tale, diritto di concorrere all'elezione della Camera bassa si fa strada con estrema lentezza. Fino al 1832 il suffragio è praticamente altrettanto limitato e ristretto che quello della Francia della restaurazione. Per arrivare all'adozione di un suffragio che si avvicini a quello universale (maschile), dobbiamo attendere fino alle leggi elettorali del 1884-5. (Cfr. in proposito i dati offerti da G. LEPOINTE, *Histoire des institutions du droit public français au XIX^e siècle*, Parigi, 1953, p. 44 s., 58 s., 71 s., 87, 107, 121, 165 s., e da D.L. KEIR, *The Consti-*

a una temperatura più accettabile, senza la prospeffazione rumorosa di strappi e di laceramenti per il tessuto sociale esistente, e senza, correlativamente, un drammatico, feroce irrigidirsi in atteggiamento di difesa « totale » da parte delle forze inclini alla conservazione. Non si tratta naturalmente di abbandonarsi — quasi rovesciando la posizione di Bloch — a una critica moralistica all'elemento estremistico e « giacobino » sempre presente nel corso della storia francese, dalla Rivoluzione in poi, presso le forze di sinistra. A spiegare la presenza di quell'elemento basta forse l'osservazione che la Francia, a differenza dell'Inghilterra, giunse fino alla vigilia della « rivoluzione industriale » organizzata ancora negli schemi di uno stato autocratico assolutistico con residue basi feudali (e, in particolare, senza aver adottato criteri mercantili nella gestione dell'agricoltura) ⁽¹²³⁾ e che il superamen-

tutional History of Great Britain since 1485, London, 1961, p. 323 ss., 400 ss., 415 ss., 466 ss. e dalle fonti ivi citate).

Per quanto poi concerne l'organizzazione egualitaria della società civile si pensi che, mentre la Francia godeva fin dall'inizio del secolo del regime del Codice Napoleone, l'Inghilterra conobbe ancora in pratica per tutto l'Ottocento il diritto di primogenitura e il fedecommesso, bastioni di conservazione oligarchica. Ma tutta l'« atmosfera » dell'Inghilterra vittoriana fu nel complesso sempre nettamente più « aristocratica » di quella della Francia ottocentesca (e in ogni caso certo più di quella della Francia della Terza Repubblica). G. K. CLARK ricorda che ancora verso il 1850 più di metà del territorio dell'Inghilterra era posseduto da solo circa 7000 individui, i quali erano, attraverso l'influenza dei loro possessi fondiari, i veri arbitri dell'apparato dello Stato (*The Making of Victorian England*, New York, 1967, p. 214); mentre per contro lo HUGHES osserva che in Europa, verso la fine dell'Ottocento, solo una nazione poteva dirsi in qualche maniera « democratica », nel senso in cui più o meno gli Stati Uniti erano « democratici »: la Francia (*Contemporary Europe: a History*, Englewood Cliffs, 1963, p. 19 ss.).

Con tutto questo, come si sa, in Inghilterra la spinta innovatrice non assurse mai ai toni violentemente rivoluzionari ed eversivi che conobbe a più riprese in Francia.

(123) Sulla importanza del ritardo della Francia rispetto all'Inghilterra nel realizzare una conduzione commerciale capitalistica dell'agricoltura come fattore che spiegherebbe l'esplosione rivoluzionaria della fine del Settecento in terra francese insiste molto una recente corrente di « storiografia sociologica »: B. MOORE jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino, 1969, Einaudi Paperb., cap. 2 e *passim*. Vera o falsa che sia questa opinione nelle sue tesi particolari, non può negarsi che a determinare gli aspetti estremistici giacobini della Rivoluzione francese abbia in qualche misura contribuito il fatto che la Francia conoscesse ancora legami tra lo Stato e la

to di quel tipo di organizzazione avvenne, dato il ritardo sui tempi, per « scoppio ». Immesso in circolo, il germe dell'« estremismo » non potè più poi esserne tolto e prosperò anche in seguito in forme nuove rispetto alla prima. Ma, detto questo, resta il fatto che Bloch non sembra rendersi conto che *tutta* la cultura francese — intesa qui come il distillato storico, conscio e inconscio, di esperienze e vicende secolari — spingeva più o meno inesorabilmente la generazione dei Francesi tra le due guerre mondiali a dividersi in « blocchi » e, in conseguenza, a far operare malamente e inefficacemente la democrazia.

Che egli non sia pienamente consapevole della cosa, può scorgersi a nostro avviso dalla durezza dei giudizi che esprime sul comportamento di gruppi sociali e politici in quegli anni.

« Imperdonabile » egli giudica per esempio l'atteggiamento della borghesia del periodo ⁽¹²⁴⁾: una borghesia incapace di scoprire nelle folle popolari « col pugno alzato, esigenti, un po' stizzose e la cui violenza testimoniava di un grande candore », le

Chiesa di Roma oltre due secoli dopo che l'Inghilterra li aveva interrotti; che la Francia ancora non conosceva alcun istituto politico liberale quando l'Inghilterra aveva cominciato ad introdurne da oltre un secolo; ecc. In questo quadro può anche inserirsi la più rapida eliminazione in Inghilterra (avvenuta prima e per di più per vie legali) dei proprietari « non-capitalisti » della terra e del ceto dei contadini di impronta feudale: e tutti questi fattori insieme possono spiegare come alla Francia toccò di attraversare in quell'epoca una fase di violenza rivoluzionaria che all'Inghilterra, invece, fu risparmiata.

Naturalmente, alla constatazione degli effetti condizionanti, quanto al decorso della storia di Francia, dell'avvento ritardato di alcune « strutture » culturali, sociali ed economiche, si può esser tentati di aggiungere una riflessione che vada ancora più a fondo di quelle « strutture » e cerchi di ricollegarle in qualche modo a fatti sostanziali anche più generali e permanenti. Da questo punto di vista viene spontaneo osservare, per esempio, che le storie di Francia e di Inghilterra, con i diversi loro tempi di eliminazione dei legami con la Chiesa universale, e di superamento dello stato assoluto, debbono probabilmente molto al fatto bruto della diversa *collocazione geografica* dei due paesi: il primo, più vicino al centro del cattolicesimo e con vaste frontiere aperte verso altri popoli del continente; il secondo, più lontano da quel centro e separato dal continente dalle acque protettrici della Manica (con il conseguente vantaggio, tra l'altro, di non dover organizzare e mantenere eserciti stanziati a propria difesa).

⁽¹²⁴⁾ *Str. Disf.*, p. 160 (ed. fr. p. 209).

« numerose affinità profonde » che essa avrebbe avuto con loro. Ma l'atteggiamento di quella borghesia appare cosa abbastanza naturale, invece, se solo si consideri l'abito da essa contratto di ravvisare in certi valori civili, per la cui realizzazione si erano battuti i suoi antenati in passato e in nome dei quali avevano distrutto con la violenza il regime aristocratico ⁽¹²⁵⁾, forme eterne di giusta organizzazione sociale ⁽¹²⁶⁾, alle quali ora si prometteva, da parte di quelle folle, fine rapida e, occorrendo, violenta.

Gravissima colpa ⁽¹²⁷⁾, per Bloch, lo « sviamento piccolo-borghese » che i capi sindacalisti avrebbero infuso nelle masse operaie, abituandole a guardare al loro solo meschino utile quotidiano e a ritenere le esigenze di un rafforzamento dello stato nei confronti della minaccia esterna « un'invenzione dei padroni ».

⁽¹²⁵⁾ Già TOCQUEVILLE si era avveduto perfettamente delle tragiche conseguenze che avrebbe avuto per lunghissimo tempo nella storia di Francia il modo violento in cui era stata eliminata l'aristocrazia e il regime che ad essa si ricollegava: « Il faudra regretter toujours qu'au lieu de plier la noblesse sous l'empire des lois, on l'ait abattue et déracinée. En agissant ainsi on a ... fait à la liberté une blessure qui ne se guérira jamais » (*L'ancien régime et la révolution*, Paris, Gallimard, 1952, vol. I, p. 170). La borghesia, scegliendo quel modo, aveva insegnato la strada anche a chi in seguito sarebbe venuto a contestare il « suo » regime.

⁽¹²⁶⁾ Indulgendo a una tendenza psicologico-culturale che Taine (esagerandone tra l'altro l'importanza determinante) chiamò poi « classica », la borghesia aveva fatto la Rivoluzione pensando che gli istituti che essa avrebbe introdotto (e cioè quelli dell'individualismo economico e sociale: in particolare, la proprietà privata di tipo quiritario e la latissima « libertà di contratto ») avrebbero attuato un'organizzazione perfetta della società, anzi l'unica degna dell'uomo: fuori di essi, nessuna società avrebbe potuto reggersi senza opprimere e far torto all'individuo (cfr. B. GROETHUISEN, *La filosofia della Rivoluzione francese*, Milano, 1967, ed. Saggiatore, cap. VI e VII). Si capisce che, con tali premesse nella mente, i successori dei borghesi che avevano fatto la Rivoluzione fossero portati a considerare con avversione radicale le prospettive di un rovesciamento dei valori civili ad essi per tradizione cari, quali si vennero delineando prima nell'Ottocento e poi, con maggiore verosimiglianza di successo, nel Novecento (e ciò a parte e in rinforzo, come è ovvio, di stimoli provenienti dal desiderio di conservare posizioni di privilegio e di tutelare precisi interessi economici concreti).

Sulla permanente forza dell'ideologia « individualistica » in campo sociale e economico nella Francia tra le due guerre cfr. CHASTENET, *Les années d'illusions*, cit., p. 153 ss., 237 ss., 248; THOMSON, *op. cit.*, p. 122 ss., 145 s., 170 ss., 191 ss.; SIEGFRIED, *France*, cit., p. 12 ss., 22 s., 36 ss., 39 ss.; GOCUEL, *La politique des partis*, cit., p. 192 ss., 206 ss., 267 ss., 276 ss., 325 ss., 377 ss.

⁽¹²⁷⁾ *Str. Disf.*, p. 139 (ed. fr. p. 179-8).

Ma come avrebbero potuto quei capi, dopochè da tempo socialismo e sindacalismo predicavano dottrine inculcanti l'idea dello « sfruttamento » padronale e neganti il valore del sentimento patriottico, rivolgersi alle masse, quand'anche l'avessero voluto, e chiedere loro rinunce e sacrifici per render forte l'industria francese e la « patria », avallando con ciò necessariamente una prospettiva di solidarietà di interessi tra masse e « sistema » che il loro insegnamento aveva sempre in sostanza negata? ⁽¹²⁸⁾.

La politica estera oscillante dei partiti conservatori — denunciata da Bloch — si spiega almeno in parte come l'effetto del profondo, naturale senso di insicurezza che pervadeva le forze politiche di destra, volte a cercare, ora nella dimostrazione di un atteggiamento duro, ora nell'acquiescenza, quell'assicurazione nei confronti del potente vicino che non potevano avere dal sentire dietro sè un paese veramente unito e deciso a fronteggiare, ad ogni momento, ogni eventualità ⁽¹²⁹⁾. Persino il « funambulismo » politico che Bloch, quasi scandalizzato, rimprovera ai comunisti, aveva, viceversa, una sua interna logica, se si pensi che esso era collegato e dipendeva dalla politica del comunismo internazionale e che quel collegamento poteva non essere senza giustificazioni nel quadro di un giudizio estremistico ravvisante nel capitalismo — secondo una vecchia teoria che in Francia aveva da lungo tempo seguaci — il nemico sommo, anzi il nemico unico, dell'umanità ⁽¹³⁰⁾.

⁽¹²⁸⁾ Sull'atteggiamento del sindacalismo francese nel periodo in questione — atteggiamento condizionato da tutto il retroterra culturale del movimento e dalla difficoltà di operare rapide conversioni di indirizzo — cfr. CHASTENET, *Les années d'illusions*, cit., p. 242 ss.; *Le déclin de la Troisième*, p. 147 ss., 230 s.; SHIRER, *op. cit.*, p. 214 ss., 231 s., 336 ss., 563 ss.

⁽¹²⁹⁾ Acuta analisi delle difficili condizioni psicologiche in cui operarono i partiti conservatori in Francia tra le due guerre si trovano nei volumi più volte citati del CHASTENET: *Les années d'illusions*, *Le déclin de la Troisième* e *Le drame final de la Troisième*. Vedasi anche SIEGFRIED, *France*, cit., p. 53 ss., 85 ss., 88 ss.; GOCUEL, *La politique des partis*, cit., p. 168 ss., 295 ss., 401 ss. In particolare, per i riflessi sugli atteggiamenti in materia di politica estera, R. RÉMOND, *La destra in Francia*, tr. it., Milano, 1970, p. 243 ss.

⁽¹³⁰⁾ Cfr., per un accenno di difesa della condotta del partito comunista fran-

Il punto è questo: rotte una volta la fiducia e la solidarietà tra i gruppi dirigenti e tra le classi sociali, diviene difficile, in regime di democrazia, ricostruirle; appreso una volta l'abito dell'irrigidire in forma estrema le proprie inclinazioni politiche e del conferire loro l'inflessibile intransigenza di un credo teologico, diviene arduo liberarsene e, al contrario, praticare l'arte del negoziato e del compromesso. Gli atteggiamenti della borghesia e dei partiti di destra, nonchè quelli delle masse popolari, dei sindacati e del partito comunista tra le due guerre mondiali in Francia, avevano radici profonde, ramificate, nella storia del paese: corrispondevano a disposizioni psicologiche-culturali ereditate dal passato e non rapidamente modificabili a volontà o per forza di ragionamenti. A indicarne tutte le radici Bloch avrebbe dovuto, fra l'altro, menzionare il dogmatismo, lo spirito aggressivo, la feroce volontà dissacrante che caratterizzava tanti aspetti, in Francia, non solo degli sviluppi della cultura socialista, ma anche e proprio della precedente tradizione democratico-rivoluzionaria. Ma Bloch è indulgente nei confronti di queste due tradizioni — fatto il confronto con il giudizio tagliente che esprime invece sulla tradizione « conservatrice » —: trascura il fatto che la « scissura » da lui lamentata ha le sue origini non in una sola « tradizione », ma proprio nel gioco combinato di tutte ⁽¹³¹⁾. Di più: accertate le radici, Bloch avrebbe dovuto riconoscere che la correzione degli atteggiamenti criticati non poteva compiersi nel breve arco di vent'anni (quanti furon dati alla generazione che ebbe in mano la Francia dopo Versailles) e che dunque — al di là di errori e di deviazioni particolari e contingenti — il funzionamento

cese dal punto di vista della logica del movimento comunista internazionale, il giudizio non sospettabile di uno storico conservatore come CHASTENET, *Déclin de la Troisième*, cit., p. 244.

(131) Qualche riserva si intravede — per la verità — nei confronti della « tradizione » socialista (in particolare con riguardo al ripudio, proprio di almeno alcune tendenze d'essa, dell'idea di « patria »: *Str. Disf.*, p. 142-43; ed. fr. p. 185). Nessuna riserva — letteralmente nessuna, almeno nel senso accennato nel testo — Bloch fa invece nei confronti della « tradizione » democratica.

della democrazia francese in quel periodo non avrebbe potuto essere molto diverso da quello che fu ⁽¹³²⁾.

Non dunque, per quello che poteva dipendere dalla crisi del sistema politico e sociale, « strana » — come dice Bloch — la disfatta del 1940. Dissanguata dalla lunga guerra degli anni 1914-18 ⁽¹³³⁾; divisa nella propria coscienza politica, in cui si agitavano sogni contrapposti di statica conservazione e di utopico rinnovamento, che, per esser sogni, non erano però meno solide realtà spirituali con rilievo sociale; chiamata a fronteggiare il problema del primo superamento di un'economia fin lì organizzata secondo principi di uno stretto liberalismo individualistico ⁽¹³⁴⁾: la Francia avrebbe avuto bisogno, per sanare le sue piaghe e ridar slancio alla sua democrazia, di un lungo periodo di pace esterna. Invece, la minaccia tedesca si fece presto viva ed

⁽¹³²⁾ Non si trova alcun accenno ne « La strana disfatta » — nemmeno un accenno incidentale, di sfuggita — a un'ipotesi di inevitabilità della crisi sopraggiunta in rapporto alla combinazione delle forze politiche, culturali, economiche che erano all'opera, e in rapporto al *tempo* dato per risolvere i problemi che stavano davanti ad esse, sul tappeto. « La strana disfatta » è libro in cui manca per intero la sensibilità per la dimensione della *lentezza* necessaria di certi processi di aggiustamento negli atteggiamenti psicologici e culturali dei gruppi sociali. La cosa è tanto più singolare, in certo senso, se si pensa che lo scritto proviene dalla stessa penna che aveva composto in precedenza opere come *Les Rois thaumaturges* e i *Caractères originaux*. Ma per questo rilievo vedasi più avanti, Sezione X.

⁽¹³³⁾ Per gli effetti debilitanti che la prima guerra mondiale ebbe con le sue immani stragi e col terribile dispendio economico che comportò, sulla economia, sulla cultura e sul tono vitale del popolo francese, vedansi per esempio i giudizi di CHASTENET, *Les années d'illusions*, cit., p. 14 ss., 248, e di SHIRER, *op. cit.*, p. 151 ss.

⁽¹³⁴⁾ Il grande problema di politica interna che la Francia dovette affrontare tra le due guerre fu appunto quello di una prima correzione delle strutture rigorosamente liberali-individualistiche della propria società civile. Era il problema che allora occupò tutte le collettività dell'Occidente, chiamate ad abbandonare la concezione ottocentesca dello « stato negativo » per una concezione che, più congrua nel quadro di un processo di industrializzazione ormai avanzato, assegnasse allo stato compiti « positivi » di intervento, di controllo, e di supporto del benessere collettivo. Ma è stato osservato giustamente che sulla nuova strada la Francia si trovava particolarmente indietro all'uscita del primo conflitto mondiale: essa non aveva ancora cominciato a introdurre nemmeno quei primi esempi di « legislazione sociale » che la Germania fin dalla fine dell'Ottocento e l'Inghilterra nel primo decennio del Novecento già avevano adottato. Cfr. in proposito HUGHES, *Contemporary Europe*, cit., p. 16 s., 239 ss.; THOMSON, *Democr. in France*, cit., p. 173 ss.; SHIRER, *op. cit.*, p. 337.

incombente: e il sistema politico, sollecitato a rispondere anche a quest'altra poderosa sfida, abbastanza naturalmente non seppe farvi fronte, per quello che lo riguardava, in modo adeguato ⁽¹³⁵⁾.

6. Il quadro storico disegnato da Bloch può dunque per certi punti lasciare perplessi. Ma non è tanto sotto il profilo del *valore storiografico* che « La strana disfatta » si raccomanda al lettore. Libri come questo, suggellati, in certo senso, col sangue, parlano, più che all'intelligenza, al cuore: possono, nella loro analisi di avvenimenti passati, apparire incompleti o non del tutto soddisfacenti, ma valgono per l'*ideale* che trasmettono. La sfera in cui sono chiamati a operare non è tanto, in altre parole, quella *teoretica*, quanto quella *pratica*. Ed è appunto sotto questo rispetto che « La strana disfatta » appare, come s'è detto all'inizio, libro di vera attualità.

L'« attualità » del libro si manifesto, in primo luogo, con riguardo al particolare *messaggio politico* che esso contiene e che comunica, con potente efficacia, al lettore.

Chi consideri in effetti le disfunzioni profonde della democrazia francese tra le due guerre mondiali e le conseguenze da esse generate, come descritte dalla lucida penna di Bloch, e poi

(135) Giuste osservazioni circa il convergere schiacciante di molteplici fondamentali « sfide » sul capo della Terza Repubblica tra le due guerre mondiali esprime per esempio il THOMSON (*op. cit.*, cap. 5°, *passim*): il quale esattamente ritiene che, data la portata e l'impatto di quelle « sfide », la capacità di « risposta » del sistema democratico francese, anche se di fatto insufficiente, fu però in sè straordinaria e, tutto considerato, alla fine, contro ogni diverso giudizio, ammirevole (p. 184). In particolare, per la gravità della « sfida » proveniente dal mondo esterno e afferente la sicurezza internazionale della Repubblica: *Id.*, p. 200 ss.

Nemmeno il Thomson, tuttavia, che più di molti altri ha il coraggio di affermare i meriti del « sistema » anche in faccia alla sua « disfatta », sa mettere in debito rilievo, nella pienezza della sua qualità determinante, il fattore che a nostro avviso ebbe una parte decisiva nel contribuire a quella « disfatta »: il fattore della brevità del tempo dato per affrontare e superare le diverse « sfide ». È il convergere d'esse nello spazio di venti anni ciò che rese inevitabile, in certo senso, la finale, inadeguata « risposta » del « sistema ».

consideri la situazione in cui versano oggi le democrazie del mondo occidentale, e in particolare quelle del continente europeo, non può alla fine non scorgere, sotto alcuni rispetti, delle reali analogie e, in alcuni casi particolari, addirittura dei parallelismi impressionanti.

Largamente diversi, rispetto alla Francia d'allora, nei vari paesi europei d'oggi — occorre dirlo? — i problemi concreti da affrontare e le condizioni in cui l'azione è chiamata a svolgersi. Ma ci si sente sovente, nell'Europa d'oggi, cittadini di democrazie che, al pari di quella francese messa sotto accusa da Bloch, sembra non riescano a stare all'« altezza dei tempi » e che, di quando in quando, fanno anche pensare di aver predestinata davanti a sè per il futuro, a loro volta, una qualche « strana disfatta » (e sia pur prospettabile in termini non necessariamente militari).

All'interno, i problemi connessi con la necessità di adattare le strutture sociali, economiche e politiche della comunità alle esigenze di un'epoca che già viene definita « postindustriale » (problemi immensi, che vanno da quelli di una ragionevole pianificazione globale dello sviluppo economico che assicuri ad un tempo diffuso benessere e rispetto dei limiti di sfruttamento delle risorse naturali, fino a quelli del garantire sicurezza e qualità umana alla vita nelle grandi città e a quelli del consentire un massimo di diffusione della cultura: il tutto continuando a riconoscere all'individuo spazi per quanto possibile larghi di libertà) paiono a volte sorpassare, col loro peso, le capacità di risposta di organismi democratici spesso impacciati e lenti, e, in qualche caso, addirittura malaticci e barcollanti: proprio come il peso del primo superamento di un'economia liberistica rischiò per un momento di schiacciare — e in effetti debilitò seriamente — la democrazia francese tra le due guerre.

All'esterno, per fortuna, non pare si erga oggi ai confini d'Europa una minaccia imminente come quella che gravò, dopo il 1933 e l'avvento in Germania del nazionalsocialismo, sulla Fran-

cia. Il pericolo di una « disfatta » determinata dall'incapacità di reggere urti dal di fuori non sembra riguardare per ora le democrazie europee. Ma anche sotto questo rispetto, e concesse tutte le differenze del caso, una certa analogia delle situazioni finisce per imporsi. Perchè non può sfuggire a nessuno che nella parte orientale del continente esiste ed opera adesso un grande impero, il quale, per la logica eterna dei rapporti di potere e per la stessa fede ideologica che ne costituisce il credo ufficiale, non può non desiderare l'allargarsi della sua sfera di influenza. Nel lungo corso il sottrarsi a un abbraccio soffocatore da quella parte potrebbe divenire, almeno per alcuni dei paesi dell'occidente d'Europa, un problema attuale e una condizione addirittura indispensabile per salvare — quali che siano alla fine gli ordinamenti economici che si prescelgano — una vera indipendenza nazionale e la stessa libertà politica interna. Ma ognuno conosce le immense, quasi insormontabili difficoltà che si frappongono sulla strada della costituzione di una forte unità politica tra le democrazie europee occidentali: unità politica che, tutto considerato, sembra rappresentare, per il futuro men prossimo, il mezzo men precario per garantirsi (in forma permanente e non soggetta al pur sempre possibile venir meno di attenzioni e soccorsi altrui, che fin ora han servito di protezione) quella vitalissima indipendenza.

Per affrontare in modo adeguato i difficili problemi e i grandi compiti che abbiamo menzionati occorrerebbero, su un piano ideale, comunità costituite da gruppi tutti coscienti dei molti e preminenti interessi che essi hanno in comune; tutti capaci di ragionare, non per schemi ideologici rigidi e precostituiti, ma con metodo empirico e prammatico; tutti disposti ad accettare i sacrifici eventualmente richiesti da una linea d'azione dettata da una valutazione realistica, ma insieme coraggiosa ed audace, dei fatti e delle prospettive.

Quanto purtroppo la realtà sia distante dall'ideale, è noto a tutti. Nell'Europa democratica odierna, questa distanza è mantenuta da una serie di fattori che, almeno in parte, rassomigliano

a quelli che operavano in Francia (con gli effetti che si son visti) trenta e quarant'anni fa.

Come allora in Francia, oggi in vari paesi d'Europa i gruppi sociali premono spesso con gran forza per ottenere la soddisfazione di interessi particolari, senza riguardo per opposti interessi generali ⁽¹³⁶⁾. È enormemente declinato il senso di dedizione alla comunità e l'identificazione emotiva coi suoi destini. Per contro, è sempre molto diffuso l'abito del ragionare da premesse ideologiche dogmatiche. In Francia e in Italia, in particolare, il pregiudizio ideologico perpetua nel corpo sociale una « frattura » analoga a quella conosciuta dalla società francese tra le due guerre, la quale è cagione di gravi distorcimenti della vita politica ⁽¹³⁷⁾.

⁽¹³⁶⁾ Si pensi per esempio a certi atteggiamenti delle Trade Unions in Inghilterra dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi e al contributo che probabilmente esse hanno recato alla lentezza dello sviluppo economico di quel paese nel periodo: lentezza di sviluppo che sta facendo retrocedere l'Inghilterra nella scala mondiale del reddito pro capite ove una volta emergeva tra le prime nazioni e che minaccia di relegarla in futuro, se le tendenze attuali continueranno, in un posto, ad avviso di taluni, di secondo piano.

Nè è necessario menzionare — come secondo esempio tra i tanti possibili — l'esplodere di rivendicazioni sindacali, realizzanti il premere disordinato di esasperati appetiti settoriali (non tutti tra l'altro commendevoli), nell'Italia degli anni Sessanta. Per un amaro commento, proveniente da voce non sospettabile di aprioristiche antipatie per i sindacati e l'azione sindacale: JEMOLO, *Nel paese dei balocchi*, in *Stampa*, 3 aprile 1973. Su un piano di indagine generale con previsioni inquietanti per il futuro: G. SARTORI, *Il potere del lavoro nella società post-pacificata*, in *Riv. Ital. Sc. Pol.*, 1973, p. 31 ss.

⁽¹³⁷⁾ Che la Francia non abbia sostanzialmente superato la « frattura » che la divideva negli ultimi anni della Terza Repubblica — pur essendo in parte mutato il contenuto ideologico del contrasto tra i « blocchi » contrapposti — non sembra si possa dubitare. (Cfr. A. SIEGFRIED, *De la Troisième à la Quatrième*, cit., cap. 14, 15 e 18. Il DUVERGER, nel 1967, annunciava, a dir il vero, la ormai raggiunta possibilità in Francia di una democrazia non più divisa, capace di reggersi su una tranquilla alternanza di destra e sinistra al potere, essendo finita la rigida contrapposizione di forze estremistiche che in precedenza, e a partire dal 1792, aveva caratterizzato e tormentato la storia dello stato francese. Ma anche egli aveva la prudenza di accompagnare l'affermazione con un sagace punto interrogativo: cfr. *La démocratie sans le peuple*, cit., p. 203, 218 ss.).

Del pari, non si può a nostro avviso dubitare che si debba almeno in parte e in via indiretta alla refrattarietà di larghe masse popolari a legarsi sentimentalmente al sistema sociale esistente, e ad accettarne in pieno il metodo di sviluppo, il fatto dell'avvento in Francia, dopo il 1958, di un regime quasi-presidenziale il quale, sor-

e in Italia, ove è in vigore una forma di governo parlamentare, produce conseguenze di paralisi nell'azione governativa e di timore e sbandamento nei gruppi borghesi sorprendentemente simili, per certi lati, a quelli descritti nelle pagine di Bloch ⁽¹³⁸⁾.

Dato il quadro di queste sia pur elastiche analogie è naturale che la lettura de « La strana disfatta », compiuta oggi, fornisca indicazioni che appaiono, pei loro contenuti, di impressionante attualità: quasi che le parole pronunciate in riferimento a una situazione passata fossero anche tagliate per valere, a trent'anni di distanza, per la situazione presente.

Così, ad esempio, non si può non sentire la rilevanza, anche per noi nell'Italia e nella Francia d'oggi, della parola di Bloch che descrive i danni disastrosi inflitti a una nazione dal suo radicale dividersi socio-ideologico in blocchi contrapposti. Non si può non avvertire, in un momento storico come il presente, che si vuol contraddistinto dalla « morte delle ideologie » e invece testimonia, anche in Europa, di una loro rinnovata vitalità ⁽¹³⁹⁾,

retto istituzionalmente da forze di destra, cerca di governare il paese dall'alto per assicurargli la stabilità amministrativa ed economica di cui necessita e che non otterrebbe, forse, nel quadro di un regime parlamentare.

La « frattura » ideologico-sentimentale del paese, insomma, contribuisce ancora, anche se in termini e modi nuovi, a determinare un corso delle cose politiche che non può considerarsi, di per sé e in astratto, l'ideale. Un corso, d'altronde, sempre esposto al rischio di rovesciamenti improvvisi.

Sulla frattura che caratterizza anche la società italiana odierna, dividendone le forze politico-culturali secondo uno schema di « polarizzazione », cfr., tra i tanti, SARTORI, *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, in *Temi moderni*, 1967, n. 31, p. 4; GALLI, *Il bipartitismo imperfetto*, Bologna, 1966; Id., *Il difficile governo*, Bologna, 1972 (Galli — soprattutto l'ultimo Galli — tende ad assumere, per la verità, un atteggiamento, con riguardo alla situazione italiana, paragonabile a quello assunto, con riguardo alla società francese, dal DUVERGER di *La démocratie sans le peuple*: non vi sarebbero più, nel sistema politico-economico, forze realmente miranti a minacciarlo da sinistra).

⁽¹³⁸⁾ Abbiamo cercato di analizzare i fenomeni sopra accennati e di suggerirne le cause prossime nel breve scritto *The Crisis of Parliamentary Government in Italy*, pubblicato in *Democracy in Crisis: New Challenges to Constitutional Government in the Atlantic Area*, a cura di Goerner, Notre Dame Ind., 1970, p. 111 ss. Cfr. anche le più ampie e articolate analisi di GALLI, negli scritti citati alla nota precedente (ai risultati delle quali, peraltro, si accosta solo in parte il punto di vista che abbiamo cercato di esprimere nello scritto ora menzionato).

⁽¹³⁹⁾ Sul tema della « morte delle ideologie », di moda qualche anno fa, cfr.

il valore speciale dell'invito di Bloch a dimettere l'abito di ragionare per schemi ideologici preformati e ad assumere per contro l'abito dell'agire in base a valutazioni rigorosamente ancorate a un accertamento empirico-sperimentale dei fatti. Non si può non riconoscere che la deplorazione che Bloch esprime, in rapporto alla Francia d'allora, per la caduta del senso della comunità nell'animo dei cittadini e per l'offuscarsi della capacità dei gruppi di percepire l'esistenza di interessi generali come limite al perseguimento dei propri interessi particolari, può valere anche per non pochi paesi europei, oggi. Ed un eguale giudizio si impone, infine, per quel che concerne l'idea (che emerge in ultima analisi come uno dei più profondi *Leitmotive* politici di tutto il libro) della sempre decisiva, finale preminenza, in un mondo organizzato come il nostro del secolo ventesimo, dei problemi di politica estera sovra quelli di politica interna ⁽¹⁴⁰⁾.

Comunque, quale che sia la validità delle analogie ora prospettate tra situazione francese del passato e situazione delle democrazie europee del presente, resta il fatto che la *concezione*

D. BELL, *The End of Ideology*, Free Press, New York, pap. ed., 1966, e in parte anche DUVERGER, *La démocratie sans le peuple*, cit. Vedi inoltre: R. ARON, G. KENNAN, R. OPPENHEIMER, et al., *Colloques de Rheinfelden*, Paris, 1960.

Che la passionalità e il dogmatismo ideologici siano ancora un fattore ben vivo nella vita dei popoli occidentali hanno contribuito invece a confermare le note vicende dell'ultima parte degli anni Sessanta.

⁽¹⁴⁰⁾ È in un certo senso la « morale delle morali » trasmessaci, sul terreno della problematica politica, da « La strana disfatta »: una « morale » che occorre tanto più tenere oggi presente in quanto i recenti sviluppi « distensivi » delle vicende internazionali potrebbero indurci a dimenticarne, troppo presto, tutta la pregnante verità.

E con essa va naturalmente congiunto l'avvertimento — che è centrale in « La strana disfatta » — che nessuna seria politica estera può concepirsi fuori da una realistica considerazione della forza militare che ne fornisce il supporto.

Un tratto veramente caratteristico del pensiero democratico di Bloch è l'implicito rifiuto di qualsiasi illusione « pacifistica » e il vivo apprezzamento dell'importanza dell'elemento militare come salvaguardia di libertà e indipendenza per una democrazia.

Non è proprio il caso di domandarsi se questo modo di vedere e di sentire di Bloch non costituirebbe un utile antidoto alle tendenze delle società democratiche del nostro tempo, così inclini, anzi così vogliose ormai, di dimenticare che, fuori dall'ipotesi di un disarmo universale controllato, senza un adeguato presidio di armi è difficile configurare una pace che non prepari per esse un minaccioso futuro: una quiete, che non preluda a una possibile perdita di libertà.

politica e l'*ideale politico* che si riflettono nelle pagine de « La strana disfatta », posseggono un carattere di modernità che li fa idonei, in generale, ad essere condivisi da chiunque mediti oggi sui problemi di trasformazione di una società industrializzata e li valuti dal punto di vista dei valori dell'umanesimo e della democrazia.

Nessuna originalità — sia chiaro —, in quella concezione e in quell'*ideale*. Ma possiamo almeno ascrivere a merito di Bloch di aver pensato all'organizzazione democratica di un popolo moderno essenzialmente in termini di dinamica cooperazione, nella libertà, di classi dirigenti e di popolo. Non c'è traccia, nel suo pensiero, di una tendenza a collegare più o meno rigidamente le strutture della democrazia alla persistenza di istituti caratteristici degli ordinamenti economici del liberalismo individualistico, che l'epoca stava già superando, ma che restavano ancora per molti democratici di quegli anni il presupposto necessario delle prime ⁽¹⁴¹⁾. Ciò rende la sua idea di democrazia applicabile anche alla mutata realtà dei nostri giorni, che devono fare i conti con società in cui si tratta di effettuare profonde trasformazioni in rispondenza al bisogno sempre crescente di più intensa « organizzazione », senza rompere, nel processo, le condizioni e le forme della libertà politica. « Progressista » per questo lato, la concezione di Bloch resta libera d'altronde da infiltrazioni dell'utopia di una società senza classi e — per quel che è dato congetturare — anche da condanne a priori e in generale dei meccanismi « capitalistici » della produzione. Invece di mettere in primo piano, attribuendogli efficacia necessariamente degenerativa, all'elemento « proprietà privata dei mezzi di produzione », Bloch batte e ribatte sulla necessità primaria, in una democrazia che voglia forgiare consciamente il suo destino, di educare

(141) Si pensi, per esempio, alla misura notevole in cui lo stesso radicalismo francese di quel periodo effettuava ancora quel collegamento: A. SIEGFRIED, *De la Troisième*, cit., p. 51, 61, 193; Id., *France*, cit., p. 78 ss.; GOGUEL, *La politique des partis*, cit., p. 204 s., p. 211, 546 ss.

classi dirigenti e popolo a cercare spregiudicatamente, ma con aderenza realistica ai fatti e in modo sempre prammatico, le soluzioni dei problemi più rispondenti, nei casi concreti, agli ideali di libertà e d'eguaglianza ⁽¹⁴²⁾: che è poi il punto di vista di una teoria veramente moderna della democrazia almeno in rapporto a una comunità ad alto sviluppo civile-economico e in un contesto storico come quello attuale in cui vien rivelandosi sempre di più la fragilità di certe dogmatiche contrapposizioni, a discriminare tra il bene e il male, di modelli collettivistici di organizzazione economica e « capitalistici » di libertà di mercato ⁽¹⁴³⁾.

Bastano questi pochi cenni — pensiamo — a far comprendere in che senso si possa dire che da « La strana disfatta » promana un « messaggio politico » attuale, e come in questo, più che nel ritratto storiografico della crisi francese tra le due guerre, stia la parte per così dire veramente « viva » del libro.

E tuttavia non sarebbe possibile, senza commettere un errore grave, limitare al « messaggio politico » l'insegnamento « pratico » che ci viene da quell'opera. Bisogna anzi dire, in tutta franchezza, che la parte più autentica e vera di questo insegnamento non risiede, a guardar bene, in quel « messaggio ».

Intanto, anche riguardo all'atteggiamento politico che informa di sé il libro è necessario fare almeno una riserva cautelativa.

Abbiamo visto che Bloch, nell'analizzare la crisi della democrazia francese tra le due guerre, tende a sottovalutare l'inerzia che il dato storico (nella specie: il dato psicologico-culturale)

⁽¹⁴²⁾ Per Bloch il problema della democrazia rimane, in primo luogo e soprattutto, un problema di *educazione*. Sotto questo profilo egli sembra ricollegarsi a un concetto di democrazia la cui più compiuta e sistematica elaborazione potrebbe forse ravvisarsi — se guardiamo all'intero ventaglio delle dottrine politiche occidentali del secolo ventesimo — nel pensiero di un filosofo come il Dewey.

⁽¹⁴³⁾ Dimostra — anche troppo — la fragilità della dogmatica contrapposizione la attuale scuola di pensiero politico-economico che fa capo, come è noto, al GALBRAITH (*The New Industrial State*, London, 1967).

Cfr. anche FORTE, *Manuale di Politica Economica*, Torino, 1970, I, p. 516 ss.

poteva opporre ad eventuali sforzi diretti a portare il sistema politico-sociale all'altezza dei tempi e a fargli affrontare in modo adeguato i problemi che la storia gli proponeva. Bloch sembra in effetti attribuire, di principio, a una comunità moderna democratica una capacità d'« autocorreggersi » e di crescere su se stessa, per effetto di iniziative culturali e politiche, di azioni coscienti e deliberate dei suoi membri, che eccede probabilmente la cruda realtà dei fatti ⁽¹⁴⁴⁾. In particolare, egli dà l'impressione di aver concepito per la Francia — per la Francia del prossimo domani — speranze che sorpassavano di non poco le concrete capacità di sviluppo civile e politico di quel paese ⁽¹⁴⁵⁾.

Bloch sembra condividere, sotto questo rispetto, le illusioni che furon tipiche di tanti democratici radicali europei durante la seconda guerra mondiale e la resistenza al nazionalsocialismo (in

⁽¹⁴⁴⁾ Egli respinge — ne « La strana disfatta » — l'idea che la storia delle moderne società democratiche sia consegnata al « gioco di forze massicce » che ne determinano irresistibilmente il corso. Vede invece in esse un potere di autodirigersi collegato alla capacità — ormai assicurata dalle tecniche della comunicazione di massa — del prender coscienza dei problemi che urgono. Basta che l'iniziativa e la buona volontà dei cittadini non vengano meno. (Cfr. *Str. Disf.*, p. 165-6; ed. fr. p. 217-8). Per Bloch, insomma, gli uomini in una moderna società, organizzata secondo le strutture aperte della democrazia, avrebbero in certo senso il proprio destino per larga parte nelle loro mani.

⁽¹⁴⁵⁾ Ne « La strana disfatta » è espressa una fede incrollabile nel « risorgimento nazionale » della Francia (*Str. Disf.*, p. 166-7; ed. fr., p. 218-20); e l'immagine di questo « risorgimento » non si ferma al concetto di una futura liberazione della Francia dallo straniero, ma include, più in generale, il superamento di quei mali di incomprendimento, di inefficienza, di arretratezza, che avevano infiacchito la democrazia francese. Bloch intravede un ricomporsi della coscienza dei francesi nell'unità degli ideali democratici; un ritorno delle classi sociali all'uso di una logica più coerente e sobria nel calcolo dei propri interessi; l'abrogazione di tante vecchie strutture — da quelle del sistema scolastico antiquato a quelle della vita sonnolenta nelle piccole città di provincia —; l'aprirsi di una « primavera » in cui la guida del paese verrà assunta dai giovani, che rinnoveranno da capo a fondo l'organizzazione sociale (*Str. Disf.*, p. 146, 149, 165 ss.; ed. fr., p. 189 s., 194, 214 ss.).

Egli non delinea specificamente il volto delle riforme profonde che si aspetta di vedere realizzate (eccetto in parte per il caso della riforma scolastica, di cui traccia alcune linee fondamentali, curiosamente anticipatrici di proposte divenute brucianti segno di controversia, in Francia e fuori, negli anni Sessanta: nelle scuole secondarie, abolizione degli esami annuali, grandissima libertà di opzione per lo studente circa gli insegnamenti da seguire, impostazione non più grettamente eurocentrica delle disci-

Italia quelle illusioni furon coltivate, come è noto, soprattutto dagli uomini del « partito d'azione »). Per quei democratici, distrutto il giogo del regime totalitario, la società, nei vari paesi europei, avrebbe potuto e dovuto subire un processo di integrale rigenerazione, che l'avrebbe rapidamente condotta, nel rispetto degli istituti della libertà politica, a realizzare la giustizia sociale e a fondare ordinamenti civili veramente moderni, efficienti, liberi da sacche di parassitismo e di disonestà.

Quanto poco i fatti abbiano corrisposto, in Francia e altrove, a queste generose, ma ingenuie aspettative, concepite nel « rovelo ardente » di quegli anni ⁽¹⁴⁶⁾, non è necessario dire. La cosa qui non interessa se non per dedurne che non converrebbe a noi concepire aspettative analoghe con riguardo alla situazione nella quale ci troviamo oggi a vivere e ad agire.

Supporre in una comunità più qualità e capacità di quante essa non possieda costituisce un errore di valutazione che si ritorce, quando si tratti di giudicare azioni già compiute, in un difetto di *piena* comprensione storica del fatto, in una « durezza » di giudizio, che dipende dal non tenere abbastanza conto dei condizionamenti restrittivi e insuperabili derivanti dal dato (e ne abbiamo appunto visto, per quel che ci è parso, un esempio in alcuni momenti dell'analisi storica contenuta ne « La strana disfatta ») ⁽¹⁴⁷⁾. Ma l'errore, quando si tratta di formulare indirizzi

pline storico-geografiche; nelle Università, abolizione delle Facoltà a favore di « duttili raggruppamenti di discipline », ecc. Cfr. lo scritto del periodo clandestino *Sulla Riforma dell'Insegnamento*, in *Str. Disf.*, p. 199, ed. fr. p. 246. Nel 1952, Febvre notava che nulla della « rivoluzione » auspicata da Bloch per le scuole francesi era stato ancora realizzato: *Combats pour l'histoire*, cit., p. 406, nota). Ma aleggia nel libro la ferma fiducia che tutto quanto sarà necessario fare per ringiovanire la Francia, sarà alla fine fatto: il paese possiede dentro di sé — ad avviso di Bloch — insospettate, poderose « molle profonde..., pronte a scattare » (*Str. Disf.*, p. 166; ed. fr., p. 218).

⁽¹⁴⁶⁾ L'espressione biblica del « rovelo ardente » con riferimento a quegli anni, è usata da uno studioso italiano che tali aspettative condivise: A.C. JEMOLO, *Anni di prova*, Vicenza, 1969, p. 182.

⁽¹⁴⁷⁾ E potremmo trovarne altri esempi nei giudizi sui fatti che seguirono, in Francia e fuori di Francia, dopo la seconda guerra mondiale, espressi da uomini democratici che avevano coltivato le illusioni degli anni del « rovelo ardente ». Per non menzionare che un caso, in Italia e con riguardo a fatti italiani sembra non saper sot-

e piani d'azioni da compiersi, non è meno produttivo di effetti negativi. L'errore può consigliare azioni sviate e svianti, non fondate sull'esatta valutazione delle possibilità che ineriscono alla situazione concreta. Può anche generare negli animi speranze eccessive che, risultando alla fine insoddisfatte, rischiano di convertirsi in odio per i supposti « colpevoli » del mancato raggiungimento dei traguardi sperati e in disgustata, pericolosa disaffezione per le istituzioni « formali » della democrazia, incapaci di far conseguire quei traguardi ⁽¹⁴⁸⁾.

Nella misura in cui, dunque, l'atteggiamento politico che domina ne « La strana disfatta » include la disposizione a una valutazione troppo « ottimistica » del dato storico, esso, proprio da un punto di vista e in funzione di un interesse politico attuale, non può venir condiviso.

Ad ogni modo, non è per via della riserva ora prospettata che a noi non sembra che il « messaggio politico » sia il più importante insegnamento pratico insito ne « La strana disfatta ».

Il libro contiene una parola più profonda di quelle che si situano a livello politico; una parola che investe scelte più decisive e che riguarda, non l'organizzarsi e il buon vivere di una società, ma direttamente e frontalmente la condotta dell'individuo singolo. Bisogna scavare sino a dissepellire quella parola, se vogliamo intendere nel suo significato universalmente umano la

trarsi ad un giudizio di tal tipo neppure il nobile autore citato alla nota precedente, cui non sempre forse soccorrono, nella valutazione degli uomini che guidarono la ricostruzione d'Italia dopo il 1945 — una ricostruzione necessariamente imperfetta perché condizionata da una quantità di fattori restrittivi e in primo luogo dalle stesse modeste qualità e da varie disposizioni deteriori del popolo italiano — le doti, che altrove nei sui scritti rifulgono, dello storico di razza. (Cfr. *Anni di prova*, cit., p. 183 ss.).

⁽¹⁴⁸⁾ È noto il processo psicologico — più volte realizzatosi nei fatti, con conseguenze nefaste per i regimi di libertà — onde la frustrazione di aspettative di ordine o, al contrario, di piena giustizia sostanziale, troppo ambiziose rispetto ai dati della situazione, si è ripercossa per rimbalzo in una ripudio delle « inefficienti » e « impaccianti » strutture della democrazia: a vantaggio di metodi « forti », soli ormai reputati idonei a ottenere i fini desiderati. È questa per esempio, come si sa, la strada per cui si effettuò in passato il passaggio di molti uomini di fede democratica alla fede « totalitaria » comunista.

voce che parla ne « La strana disfatta ». Fin qui ci siamo limitati ad analizzare l'opera muovendo per così dire dal suo « interno ». Per spingere la sonda fino a toccare il fondo dobbiamo adesso uscire, preliminarmente, dai confini del suo stretto perimetro.

7. Per il fine che ci proponiamo, occorre considerare nei suoi vari aspetti l'atteggiamento di Marc Bloch (sia sotto il profilo della coscienza del fatto, sia sotto il profilo della reazione) di fronte al fenomeno della grave crisi etico-politica che ha investito l'Europa a partire dalla fine del diciannovesimo secolo. « La strana disfatta » è opera che può ritenersi appartenere, in senso lato, a quel genere di produzione che attesta la resistenza opposta, a tale crisi, in vario modo e su diversi piani, nelle distinte fasi del nostro secolo. Giova determinare quale posizione esattamente occupi la figura di Bloch, studioso e cittadino, nel quadro di questo articolato movimento.

Fenomeno — quello della crisi che ha colpito l'Europa in questo nostro secolo — altrettanto evidente nella sua consistenza generica, quanto complicato nelle sue pieghe particolari e nel gioco degli elementi che l'hanno prodotto. Sia lecito ricordare qui, brevemente, alcuni tra i fondamentali suoi profili, secondo l'interpretazione meno improbabile che a noi sembra se ne debba dare.

Non è difficile scorgere oggi — e forse pochi oserebbero ormai contestarlo — che, alle soglie del secolo ventesimo, l'Europa, nella quale allora si concretava la maggior parte del potere politico e del potere economico esistenti sulla superficie dell'intera terra e che costituiva, per questo, quasi il centro del mondo, era destinata, sotto questo rispetto, a subire nel nuovo secolo un processo di più o meno rapido ridimensionamento ⁽¹⁴⁹⁾. Le tec-

⁽¹⁴⁹⁾ Sulla inevitabilità di questo « ridimensionamento » la storiografia odierna meglio impostata non sembra avere dei dubbi, vedendolo giustamente collegato all'espandersi, nelle altre regioni del mondo, della civiltà industriale. Cfr. F. BRAUDEL, *Il mondo attuale*, Torino, 2ª ed., 1966, II, p. 426 ss.; A.J.P. TAYLOR, *The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918*, Oxford, 1954, p. XXXII ss.; G. BARRACLOUGH, *Guida*

niche dell'industrializzazione, diffondendosi nei paesi extraeuropei, avevano già creato nuovi centri di potere di ragguardevolissime proporzioni, che avrebbero in tempo più o meno breve posto un termine o limitato notevolmente la fin lì incontestata egemonia mondiale del continente ⁽¹⁵⁰⁾. Può essere più discutibile — ma a noi pare ben fondato, almeno se si ammette la legittimità di calcoli retrospettivi di questo genere — il giudizio secondo cui, per ritardare il processo di inevitabile ridimensionamento, alle potenze europee sarebbe occorso di non turbare, con la violenza di una moderna guerra generale, l'equilibrio stabilitosi tra loro dopo il 1870. Il tentativo di una potenza europea di imporre con la guerra il suo pieno predominio sulle altre, e cioè di unificare in pratica il continente sotto una nazione guida (un tentativo al quale solo la Germania poteva, a quel punto del ciclo storico, osar di pensare), aveva ridotte probabilità, se pur ne aveva, di riuscita. In ogni caso, attuare e mantenere un'unificazione o federazione coattiva del continente — in modo da mettere l'Europa, come potenza unita, allo stesso livello, per dimensioni e forza, dei grandi centri di potere che in futuro sarebbero emersi sulla terra — avrebbe implicato, data l'ormai irriducibile, matura individualità e lo spirito d'indipendenza dei singoli popoli europei, l'uso permanente di mezzi di pressione e di coercizione

alla *Storia Contemporanea*, trad. it., 2ª ed., Bari, 1972, p. 23 ss., 65 ss., 87 ss.; *Cambridge University Press. Storia del Mondo Moderno*, XII, ed. it., Milano, 1972 p. 5 ss.

Nel riferirci qui all'« Europa » non includiamo nel concetto, come è ovvio, la Russia: alla quale il secolo ventesimo era prevedibile preparasse invece — in rapporto alle immense risorse di uomini e mezzi di cui disponeva e al ruolo relativamente modesto che aveva fin lì spiegato nella politica mondiale — un destino — se la fortuna secondava — non di « ridimensionamento », ma di « espansione ».

(150) Si considerino le statistiche sulla produzione del carbone, del ferro e dell'acciaio relative alla Russia e agli Stati Uniti, in confronto con quelle relative alle potenze europee, riportate per es. nel libro di TAYLOR citato alla nota precedente (p. XXXIX ss.). Agli inizi del secolo gli Stati Uniti sopravanzavano di già larghissimamente, come potenza industriale, ogni singola nazione europea; la Russia era ancora assai indietro rispetto a Germania e Inghilterra, ma il suo ritmo di sviluppo industriale era altissimo (superiore a quello di tutte le altre potenze, Stati Uniti inclusi) e il distacco sarebbe stato — in termini assoluti — presto colmato.

tali da potersi difficilmente immaginare nel quadro inalterato di quelle forme civili e libere di vita a cui le popolazioni europee erano assurte alla fine dell'Ottocento. Tutto ponderato, se volevano far salve le strutture della civiltà comune e non assumersi i rischi gravissimi di un'avventura disperata, capace alla fine di accelerare immensamente, anzichè di impedire, la retrogradazione politica del continente, tutte le potenze europee, senza eccezione, avrebbero appunto dovuto puntare sulla prospettiva di una *pace stabile* ⁽¹⁵¹⁾.

Questa che a noi appare oggi quasi una verità politica ovvia, non riuscì a farsi strada, anzi, quasi non balenò nemmeno, come è noto, nella coscienza europea alle soglie del secolo ventesimo. L'Europa scivolò nella tragedia della prima guerra mondiale, senza che si possa neppur dire che vi fu tratta dal deliberato tentativo della Germania di unificare sotto la sua egemonia, con la forza, il continente, accettando consciamente la prospettiva delle conseguenze rischiose che abbiamo menzionate ⁽¹⁵²⁾. Dopo

⁽¹⁵¹⁾ È questo il giudizio cui perviene più o meno esplicitamente l'analisi, ad esempio, del RENOUVIN, *Il secolo XIX*, Firenze, 1961, parte III, *passim* e in specie p. 431-2, 436 ss. Ma è anche il giudizio che emerge per implicito da tutta la più seria storiografia relativa alla genesi della prima guerra mondiale. Cfr. *Cambridge U.P., Storia*, cit., XII, p. 199.

⁽¹⁵²⁾ Si sa che nella dibattutissima e mai chiusa controversia sulle origini e sulle « responsabilità » di quella guerra v'è un filone storiografico — che ha preso nuovo e forte vigore in tempi recenti — secondo cui l'accento va messo proprio sulla parte decisiva che avrebbe avuto, nella preparazione della guerra, un supposto piano tedesco di conseguire con la forza un dominio stabile su tutto il continente. Cfr. F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-18*, Torino, 1965, cap. 1 e p. 92 ss. (Sulla polemica apertasi attorno al libro di Fischer e sulla recente letteratura storica tedesca ribadente, da nuovi punti di vista, la « responsabilità » della Germania nella lenta gestazione del conflitto a partire dal 1870, cfr., oltreché le osservazioni di M. L. SALVADORI, *La Germania nella prima guerra mondiale (la polemica attorno al libro di Fischer)*, in *Nuova Riv. Storica*, 1968, p. 677 ss., anche i rilievi contenuti nel *Nachwort* alla seconda edizione tedesca (1972) dell'opera dell'americano G.G. IGGERS, *Deutsche Geschichtswissenschaft*. Per una critica della tesi di Fischer, proveniente dal suo primo e più autorevole oppositore: G. RITTER, *Eine neue Kriegsschuldthese?*, in *Hist. Zeitschrift*, 194, 1962, p. 646 ss.).

Senonchè, anche a dar rilievo massimo a taluni atteggiamenti della classe dirigente politica e di quella economica, nonchè ai sogni di egemonia mondiale serpeggianti nella letteratura politica del periodo in Germania, che parrebbero, assieme ad

quella guerra fatale, l'idea di quel tentativo prese invece davvero consistenza in Germania, accompagnata dalla correlativa disposizione ad accettare tutti i rischi che il suo compimento traeva seco: e a un certo punto divenne disegno e volontà dello stato ⁽¹⁵³⁾. Era il segno della declinante capacità di un popolo e di uno stato di valutare con equilibrio gli elementi della situazione politica e di orientare la propria azione in modo da non esporsi a pericoli mortali. A questa declinante capacità della Germania fece del resto riscontro in quegli anni — a riprova che la crisi investiva l'intelligenza e la volontà politiche di tutti i popoli — l'inattività di altri stati che, quand'ancora c'era il tempo per fermare nelle fasi iniziali e senza gravi prezzi il tentativo cui la Germania si accingeva, non seppero decidersi a intervenire ⁽¹⁵⁴⁾.

altri elementi, confortare la tesi di quel filone storiografico, non perciò si toglierebbe validità al giudizio espresso nel testo. Perchè ciò che per parte nostra si vuol notare è che perlomeno non fu fatto allora dalle forze tedesche aspiranti al dominio continentale un *esatto* calcolo dei mezzi che sarebbero occorsi per perpetuare in tempo di pace quel dominio, una volta che esso fosse stato conseguito con la guerra, e non si ebbe allora nella coscienza di quelle forze (che malgrado tutto muovevano ancora, al di là delle parole, dentro i limiti di una moralità politica di stampo ottocentesco) la consapevole accettazione in prospettiva di tutti i mezzi di oppressione che sarebbero stati necessari, a carico degli altri popoli, per mantener nel tempo una eventuale « unità germanica » del continente raggiunta con le armi.

⁽¹⁵³⁾ Da parte di vari storici, pur certo non con simpatie nazionalsocialiste, si è contestato che la Seconda Guerra Mondiale sia nata da un deliberato proposito della Germania di impadronirsi con la forza dell'Europa, dovendosi lo scoppio del conflitto attribuire invece, a stretto rigore, a un tardivo irrigidimento della politica inglese di fronte agli obiettivi di limitata espansione nel centro Europa che, per il momento, nel 1939, il Terzo Reich perseguiva. Cfr. A.J.P. TAYLOR, *The Origins of the Second World War*, ed. Atheneum, Greenwich, Conn., 1961. (La tesi è confortata in certo senso anche dagli storici dell'economia, che hanno appurato non essere state le strutture economiche della Germania preparate, quando il conflitto scoppiò, a reggere il peso di una guerra europea: segno forse che ad essa non pensavano, almeno nelle prospettive immediate, i reggitori della Germania d'allora. Ma confr. d'altra parte le osservazioni di A. MILWARD, *L'economia di guerra della Germania*, Milano, 1971, *passim* e in particolare cap. 1 e 2).

L'eventuale validità di questa tesi non contrasta però con il fatto notorio e incontestabile che *nel lungo corso* gli obiettivi del nazionalsocialismo erano pur sempre la conquista e il permanente mantenimento dell'egemonia germanica sul continente; e che per questi obiettivi i nazionalsocialisti erano disposti a impiegare tutti i mezzi che risultassero comunque necessari e a correre tutti i rischi.

⁽¹⁵⁴⁾ Bisogna guardarsi dal ritenere che questa inattività di fronte alle prepotenti

Ma la crisi non investiva solo le attitudini e capacità politiche: aveva risvolti e radici che riguardavano anche la disposizione più propriamente etica dell'Europa. Ne fu riprova il fatto che, dopo il 1930, la Germania, come già prima l'Italia, presa nel gorgo dei problemi connessi con l'evoluzione economica della società e col necessario processo di superamento del sistema liberale-individualistico ⁽¹⁵⁵⁾, ripudiò le istituzioni della libertà poli-

aspirazioni della Germania sia stata dovuta a un contingente, anche se fatale errore di calcolo politico, a una disattenzione o a una ingenuità delle classi dirigenti del periodo in Francia e in Inghilterra. Al contrario, poderose disposizioni psicologiche e particolari condizioni sociali operavano in quegli anni, nelle democrazie occidentali, a rendere molto difficile percepire il pericolo che si approssimava e soprattutto, una volta percepito, reagire ad esso in modo adeguato. Per la Francia, abbiamo intravisto quali radicate e profonde cause determinassero la « crisi » del suo sistema democratico, dalla quale rimaneva condizionata anche la sua politica estera.

Per l'Inghilterra, le ragioni del suo « pacifismo » a oltranza nel periodo tra le due guerre furono in parte diverse e anche, per taluni aspetti, molto diverse: ma neppure nel suo caso si trattò di ragioni accidentali. Per questo saremmo molto restii a parlare semplicemente di un « errore » con riguardo alla politica di « appeasement » che negli anni Trenta fecero le classi dirigenti delle democrazie occidentali e che le condusse a Monaco. Ci sembra più giusto parlare invece — come appunto s'è fatto sopra — di un vero e proprio declino delle capacità politiche vitali anche di quei popoli, presi nel loro complesso.

⁽¹⁵⁵⁾ Condurrebbe a un completo fraintendimento delle vere « cause » della crisi europea del secolo ventesimo ignorare (o anche solo sottovalutare) la parte importantissima che vi ebbe il fenomeno della *evoluzione economica* del continente verso una organizzazione totalmente industrializzata della società. Codesta evoluzione comportava di necessità l'abbandono di una serie di istituti e di valori che erano stati caratteristici dell'età liberale classica e che non potevano sopravvivere in un'epoca in cui le masse, ormai giunte a certi livelli di benessere e di cultura, esigevano dallo Stato un'opera « positiva » e continua di controllo e di propulsione dell'economia. Comportava altresì correlativi grandiosi aggiustamenti dei rapporti tra le classi. Le tensioni acute che si ebbero nel corso di questo processo di abbandono di vecchi valori e di aggiustamento dei rapporti di classe provocò malesseri sociali intensi più o meno in tutta l'Europa. Là dove, come in Germania e in Italia, l'intensità raggiunse punte molto alte (anche in relazione con le conseguenze sconvolgenti della prima guerra mondiale) e d'altra parte la coscienza etica della società e l'attaccamento a certe forme di vita civile e di libertà erano meno saldi, o meno profondamente radicati, non si riuscì ad affrontare i problemi posti dall'evoluzione economica sociale evitando che i necessari adattamenti di istituti e valori non si risolvessero anche nel travolgimento di valori e istituti che avrebbero, invece, dovuto venir salvati.

Già nel 1907 un pensatore non certo sospettabile di indulgenza verso spiegazioni globali della storia in chiave rigidamente « economicistica » — perchè anzi insi-

tica e, peggio, trasformò in dogma ufficiale di stato una concezione irrazionalistica della vita che faceva della nazione — e nel caso tedesco, più esattamente, della razza — il valore supremo per l'uomo. La Germania, con ciò, aveva provveduto a darsi un assetto politico-giuridico che meglio d'ogni altro poteva assicurarle i mezzi per attuare il ricordato disegno di stabilire la sua egemonia continentale. Ma se, per questo lato, la cosa appariva quasi l'integrazione (o la premessa) coerente e congrua di una scelta di politica estera, del resto già avventata sul puro piano politico, in sè essa rivelava l'abbandono, appunto, di una tavola di valori etici che aveva costituito lo spirito informatore di tutti gli sforzi europei degli ultimi secoli (e non solo d'essi) per innalzare e arricchire la civiltà del continente. Nè si poteva dire che, anche in questo campo, il fenomeno riguardasse esclusivamente la Germania (e semmai l'Italia): perchè la verità è che di tendenze irrazionalistiche erano venate, qual più qual meno, le coscienze di tutte le nazioni europee del periodo e l'antica tavola di valori etici (fondata nella tradizione classico-cristiana e affinata nella epoca moderna dal pensiero e dall'esperienza liberali) era esposta un po' dappertutto agli attacchi del dubbio (anche se poi solo in Germania e in Italia il distacco degli animi aveva condotto al ripudio degli istituti della libertà politica) ⁽¹⁵⁶⁾.

steve sul motivo della « distinzione » nell'analisi delle forze che determinano le vicende umane — vedeva quanta parte nell'emergere presso l'opinione pubblica d'allora dei falsi ideali etici della forza per la forza, dell'imperialismo, e simili, avesse l'incapacità delle classi dirigenti di rispondere adeguatamente alle esigenze di rinnovamento sociale che la maturazione della classe operaia a elemento attivo nella storia proponeva (CROCE, *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, in *Critica*, 1907, p. 177, 189 s.). Non sarebbe certo possibile dar oggi meno peso, nella complessa crisi che ha travolto l'Europa nel secolo ventesimo, al « fatto » economico e dei conflitti tra classi, di quanto non ne desse allora un Croce: anche se ovviamente quel « fatto » non operò in isolamento e l'evento specifico della « crisi » possa spiegarsi solo tenendo conto del concorso di altri autonomi fattori.

⁽¹⁵⁶⁾ Per il dilagare anche in Francia e in Inghilterra di tendenze irrazionalistiche, nella cultura e nella coscienza sociale in genere, cfr. SALVATORELLI, *Storia del Novecento*, 3ª ed., Milano, 1964, p. 545 ss.; CHASTENET, *Les années d'illusions*, cit., cap. XIII; ID., *Déclin de la Troisième*, cit., cap. XII.; GRAVES e HODGE, *The Long*

La grave crisi etica, che si manifesta virulenta negli anni tra le due guerre mondiali in Europa, non si potrebbe però intendere in tutta la sua portata e in tutta la sua profondità, se non la si mettesse anche in rapporto alla svolta davvero radicale che l'intera *cultura filosofica* occidentale aveva subito a partire dalla seconda metà del secolo diciannovesimo ⁽¹⁵⁷⁾. Le concezioni irrazionalistiche della vita, che si propagarono presso il grande pubblico in quegli anni, avevano avuto il terreno preparato dal tracollo che aveva colpito, al chiudersi della grande età romantica, il concetto di ragione che fin lì aveva dominato nel pensiero occidentale. Dall'antichità classica, quel pensiero aveva in prevalenza ritenuto l'uomo capace di un rapporto, in qualche modo, con l'Assoluto, dal quale egli ricava orientamento e illuminazione sia in ordine allo sviluppo delle conoscenze sia in ordine alle scelte per l'azione (e questo rapporto si pensava mediato dalla suprema facoltà umana, per lo più configurata come « ragione »). Con l'avvento degli indirizzi positivistici nella seconda metà dell'Ottocento, la critica aveva eroso, o finito di erodere, le fondamenta culturali del concetto di ragione come mediatrice di esperienze assolute: e la strada si era aperta per concezioni che affermavano la relatività e contingenza di tutti i valori, e l'arbitrarietà della scelta che tra essi fa di volta in volta l'uomo, nonchè per concezioni che, in luogo dell'elemento spirituale-razionale, additavano nell'istinto, nelle passioni, nella volontà di predominio, l'elemento caratteristico dominante della natura umana.

Week-End; A Social History of Great Britain 1918-1939, 2ª ed., New York, 1963, *passim* e specialmente cap. 12, 13; A. HAMILTON, *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo 1919-1945*, Milano, 1972, parte 3ª e 4ª.

(157) Anche se può apparir fuori moda, sia lecito riallacciarsi qui a una interpretazione e a un giudizio degli sviluppi della filosofia occidentale degli ultimi cento anni che mette al centro, come fatto predominante, l'eclisse, che vi si è attuata, del « concetto di ragione ». Si tratta peraltro — come è ovvio — di un'« eclissi » intesa non tanto nei termini e nel significato che potrebbe attribuirle un LUKACS (*La distruzione della ragione*), bensì secondo linee che trovano agganci nelle meditazioni — pur così tra loro diverse — di un CROCE, di un MEINECKE (*Die Idee der Staatsräson; Die Entstehung des Historismus*), di un LÖWITZ (*Da Hegel a Nietzsche*), o anche e persino di un HORKHEIMER (*L'eclissi della ragione*).

Chi rifletta sui fatti a cui si è or ora rapidamente accennato, comprende come, nel terzo e quarto decennio del Novecento si fosse addensata sul capo dell'Europa la minaccia di una bufera necessariamente distruggitrice e devastatrice, ove si fosse scatenata e qual che ne riuscisse poi l'esito, di questo o quell'aspetto della sua posizione preminente nel mondo, o della sua civiltà, o di entrambe, a seconda dei casi; e come dinanzi all'annunciarsi della bufera e poi al suo scoppiare, fosse naturale che rappresentanti dell'intellettualità europea, i quali più sentivano l'attacco a ciò che la vecchia Europa era stata, in termini di civiltà e di realtà politica, si volgessero a dar opera per prevenirla, se possibile, gli effetti catastrofici, e poi per contenerli ed attenuarli. Molti intellettuali, di fronte al precipitare della crisi etica e politica che attecchiva l'Europa e all'incitamento dei compagni di mestiere che si eran fatti promotori dell'ondata apertamente irrazionalistica, dell'abbandono degli istituti di libertà, del superamento dell'assetto internazionale vigente, non reagirono energicamente e accettarono di essere, più o meno, dei trascinati. Altri (ma furono allora, in Europa occidentale, non molti di numero e comunque di influenza limitata ⁽¹⁵⁸⁾) contrapposero alla minaccia della Germania nazionalsocialista la loro accusa intransigente nei confronti di tutta la società « capitalistica » e « borghese » (di cui quella Germania sarebbe stata a suo modo l'ultima e più coerente espressione) e la loro fede marxistica in un riscatto del mondo passante attraverso la rivoluzione abolitrice delle classi sociali. Ma vi furono anche — e non pochi — uomini di cultura europei che non fecero acquiescenza nè d'altra parte ripudiarono i loro legami col passato dell'Europa liberale: dell'Europa che avevano conosciuto all'apice della sua potenza e

(158) Ci riferiamo a uomini di cultura comunisti di stretta tradizione marxistica (come, per intenderci, un Gramsci o un Lukacs). Restano fuori dal conto coloro che vennero al comunismo da esperienze non marxistiche — come, per esempio, dal surrealismo —: i quali molto spesso furono dei possenti promotori, per altro verso, di tendenze irrazionalistiche, e perciò non bene possono distinguersi — nella mentalità anche se non nelle scelte dei compagni politici da appoggiare — dagli intellettuali aperti sostenitori dell'« etica » distruttiva allora in voga in Europa: quella della « potenza ».

del suo sviluppo civile, e che ora sembrava sul punto di tramontare.

Furono costoro, per così dire, l'ala *lato sensu* « conservatrice » della resistenza al fascismo inteso come fenomeno europeo non solo politico, ma etico e culturale ⁽¹⁵⁹⁾. Negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, essi criticarono il veleno

(159) Nel ricondurre sotto un segno grosso modo « conservatore » tutta quanta la « resistenza culturale » al fascismo che non sia riducibile al segno del marxismo comunista, sappiamo di fare operazione audace. Non priva però, crediamo, — se si guardi alle cose in una prospettiva che superi distinzioni contingenti e colga quello che forse meglio si vedrà a distanza di tempo — del tutto arbitraria e illegittima. Naturalmente, non c'è bisogno di dire che nell'ambito di questa « resistenza conservatrice » grandissime sono le differenze di indirizzo filosofico, sociale, politico, economico: se in quell'ambito vanno inclusi al tempo stesso, per esempio, il liberalismo fondato sullo storicismo idealistico di un Croce da un lato, e il socialismo liberale fondato sull'empirismo utilitaristico di un RUSSELL dall'altro; il liberismo economico di un EINAUDI o di un ROEPKE e l'ideale della « pianificazione economico-sociale per la libertà » (*Man and Society in an Age of Reconstruction*) di un MANNHEIM. Dentro i confini della « resistenza conservatrice », insomma, le posizioni furono, come è ovvio, divergentissime: e vi furono « conservatori » molto « conservatori » e altri meno e altri decisamente aperti a prospettive di rinnovamento anche profondo. (Senza dire che bisognerebbe, entro la vasta classe etico-politica così costruita, distinguere poi a seconda dei piani particolari: perchè ad esempio il « molto conservatore » sul piano filosofico poteva non esserlo su quello più specificamente socio-economico, o viceversa. E così via).

Non esiste uno studio organico e complessivo di quella che fu, nei vari paesi d'Europa, la « resistenza culturale conservatrice » (uno studio che andrebbe condotto, pressapoco, coi metodi, anche se da altra angolazione, di quello dedicato dallo HUCHES alla generazione di intellettuali europei che operarono tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, nel suo libro *Consciousness and Society*). Pagine interessanti in proposito possono leggersi proprio nel capitolo finale che nel suo libro HUCHES ha dedicato alle ultime manifestazioni della generazione di intellettuali da lui studiata (*The Decade of the 1920's: the Intellectuals at the Point of Cleavage*): ma il tema vi è affrontato di necessità solo di scorcio. Spunti, ma solo spunti, — e a parte ogni doverosa riserva circa l'angolo visuale da cui il fenomeno vien valutato — si ritrovano, in Italia, in taluni scritti del CANTIMORI (per es.: *Saggio Introduttivo* alla ristampa di HUIZINGA, *La crisi della civiltà*, Torino, 1963; *Prefazione* alla traduzione italiana di RITTER, *I Cospiratori del 20 luglio 1944*, Torino, 1960). Cenni sparsi, sempre su un piano di studio a quadrante europeo, possono riscontrarsi anche nella già citata opera dello HAMILTON, dedicata all'analisi dei rapporti tra fascismo e intellettuali (*L'illusione fascista*) nonchè nella nota indagine del NOLTE sull'ideologia e sul significato filosofico-storico del fascismo (*Der Faschismus in seiner Epoche*, Monaco, 1962).

L'analisi del pensiero etico-politico del Bloch, compiuta in questo scritto, vorrebbe offrirsi come piccola pietra, utilizzabile da chi vorrà in futuro lavorare il difficile e poderoso edificio di uno studio complessivo sulla « resistenza conservatrice ».

nazionalistico del fascismo dal punto di vista dell'ideale di un'Europa non più divisa in nazioni tra loro ostili ⁽¹⁶⁰⁾; difesero gli istituti della libertà politica come validi strumenti per la vita e il progresso civile di popoli culturalmente maturi ⁽¹⁶¹⁾; cercarono, in modi e da punti di vista disparati, di mettere in luce la fragilità delle dottrine più grossolane dell'irrazionalismo e di dare o ridare un fondamento filosofico valido e stabile, dopo l'apparente vittoria della critica sopra il tradizionale concetto di ragione, alla tavola di valori etici cui solo il loro sentimento riservava il titolo di « civile » ⁽¹⁶²⁾. Quando venne la guerra, contribuirono spesso, nelle maniere che furono loro date, alla lotta contro l'« ordine nuovo » dell'Europa nazionalsocialistica.

Idealmente, è alla schiera di costoro che appartiene la figura intellettuale e civile di Marc Bloch.

8. Bloch — come egli stesso ci dice ⁽¹⁶³⁾ e ci conferma Febvre ⁽¹⁶⁴⁾ —, assorbito interamente nel suo lavoro di storico medievista e di storico dell'economia, non aveva avvertito, fino ai

⁽¹⁶⁰⁾ Si pensi per esempio all'opera di un pensatore-letterato come T. MANN, rivolta a combattere — dopo il parziale abbandono delle posizioni espresse in *Considerazioni di un impolitico* (1918) — la piaga delle contrapposizioni nazionalistiche e a conciliare, sul piano dell'incontro tra romanticismo e illuminismo, tra *deutsche Innerlichkeit* e pensiero democratico occidentale, Germania e Francia negli anni della Repubblica di Weimar. Si pensi all'analogo atteggiamento e all'analogo sforzo di uno storico come il MEINECKE (cfr. *Politische Schriften und Reden*, Darmstadt, 1958, sezioni 4^a, 5^a e 6^a).

⁽¹⁶¹⁾ Si pensi per esempio agli ultimi scritti di un G. MOSCA, già critico acerbo del regime rappresentativo, e, dopo il 1920, difensore di quel regime come forma più idonea ad assicurare la « garanzia giuridica » nell'Europa del Novecento (cfr. l'ultimo capitolo del II vol. di *Elementi di Scienza Politica*, 1922).

⁽¹⁶²⁾ Si pensi, per esempio, alla vibrante battaglia combattuta, contro l'« attivismo irrazionalistico » e lo sforzo compiuto per giustificare filosoficamente un ideale etico-politico liberale e kantiano-cristiano, dal CROCE dopo il 1925. Si pensi alla opposizione spiegata nei confronti delle « etiche della potenza » e al tentativo effettuato di offrire una base filosofica utilitaristica a un « socialismo nella libertà », dal RUSSELL tra le due guerre (cfr. in particolare: *Power. A New Social Analysis*, 1938).

⁽¹⁶³⁾ *Str. Disf.*, p. 164 (ed. fr. p. 215).

⁽¹⁶⁴⁾ FEBVRE, *Combats*, p. 402.

tragici fatti di Monaco del 1938, quanto imminente potesse essere il precipitare della crisi politica europea verso sbocchi fatali. Fu solo da allora che egli pensò a cosa potesse fare uno studioso e un cittadino come lui, per opporsi a un'ondata che avrebbe potuto travolgere forme di civiltà familiari e care.

A dir il vero, l'atteggiamento mentale generale di Bloch lo rendeva forse meno idoneo di altri uomini di cultura del tempo a percepire nella loro profondità le connessioni tra l'aspetto politico e quello etico-culturale della crisi e, soprattutto, il fatto che le radici dell'irrazionalismo imperversante traevano linfa da un terreno preparato o almeno reso occupabile dal tracollo del vecchio concetto di ragione e, insieme, dall'avanzata di alcune teorie filosofiche, scientifiche, sociali, la cui sostanza lui stesso, Bloch, più o meno largamente condivideva.

Bloch abbracciava una concezione dell'uomo e della storia che, nelle linee fondamentali e approssimativamente, poteva dirsi discendere dalla *tradizione positivistica* nella quale era stato educato ⁽¹⁶⁵⁾. Faceva parte di questa concezione — e ne ritroviamo

⁽¹⁶⁵⁾ Bloch, come s'è già ricordato, era cresciuto alla scuola del SEIGNOBOS, maestro in Francia della storiografia di indirizzo positivistico-erudito. Il positivismo che assorbì negli anni di gioventù non era già più quello di un COMTE, aperto alle grandi costruzioni teoriche degli stadi di sviluppo della civiltà e alla definizione, su un preteso piano di « scientificità », di una « religione della umanità ». Si limitava a rivendicare la sovranità assoluta del « fatto » e a risolvere il sapere umano nell'accertamento rigoroso dei « fatti » e delle relazioni più prossime tra loro. Di questo positivismo — che per ciò che riguardava le scienze sociali voleva e celebrava una conoscenza meticolosa ma disorganica dei « fatti » — egli, come abbiamo visto (sopra p. 75 ss.), ben presto non seppe accontentarsi. Subì l'influenza del DURKHEIM e della sua scuola, che propugnavano la ricerca e la scoperta, nella storia della società, di *leggi* governanti il flusso dei « fatti » singoli: ma, appunto, anche la sociologia durkheimiana era espressione di un pensiero positivistico, pur se diverso da quello della « storiografia erudita » della fine Ottocento, e ricollegantesi per certi aspetti, piuttosto, sopra la testa di alcune generazioni intermedie, proprio al positivismo delle origini.

Così, ricca di tratti genericamente positivistici appare nel suo insieme la concezione che Bloch ha dell'uomo e della storia.

Nel pensare uomo e storia, egli evita accuratamente di muovere da qualsiasi presupposto metafisico: essi sono per lui, positivisticamente, quali ce li dispiega e svela l'indagine empirica e critica delle scienze. Nell'uomo, Bloch riconosce « tendenze relativamente costanti », che consentono una distinzione di aspetti vari dell'esperienza

l'enunciato nelle pagine dell'altro maggior scritto del periodo di guerra, l'« Apologia della Storia » — il convincimento che le tavole di valori, secondo le quali un uomo o una società orientano la propria condotta, non sono suscettibili di una fondazione razionale, restando l'oggetto di una scelta che, in definitiva, non può e non deve dar conto di sè ⁽¹⁶⁶⁾. Si capisce che, date queste premesse, l'opposizione di Bloch alla cultura dell'irrazionalismo

umana, ma che, essendo mere rilevazioni empiriche suscettibili di continua revisione, non assurgono a forme categoriali o a strutture ontologiche dello spirito. La storia si svolge sotto l'impulso di quelle « tendenze costanti » e nel quadro di altri elementi condizionanti, ed è tutta soggetta — secondo un classico principio positivistico — alla legge di « causalità » (intesa quanto meno come strumento euristico indispensabile per la conoscenza umana, se vuole penetrare, al di là dei puri dati atomici dei « fatti », nella sfera delle loro « relazioni »). Nella storia si può altresì tentare di enucleare « direzioni » o « cicli » ricorrenti: ma l'identificazione di queste eventuali « leggi di sviluppo » delle vicende umane, la quale costituisce (anche qui secondo un tipico modulo positivistico) un ideale-limite per la scienza, è cosa problematica ed incerta. La scienza non vi è ancora pervenuta, e forse non vi perverrà mai con certezza. E via dicendo. (Cfr., per tutti questi punti del pensiero di Bloch, quanto già ricordato sopra a pag. 82 ss. e alle note 34, 35, 36).

Segnata dalla tradizione del positivismo ottocentesco, la concezione di Bloch è però così guardinga e sorvegliata nei confronti di qualsiasi forma di dogmatismo e così moderna nella coscienza della portata « costruttiva » che ha l'analisi scientifica nella determinazione di ciò che è uomo e di ciò che è storia, che si slega da ogni rapporto troppo stretto con quella tradizione. È conciliabile, in sè e per sè, anche con altri indirizzi filosofici affermatasi nel nostro secolo. In particolare, sarebbe perfettamente inquadrabile negli schemi del pensiero neopositivistico sviluppatosi dopo la prima guerra mondiale in Austria e nei paesi di cultura anglosassone, il quale, come è noto, pur muovendo nel solco del positivismo classico, ne ha lasciato cadere le parti criticamente più deboli e ne ha svolto con rigore raffinato i presupposti logici di fondo.

Conforme all'indirizzo antimetafisico e positivistico di questo modo di pensare è il fatto — espressamente dichiarato nel « Testamento » — che Bloch si sentisse del tutto estraneo a qualsiasi confessione religiosa, ivi compresa quella ebraica che aveva ravvivato la fede e la speranza dei suoi padri. Non volendo inchinarsi, nemmeno esteriormente, alle forme di una religione, egli dispose per sè funerali meramente civili (*Testamento*, in *Str. Disf.*, p. 173-4; ed. fr. p. 223-4).

⁽¹⁶⁶⁾ *Apologia*, p. 123 ss. « Una tavola di valori ... non deriva da nessuna scienza positiva ... un giudizio di valore non ha ragion d'essere se non come preparazione di una azione e ha senso soltanto in rapporto a un sistema *volontariamente* accettato di punti di riferimento morali ». Bloch appare legato ad una concezione che ravvisa nell'*emotività arazionale* il fondamento delle tavole di valori che l'umanità di volta in volta assume come criterio per l'organizzazione del suo complessivo vivere ed agire.

e alle ideologie politiche antidemocratiche non potesse prendere la forma — che prese invece presso altri rappresentanti della resistenza « conservatrice » al fascismo — di una rivendicazione dell'idea tradizionale della razionalità in una delle sue versioni tipiche, idealistiche ⁽¹⁶⁷⁾ o di trascendenza religiosa ⁽¹⁶⁸⁾. Ma c'è di più. In Bloch sembra non sorgesse nemmeno il sospetto che l'antimetafisica del positivismo e la teoria positivistica del divorzio tra valori e scienze sociali (una teoria, quest'ultima, che aveva, come è noto, sostenitori anche presso indirizzi filosofici diversi da quello positivistico) ⁽¹⁶⁹⁾ potessero aver indirettamente contribuito al formarsi dell'atmosfera da cui era poi scaturita la negazione dichiarata dei doveri di rispetto dell'uomo come persona e

⁽¹⁶⁷⁾ Come ad esempio presso un CROCE o un HELLER (*Staatslehre*, 1934).

⁽¹⁶⁸⁾ Come ad esempio presso un MARITAIN (*Humanisme intégral*, 1936), o un MEINECKE, o un RITTER.

⁽¹⁶⁹⁾ La separazione tra « valori » e « scienze sociali », come principio essenziale al retto costituirsi del sapere scientifico circa i « fatti » umani, s'era affermata, all'interno del pensiero positivistico, quando questo, respinto fin dall'inizio ogni rapporto tra scienza e metafisica, aveva poi gradualmente abbandonato anche la pretesa che la scienza — l'unica forma di sapere valido — potesse definire i fini ultimi che l'uomo deve proporre alle sue azioni. Era una verità in certo senso scontata nella corrente di storiografia filologico-erudita, « neutrale » e « avalutativa », nel cui seno cominciò ad apprendere il mestiere Bloch. È diventata uno dei principi cardinali caratterizzanti del pensiero neo-positivistico del XX secolo.

La sua origine può farsi risalire, come è noto, a HUME, e può considerarsi più o meno tipica di ogni indirizzo filosofico a carattere radicalmente empiristico. Nel secolo XX ne fu forse il massimo e più famoso sostenitore uno studioso di scienze sociali come il WEBER, le cui origini culturali non sono di marchio propriamente positivistico e affondano invece le radici nel terreno dello storicismo tedesco del sec. XIX, di lontana origine idealistica. Il nome di Weber ha diritto di speciale menzione in uno scritto che si occupa di Bloch: non solo per la coincidenza del pensiero dei due sul punto della « avalutatività » delle scienze sociali, qui specificamente in questione, ma per una quantità di altre coincidenze in materia di metodologia della ricerca storica che in questa sede non è possibile illustrare ma che dovrebbero necessariamente venir prese in considerazione in uno studio che ambisse a definire in un modo sistematico il pensiero metodologico di Bloch sullo sfondo della teoria della storiografia e delle scienze sociali nell'Europa del suo tempo. Tante sono quelle coincidenze che sotto il profilo filosofico-metodologico — e del resto non solo sotto di esso — quasi si sarebbe tentati di chiamare Bloch, in certo senso e globalmente, un seguace del pensatore tedesco, un weberiano. E ciò ancorchè i suoi scritti non presentino i segni di dirette, conscie derivazioni dal pensiero di Weber.

l'esaltazione forsennata degli istinti e della volontà di potenza ⁽¹⁷⁰⁾. E lo stesso sospetto non gli doveva balenare nei confronti di quel relativismo culturale che, sul piano della considerazione razionale-scientifica, negava potessero istituirsi giudizi di merito sulle distinte tavole di valori a cui si ispirano le diverse « civiltà » : un relativismo che era penetrato largamente nel pensiero europeo più recente, procedendo nella sua avanzata per molte vie ⁽¹⁷¹⁾, e che Bloch nel suo insieme condivideva ⁽¹⁷²⁾. Formuliamo queste

⁽¹⁷⁰⁾ In Germania, Stati Uniti, Francia, Italia, nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale è stato un proliferare di accuse verso il positivismo, imputato (come dottrina filosofica e in ispecie come dottrina filosofica della politica e del diritto) di aver fornito le premesse culturali per l'affermarsi degli Stati totalitari del ventesimo secolo (cfr. per es. L. STRAUSS, *Diritto naturale e storia*, Venezia, 1957, *passim*; HALLOWELL, *Main Currents in Modern Political Thought*, New York, 1950, p. 326; BRUNNER, *Justice and the Social Order*, New York, 1945, p. 7).

Non è possibile condividere le esagerazioni presenti in alcune di queste critiche, incapaci di vedere che il semplice abbattimento di un preesistente ostacolo sulla strada di una ideologia è cosa ben diversa dalla diretta e fattiva opera di promozione della medesima. Resta tuttavia, a nostro avviso, che il positivismo, con il suo intransigente atteggiamento antimetafisico e con la tesi che al fondamento di una tavola di valori non può mai stare la stessa razionalità che vale a giustificare la scienza, ha contribuito di fatto, in certa misura, a rimuovere degli impedimenti sul cammino percorso poi, nel secolo ventesimo, dalle correnti culturali dell'irrazionalismo e dell'attivismo scatenati (anche se i seguaci del positivismo furono in definitiva per lo più, personalmente, dei sostenitori di teorie etico-politiche di indirizzo democratico e umanitario-sociale. Cfr. L. KOLAKOWSKY, *Positivist Philosophy*, Penguin Books, 1972, p. 221 ss.

⁽¹⁷¹⁾ Una delle vie era stata quella aperta dal positivismo, con la sua graduale negazione della raziocinabilità dei « valori » e la conseguente riduzione di tutte le definizioni che si facciano d'essi a meri « fatti », storicamente contingenti. Questa « via » aveva contribuito a diffondere il relativismo culturale un po' in tutti paesi del continente. Un'altra « via », tipica della Germania, era stata quella attuata dalla prosecuzione e dal superamento dello storicismo idealistico tedesco da parte di uno storicismo che rifiutava gli elementi metafisico-romantici presenti nel primo e « relativizzava » ogni tavola di valori vedendo alla sua radice una scelta dell'uomo non razionalmente dialettizzabile e determinabile. Fu la via aperta, come è noto da Dilthey, Simmel, Weber. (Cfr. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, 2ª ed., Torino, 1971).

⁽¹⁷²⁾ Cfr. *Apologia*, p. 159 s. Per Bloch — che si rifà per questo punto all'analisi che il Febvre aveva compiuto dell'evoluzione storica del concetto — « civiltà » è parola dotata ormai di due significati. Al singolare la parola ha una connotazione valutativa: « noi — dice Bloch — parliamo ancora (sebbene con meno sicurezza, ahimè, dei nostri vecchi) della civiltà in sè, che è un ideale ». Ma in questo senso la parola non potrebbe ricorrere, a rigore, nel discorso dello storico, volto a « comprendere » realtà umane, e non a farne valutazione. Sul piano del giudizio avalutativo della storia

supposizioni tenendo conto, tra l'altro, della sostanziale incomprendimento che Bloch dimostrò nei confronti del motivo ispiratore di uno dei maggiori libri — a nostro avviso — della « resistenza » culturale « conservatrice » del periodo: *Die Entstehung des Historismus* del Meinecke, circa il quale egli — che per solito si asteneva dal trattare argomenti connessi con problemi filosofici — volle esprimere pubblicamente, sulle *Annales*, il suo giudizio ⁽¹⁷³⁾. Nel recensire il libro, Bloch non si accorse che il grande storico tedesco l'aveva scritto sotto il dominio della preoccupazione che il trionfo di un indirizzo « storicistico » nel pensiero europeo, togliendo di mezzo le astrattezze del giusnaturalismo, potesse aver tolto di mezzo anche indispensabili presidî teorici di regole vitali del vivere civile, aprendo così la strada all'irrompere della barbarie irrazionalistica che in quel momento imperversava. L'incomprensione, anzi il fraintendimento del significato del libro ⁽¹⁷⁴⁾, non lo possiamo attribuire, tutto sommato, a una distra-

— il solo razionale-scientifico — la parola ha valore e si usa solo al plurale: denota quell'insieme degli « elementi della vita di un popolo » che ne determinano « la struttura politica e sociale, l'economia, le credenze, le manifestazioni più elementari come le più sottili della mentalità ». Sul piano del giudizio storico-scientifico non ha senso porsi il problema di una misura che valga a cogliere i diversi livelli di civiltà (al singolare) che le varie civiltà (al plurale) appaiono aver raggiunto. Il relativismo è, per questo rispetto, la risposta e la soluzione della scienza.

⁽¹⁷³⁾ *Historisme ou travail d'historien?*, in *Annales*, 1939, p. 428 ss.

Il Meinecke rimane — malgrado la forza in lui di taluni spunti nazionalistici avvertibili anche negli anni più avanzati e fino alla sconfitta della Germania nazionalsocialista: cfr. per esempio, *Ausgewählter Briefwechsel*, Stuttgart, 1962, p. 192 (la vittoria del 1940 sulla Francia come « punizione » per la pace di Versailles) — una delle personalità più di rilievo e più nobile nel quadro che lo storico futuro traccierà della « resistenza conservatrice » tra le due guerre.

Per certi rispetti non a torto il TESSITORE, nella prefazione alle memorie della vita di lui (*Esperienze 1862-1919*, Napoli, 1971, p. 19), ha accostato la sua figura a quella del professor Zeitblom, personaggio fantastico del *Doctor Faustus* di Thomas Mann, testimone passivo ma non connivente del tragico, colpevole precipitare della Germania nazionalsocialista nel baratro, fedele custode di una tradizione classico-cristiana incorrotta dal demoniaco spirito di prevaricazione e di sfida al cielo prevalso nella sua patria. Sul Meinecke, storico e pensatore, vedasi TESSITORE, *F. Meinecke storico delle idee*, Napoli, 1971.

⁽¹⁷⁴⁾ Bloch, nella recensione, ritiene in sostanza che Meinecke abbia voluto tracciare, nel libro, la storia delle origini e del costituirsi nei suoi termini essenziali

zione passeggera di Bloch. Il fatto è che egli probabilmente non vedeva nei più recenti sviluppi della cultura occidentale, attraverso i quali essa veniva allontanandosi dalle premesse del razionalismo tradizionale, la presenza di germi pericolosi per l'equilibrio della coscienza etica. In quegli sviluppi egli scorgeva soltanto, in pratica, gli aspetti di maggior maturità critica e di maggior rigore scientifico nei confronti del pensiero e del sapere del passato: avvertiva solo, in altre parole, gli elementi positivi.

Non possiamo analizzare qui come si converrebbe la teoria della ricerca storiografica esposta da Bloch nell'« Apologia della Storia », sotto il profilo dei principi filosofici a cui (ne fosse egli conscio o no) si ispira, o che implicitamente presuppone ⁽¹⁷⁵⁾. Basterà dire che Bloch concepisce la storiografia come mera opera empirica di accertamento di eventi e di relazioni tra eventi nel mondo degli uomini ⁽¹⁷⁶⁾. La storia non deve pensarsi in termini

della scienza storica moderna come tale. Non accorgendosi che l'opera è dedicata invece allo studio dello sviluppo di una certa, *particolare* concezione dell'uomo e della storia nel pensiero europeo, egli la trova « déconcertante » (p. 429): sconcertante, perchè, per esempio, essa cercherebbe di cogliere lo spirito di una scienza (quella storica) senza nemmeno accennare incidentalmente allo sviluppo delle sue tecniche (p. 430). Come storia della scienza storica, Bloch trova poi scarsamente comprensibile l'arrestarsi dell'opera di Meinecke alle figure di Goethe e di Ranke: come se — soggiunge un po' scandalizzato — la scienza storica e il lavoro degli storici non fossero proseguiti dopo quelle figure, accumulando risultati grandiosi. Il vizio del libro consisterebbe nel fatto — secondo Bloch — che il suo autore, alla tedesca, s'è perduto nella ricerca di un evanescente « Begriff » (l'essenza ideale della storiografia) invece di badare, alla francese, al concreto modo in cui gli storici svolgono il loro lavoro e via via correggono e migliorano i loro metodi di indagine critica.

⁽¹⁷⁵⁾ Arnaldi ha giustamente messo in guardia dal sopravvalutare la presenza di un elemento filosofico nella teoria blochiana della ricerca storiografica (*Introduzione alla Apologia*, cit., p. XXVI-XXVIII). L'avvertimento vale nel senso che non si può far troppo credito a Bloch di una consapevolezza filosofica in relazione a certi concetti adoperati come punti di partenza o come direttive nella costruzione della sua teoria. Bloch — ripetiamo anche noi: cfr. del resto *retro* p. 77 — non era certo un filosofo e può ben darsi che egli non si accorgesse nemmeno di muovere da certi punti di partenza e di marciare in certe direzioni dotate di rilievo e di significanza filosofici. Ma chi vuole ricostruire e comprendere a fondo — e quindi anche nei suoi limiti — la qualità di quella teoria, non può non tener conto anche dei presupposti e dei principi informativi che oggettivamente la caratterizzano, così come dei problemi filosofici che essi sottendono.

⁽¹⁷⁶⁾ Cfr. *Apologia*, cit., cap. I, II, III, IV, V. Bloch descrive il lavoro dello

di faticoso affermarsi (o di decadere) di valori di civiltà nella coscienza e nella condotta degli uomini, di sforzo dei singoli per realizzare, nelle condizioni date e nei limiti da esse imposte, l'ideale di un più intenso e libero vivere umano. Pensarla in tal modo, equivarrebbe, per lui, ad introdurre nel severo, scientifico lavoro della storiografia l'elemento estraneo — estraneo perchè contrassegnato dalla nota della soggettività e della scelta non razionalmente controllabile — del giudizio e delle considerazioni di valore ⁽¹⁷⁷⁾. In conseguenza, Bloch non può collocare la personalità

storico come lavoro che muove dall'osservazione delle « tracce » lasciate dai fatti umani per giungere alla ricostruzione d'essi e dei loro rapporti attraverso l'esercizio della critica e della analisi storica. Ma in quest'opera di ricostruzione egli non ritiene necessario l'intervento — a dirigerne e regolarne lo sviluppo — di un'idea filosofica, di una concezione generale della realtà: la storia ha da essere scienza autonoma dalla filosofia, anche se apertissima ai contributi delle altre scienze.

Per l'atteggiamento di riserbo sospettoso nei confronti della filosofia e di una sua eventuale funzione metodologico-direttiva nell'opera storiografica, presso tutti in generale gli storici della scuola delle *Annales*, cfr. le parole di FEBVRE, *Combats*, cit., p. 4, 24, 282-3, 433.

⁽¹⁷⁷⁾ Scopo dello storico è, per Bloch, « comprendere » e non « giudicare » o « valutare »: i « giudizi di valore » non appartengono all'orizzonte della storiografia (*Apologia*, cit., p. 123 ss.). Quest'ultima deve preoccuparsi del compito difficilissimo di descrivere e intendere i reali processi del corso storico; vien distratta da questo compito se si fa assalire dal desiderio di esprimere valutazioni, approvazioni, condanne (*ibid.*, p. 125). La « mania del giudicare » è il grande, « diabolico nemico » della scienza storica (*ibid.*, p. 45).

Nella espulsione dei giudizi di valore dall'opera storiografica voluta da Bloch v'è un aspetto di evidente e ovvia verità. Non è storia — e non è del resto nessuna valida forma di sapere — il sovrapporre ai fatti del passato criteri di giudizio e canoni di condotta particolari appartenenti a differenti situazioni storiche per trarne motivi di consenso o dissenso rispetto a quei fatti, o, peggio, per determinare meccanicamente pretesi meriti o demeriti dei loro autori. Ma si ha l'impressione che l'atteggiamento negativo di Bloch nei confronti dei « giudizi di valore » vada più a fondo e si riferisca ad altro che non a questo impiego illecito di tavole di valori definiti e specifici (e perciò contingenti) a formulare sentenze di assoluzione o condanna del passato. Si ha l'impressione — e più che l'impressione — che egli pensi in fondo illegittima la presenza nella storiografia anche di un senso generalissimo della *direzione* del progresso umano, il quale dia significato agli sforzi degli uomini e permetta di apprezzarli in ragione del loro maggiore o minore contributo all'innalzamento, nei limiti della situazione data, della comune umanità spirituale. Per Bloch in effetti « le scienze si sono sempre mostrate tanto più feconde e, di conseguenza, tanto più utili alla stessa pratica, quanto più deliberatamente abbandonano il vecchio antropocentrismo del bene e del male » (*Apologia*, p. 126). Per lui, la storiografia dovrebbe essere, più o meno,

dell'individuo, con la tensione etica che in misura maggiore o minore lo anima, al centro della ricerca e della narrazione storiografica. Al di là dell'osservazione e della critica, che valgono all'accertamento degli eventi, la storiografia deve puntare, nella sua visione, a un'analisi che colga i complessi rapporti tra gli eventi ⁽¹⁷⁸⁾, enuclei delle costanti tra essi ⁽¹⁷⁹⁾, scopra al limite eventuali uniformità e cicli nel corso storico ⁽¹⁸⁰⁾. La concezione blochiana ha il merito — come s'è ricordato sopra — d'imporre allo storico un'interpretazione dei fatti che tenga sempre conto di *tutte* le condizioni storiche per entro le quali e a partir dalle quali un fatto umano si verifica: sorpassa la prassi di certo positivismo « storicizzante » compiacentesi nella contemplazione sterile del

come la chimica (*ibid.*): una scienza neutrale rispetto ai fenomeni che oggettivamente studia e descrive.

A voler cercare una risposta al perchè Bloch, che da grande storico nella sua opera mostra vivo e intenso il senso di cosa sia sviluppo intellettuale e morale dell'umanità e in base ad esso rivive ed apprezza variamente il patire, l'agire, il lottare, il creare, il gioire degli uomini del passato, sul piano della teoria vorrebbe invece quasi ridurre la storia alla lucida ma fredda neutralità descrittiva della chimica o di qualche altra scienza naturale, non sapremmo offrire che la spiegazione, appunto, accennata sopra nel testo: se non ci inganniamo, egli non poteva ammettere la presenza nell'opera storiografica, come concetto-guida, di quel senso qualificante e discriminatore, perchè alla sua base non sapeva ravvisare altro che una non-scientifica e non-razionalmente cogente (e quindi non conciliabile con la scientificità e razionalità che esige per la storiografia) « scelta » personale arbitraria. Come s'è detto prima, Bloch appare muovere nell'ambito di una concezione dei « valori » come fatto emotivo e arazionale e di una teoria radicalmente « relativistica » del fenomeno « civiltà ».

⁽¹⁷⁸⁾ *Apologia*, cit., p. 127 ss., 161 ss. I rapporti tra gli eventi — che l'analisi storica deve mettere in luce, dopo che l'osservazione (cap. II) e la critica (cap. III) hanno condotto all'accertamento quanto più preciso possibile degli eventi stessi — sono rapporti di dipendenza causale (cap. V) e di affinità (cap. IV).

⁽¹⁷⁹⁾ La scoperta di rapporti di affinità tra gli eventi consente allo storico di classificarli per generi: e questa classificazione si risolve in realtà nella enucleazione di costanti nell'esperienza umana, nella identificazione di « linee di forza » o di « tendenze » che la caratterizzano e la dirigono con « efficacia capitale » (*Apologia*, cit., p. 128 ss.). Si tratta appunto di quelle « tendenze relativamente costanti » che costituiscono i criteri onde si giustifica la distinzione e la specializzazione nella immensa complessità della ricerca storica: cfr. *supra*, p. 82, nota 34.

⁽¹⁸⁰⁾ Per l'idea che uniformità e cicli formino un ultimo, eventuale oggetto di scoperta della storiografia cfr. in particolare *Que demander à l'histoire?*, cit.; *Str. Disf.*, p. 119 (ed. fr. p. 156).

fatto isolato. Ma manca ad essa l'idea del tendere degli uomini verso valori di civiltà come dramma centrale dell'esperienza umana e come oggetto centrale della contemplazione storica ⁽¹⁸¹⁾.

Benchè presentasse punti di vantaggio sotto altri rispetti, la concezione blochiana, per questa mancanza, non poteva tra l'altro far emergere dalla teoria stessa dell'opera storiografica la confutazione degli ideali irrazionalistici dei nemici della democrazia, come facevano invece in Europa, in quel giro d'anni, altre concezioni della storiografia. È appena il caso di ricordare, oltre il nome del già menzionato Meinecke ⁽¹⁸²⁾, anche i nomi di un Croce ⁽¹⁸³⁾, di un Collingwood ⁽¹⁸⁴⁾. Per tutti costoro — sebbene per ragioni in parte diverse — l'opera storiografica genuina è di

⁽¹⁸¹⁾ Questa tensione è fatto di natura *etica*, che si realizza come *ricerca* e *sforzo* compiuti, nella varietà infinita delle situazioni, e con varietà infinita di risultati, dalle singole personalità individuali. Sulla persona umana individuale e la sua autonoma esperienza etica come l'autentico oggetto della contemplazione storica ha scritto di recente pagine finissime PIETRO PIOVANI, *Conoscenza storica e coscienza morale*, Napoli, 1966: pagine cui sarebbe necessario dare un consenso incondizionato, se non fosse per il tenace rifiuto che vi affiora a riconoscere la definibilità oggettiva della categoria del valore etico, e per il congiunto radicale relativismo morale che vi si delinea, in contrasto — a nostro avviso e se non ci sbagliamo — con la stessa più profonda logica del pensiero di quell'autore.

⁽¹⁸²⁾ Per il quale la storia non è mera ricostruzione e accertamento di eventi, ma deve sempre cogliere, se non vuol fermarsi alla superficie dei fatti, lo svolgimento delle anime orientate alla ricerca — ciascuna nella sua individualità — di valori che trascendono. La storiografia mette così in luce il pregio in sè dell'individuale, ma insegna anche che l'individuale, se punta all'affermazione irrelata di sè e della propria potenza, si avvolge nella barbarie; si salva e riscatta, solo se sa farsi veicolo di spiritualità. Cfr. *Staat und Persönlichkeit*, Berlino, 1933; *Vom geschichtlichen Sinn und vom Sinn der Geschichte*, Lipsia, 1939.

⁽¹⁸³⁾ Per il quale, come è troppo noto, la storiografia, in quanto distinta dalla mera cronaca, è teoretica rappresentazione dello svolgimento della libertà nel divenire umano e del faticoso affermarsi dei valori di civiltà sopra il sempre virente tronco della mera forza vitale. Cfr. *La Storia come pensiero e come azione*, Bari, 1938.

⁽¹⁸⁴⁾ Per il quale la storiografia, nonchè essere mero accertamento di fatti, è un giudizio d'essi in rapporto al nostro bisogno di divenire sempre più autocoscienti. La storiografia ci fa rivivere il passato, ma non come brutto fatto, bensì come processo di pensiero. Essa è il sapere che assorbe in sè tutte le scienze dell'uomo perchè è insieme narrazione e *critica* del passato in funzione di problemi di verità, di moralità e di progresso civile del presente. Cfr. *The Idea of History*, cit., p. 204 ss., 210 ss., 217 ss., 282 ss., 315 ss.

per se stessa, sempre, veicolo di ideali di civiltà e libertà e il primo effetto utile che essa produce nella società è il diffondersi dell'impulso all'innalzamento morale e civile. Per Bloch, viceversa, la prima ed essenziale utilità pratica e sociale della storia è data dai chiarimenti che essa può fornire circa i fattori che hanno determinato il modo d'essere delle situazioni in cui viviamo, e dagli strumenti che così può offrirci per prevedere il futuro ⁽¹⁸⁵⁾. La storiografia, cioè, insegna l'uso dei mezzi, ma

(185) Come s'è già accennato (*retro*, nota 16), Bloch scrisse l'*Apologia della storia* con lo scopo di indicare in quali modi la storiografia possa svolgere un servizio « praticamente utile » per la società. L'opera si arrestò incompiuta proprio alle soglie dell'argomento in funzione del quale era stata cominciata: ma già da quanto resta e da altri scritti (per es.: *Que demander à l'histoire?*, cit.; *La strana disfatta*) è possibile farsi un'idea del pensiero di Bloch in proposito.

Ed esso è appunto nel senso che la storiografia, con l'illuminarci circa il passato (ma un passato che si prolunga fino a noi, fino al presente), definisce gli elementi di fatto di cui consta la situazione nel mezzo della quale ci troviamo a vivere e le forze che da lontano e da vicino operano su di essa e la loro consistenza. Di qui anche la tesi audace che persino la previsione del futuro — resa in certo modo possibile dalla conoscenza delle forze all'opera nella situazione presente — rientra tra i compiti della storiografia (vedi *retro* n. 41).

In tal modo, la storiografia viene vista da Bloch come una guida per l'azione: ma una guida in quanto insegna a veder più chiaro nei *particolari dati di fatto* in mezzo a cui l'azione dovrà svolgersi. Così, se fossero stati applicati i suoi insegnamenti, la sconfitta nella battaglia di Francia, per esempio, avrebbe forse potuto evitarsi (*Str. Disf.*, p. 118 ss.; ed. fr. p. 155 ss.). Se si facesse ricorso ad essa, si vedrebbe quanto profonde possono essere le radici di talune tendenze verso il collettivismo, per es., nelle masse contadine, o di taluni atteggiamenti contestatari delle masse operaie, e si saprebbe meglio che fare per affrontarli e come trattarli (*Que demander à l'histoire?*, cit., p. 10, 12). E via dicendo.

Non è difficile cogliere la differenza che corre tra questa concezione del rapporto storiografia-azione (che ravvisa l'utilità sociale della prima nelle *nozioni particolari di fatto* che essa fornisce e che sono adoperabili per il calcolo della direzione che deve prender la seconda), e una concezione come quella, per esempio, di un Croce, per il quale l'opera storiografica comunica prima di tutto la viva coscienza della libertà spirituale come principio motore degli atti del passato e come ideale illuminatore di ogni possibile esperienza etica e civile, passata o futura (*La storia come pensiero e come azione*, cit.).

Per la verità, accanto a questa utilizzazione strumentale della storia Bloch vede altri servizi pratici che l'opera storica è in grado di rendere: servizi, in certo senso, meno circoscritti e particolari. Egli nota, per esempio, che il metodo della critica dei dati documentali, essenziale nella ricostruzione storica, permette, quando appreso, di vagliare con maggior intelligenza anche gli elementi di un qualsiasi problema pratico

non contiene una visione dei fatti che getti luce anche solo indirettamente sui fini ultimi da prefissare all'azione umana.

Insomma, Bloch studioso e uomo di cultura non disponeva forse dei mezzi più efficaci per rendersi conto della grave crisi che la cultura europea stava attraversando, proprio nel profondo dei suoi principi ideali, dopo l'abbandono del concetto tradizionale di ragione. Egli, come studioso, era perfettamente in grado di respingere, sul piano storico-antropologico, le pretese di scientificità della concezione razzistica ⁽¹⁸⁶⁾ o, sul piano più strettamente storico, le dubbie ricostruzioni di chi prestava armi alla politica del nazionalismo tedesco cercando di ricondurre a una primitiva tradizione germanica tutti gli aspetti della civiltà dei popoli parlanti quella lingua ⁽¹⁸⁷⁾. Anche nei confronti di deformazioni sto-

(e può esser prezioso, in particolare, nell'esperienza giudiziaria: *Apologia*, cit., p. 120 ss.). Egli accenna al fatto che la storiografia, cui è intrinseco il compito del « comprendere » i fatti accaduti con spirito di « amicizia », può indirettamente servire a render meno aspri i contatti degli uomini nelle lotte della vita (*Apologia*, p. 127). Di più, in quest'ultimo senso, avrebbero forse potuto dirci le pagine conclusive del libro sul « Mestiere di storico », che avrebbero dovuto affrontare globalmente la questione del posto della storiografia nella società odierna.

Si tratta, tuttavia, di spunti parziali e marginali. L'utilizzazione strumentalistica sopra menzionata resta al centro del pensiero di Bloch sulla funzione pratico-sociale della storiografia.

⁽¹⁸⁶⁾ Cfr. *Str. Disf.*, p. 22, 149; ed. fr. p. 23, 194.

⁽¹⁸⁷⁾ Cfr. per esempio il commento critico *Les libertés paysannes* scritto a proposito di una comunicazione del Fehr su certi aspetti delle origini della confederazione elvetica (*Annales*, 1930, p. 437).

Il Fehr vedeva la vera genesi della Confederazione nello spirito di libertà e indipendenza delle comunità rurali svizzere: spirito discendente da una pura e non contaminata tradizione germanica. Egli ammetteva che l'esempio dei comuni medievali italiani e della loro lotta per l'autonomia potesse aver avuto una qualche influenza: ma poichè anche per questi ultimi si sarebbe dovuto riconoscere in definitiva una lontana origine germanica, l'idea svizzera di libertà sarebbe stata tutta da ricondursi nell'alveo di quella pura tradizione. Bloch attacca con veemenza « l'antithèse rouillée du romanisme et du germanisme » che sta al fondo di questa ricostruzione e la vizia alle radici; ricordando che, oltretutto, i comuni rurali in Italia avevano un'origine che risaliva oltre l'età germanica e l'età romana e si perdeva addirittura quasi nella preistoria (come aveva da poco dimostrato un giovane studioso italiano, in un libro che egli aveva recensito proprio l'anno prima nelle *Annales*, 1929, p. 587). Altrettanto Bloch riteneva potesse probabilmente dirsi, tutto considerato, dei comuni fuori d'Italia: sic-

riche utili ad alimentare l'ideologia dello stato come ente inglobante ogni altra forma di vita sociale egli poteva, da storico, dire la sua parola ⁽¹⁸⁸⁾. Lì si trattava di questioni particolari, risolubili più o meno in stretti termini di scienza, senza coinvolgimento di principi che stavano più in alto, o più nel fondo. Ma le cose eran diverse quando entravano in gioco le basi filosofiche dell'irrazionalismo imperversante (e si badi, per esempio, che gli stessi seguaci del razzismo, o almeno i più avveduti e criticamente provveduti tra essi, non pretendevano per la loro dottrina una rigorosa validità scientifica: le attribuivano il valore di una « verità pratica », di un « mito » utile a tendere le volontà nella ricerca della potenza ⁽¹⁸⁹⁾: cosicchè anche con loro, in ultima analisi, il

chè l'intero ragionamento di Fehr non stava veramente — dal punto di vista storico — in piedi.

Una vigile coscienza critica delle deviazioni che in generale la passione nazionalistica produsse nella storiografia tedesca del periodo successivo alla prima guerra mondiale Bloch dimostra nelle rassegne della nuova produzione di quella storiografia preparate per la *Revue historique* tra il 1928 e il 1932 (*Bulletin historique. Histoire d'Allemagne. Moyen-Age*, in *Revue hist.*, t. CLVIII, 1928, p. 108; t. CLXIII, 1930, p. 331; t. CLXIV, 1930, p. 134; t. CLXIX, 1932, p. 615; t. CLXX, 1932, p. 62). Cfr. in particolare, ivi, le riserve avanzate, per esempio, nei confronti di un libro del Franzel su Enrico VII (ove era prospettata una interpretazione tutta condizionata dall'ideale moderno e contemporaneo della « piccola Germania »: t. CLXIX, p. 630); di un libro di T. E. Mommsen (ove anacronisticamente si studiava la « politica estera tedesca sotto gli Ottoni e i Salici »: t. CLXIX, p. 636); e via dicendo. Cfr. anche, per un giudizio d'insieme sulle influenze del nazionalismo sui lavori storiografici tedeschi del periodo, le parole conclusive che si leggono nel t. CLXX a p. 100.

Sempre sulla *Revue historique* vedasi anche la recensione al libro dello Schünnemann, *Die Entstehung des Städtewesens in Südosteuropa* (t. CLXVI, 1931, p. 133): nella quale Bloch respinse il tentativo di riportare l'intera storia urbana dell'Ungheria medievale ad origini tedesche e la sottovalutazione della capacità degli Slavi di creare e mantenere in vita centri urbani attivi.

⁽¹⁸⁸⁾ Cfr. per esempio il necrologio di Georg von Below (in *Annales*, 1931, p. 553). Bloch elogia le grandi qualità dello storico tedesco, ma mette in guardia nei confronti dell'esagerata importanza da lui attribuita all'ente « stato » come fattore determinante della storia, a scapito di altri fattori sociali e economici. Gli contrappone, sotto questo rispetto, la visione più equilibrata e « sociale » di uno storico economista inglese come il liberale Unwin (di cui cfr. anche la commemorazione in *Annales*, 1929, p. 241).

⁽¹⁸⁹⁾ Il concetto si fece in qualche modo strada perfino nel titolo del noto libro del Rosenberg, testo ufficiale della dottrina razzistica in Germania: *Der Mythos des 20. Jahrhunderts* (1933).

vero punto da discutere sarebbe stato se l'azione potesse, irrazionalisticamente, considerarsi libera da principi che la vincolassero in maniera universale). Ora Bloch doveva intuire, almeno in parte, il pericolo insito in talune premesse filosofiche dell'irrazionalismo. Febvre ricorda per esempio che egli si ribellava alla pretesa degli irrazionalisti antidemocratici di qualificare col termine « mito » ogni tavola di valori ed ogni ideologia politica: per i principi affermati dalla rivoluzione francese avrebbe voluto si usasse esclusivamente del termine « aspirazioni umane » ⁽¹⁹⁰⁾. Ma è dubbia la misura in cui questa sua ribellione riflettesse un attacco a fondo al cuore filosofico dell'irrazionalismo, ed è soprattutto ignoto il modo in cui, qualora l'attacco fosse stato nelle sue intenzioni, egli avrebbe creduto di poterlo conciliare con i principi, cui professava adesione, del divorzio fra valori e scienze sociali e del relativismo culturale. Dopotutto, anche per Bloch qualsiasi tavola di valori e qualsiasi ideologia politica avrebbe pur dovuto considerarsi priva, a rigore, di quella nota di imparzialità e di universalità a cui sole potrebbero aspirare, semmai tutto, nella sua visione, le proposizioni delle scienze ⁽¹⁹¹⁾.

⁽¹⁹⁰⁾ Ricorda L. FEBVRE (*Profilo di Marc Bloch*, in *Apologia*, cit., p. 4): « Scoprendo, nel '43, in un fascicolo dei *Cahiers politiques*, i quali si sforzavano di raggruppare i resistenti della cultura, una frase che lo feriva, Bloch scriveva: " Chiedo il permesso di manifestare la mia bile. Il termine di Sorel, *mito*, applicato alle idee nelle quali io credo, mi fa orrore. *Mito* = *menzogna*. Dunque, la teoria razzista è davvero un *mito*. Ma non la libertà francese, che è una *aspirazione* ". E aggiungeva: " Chiedo scusa per la mia pedanteria; ma siamo dunque così intossicati di Sorel e di Maurras che i migliori tra noi debbano finire col pensare secondo le loro categorie mentali? " ».

⁽¹⁹¹⁾ Anche le « aspirazioni umane » della rivoluzione francese costituivano una « tavola di valori » al cui fondo egli avrebbe dovuto ravvisare (secondo quanto ci dice in *Apologia*, p. 124) una « accettazione volontaria »; la scelta, « puramente relativa, di un individuo, di un partito, di una generazione ». Su questo piano di « volontarietà » e di « relatività » la situazione di quelle « aspirazioni » non avrebbe dovuto potergli apparire sostanzialmente diversa da quella di altre e opposte tavole di valori, che altri, dalla sua posizione « relativa » di individuo, partito, generazione, credesse di scegliere ed accettare per sè. La presentazione sul piano pratico-propagandistico delle une e delle altre tavole di valori, riconosciute sul piano scientifico tutte strettamente « relative » e oggetto di scelta meramente « volontaria », come tavole « vere » o oggettivamente « superiori », di contro alle opposte « false » o « inferiori », è

Comunque, quali che fossero le debolezze e i limiti eventuali di certi presupposti di fondo a cui si riallacciava la mente di Bloch, una cosa è certa: che queste debolezze e questi limiti non influirono in nessun modo sul suo giudizio e sul suo atteggiamento pratico di netta opposizione al nazionalismo aggressivo ed eversore, all'ideologia statalistica totalitaria, all'antiumanesimo e all'antidemocrazia di moda negli anni tra le due guerre. Prima di Monaco, di questa opposizione troviamo un segno indiretto soprattutto in alcune recensioni e note pubblicate sulle *Annales* e sulla *Revue Historique* (ne abbiamo fatto menzione incidentalmente sopra) ⁽¹⁹²⁾ ed anche, per esempio, in un giudizio espresso sui lavori e sulle conclusioni di un convegno sull'Europa organizzato a Roma nel 1935 dall'Accademia d'Italia (Bloch non poteva apprezzare la linea di un certo europeismo che emerse da quel convegno e dietro al quale era troppo facile scorgere o sospettare sentimenti antiumanistici ed antidemocratici e lo spettro di un continente asservito al totalitarismo tedesco) ⁽¹⁹³⁾. Dopo Monaco, la sua opposizione assume naturalmente altro carattere e altra

appunto ciò che spinge gli irrazionalisti aperti e dichiarati a usare nei confronti di tutte della imparziale qualificazione: « miti ». È difficile vedere come si possa contestare la validità di questa qualificazione se non rifiutando l'assunto che non esiste per l'uomo alcun « valore » oggettivamente universale e razionalmente « dimostrabile ».

⁽¹⁹²⁾ Note 187 e 188.

⁽¹⁹³⁾ *Problèmes d'Europe*, in *Annales*, 1935, p. 471. Si trattò di un convegno dedicato al tema « Europa » (*Convegno di scienze morali e storiche. Tema: l'Europa*. Atti del convegno, Roma, 1933, vol. 2) al quale la Reale Accademia d'Italia invitò studiosi e personalità politiche di vari paesi europei. Vi partecipò fra gli altri un rappresentante del razzismo nazionalsocialista, il Rosenberg (la cui presenza Bloch menziona espressamente). Nel convegno prevalsero le voci che lamentavano il « declino » della potenza europea nel mondo e accarezzavano la tacita speranza che l'Europa, stringendosi ad unità, magari sotto la guida di qualche « grande potenza », potesse continuare, come in passato, a dominare sui continenti. Bloch si dissocia da queste voci. Come studioso tiene a sottolineare gli ostacoli obiettivi, economici e culturali, che si frappongono sulla strada di una tale unità; ricordando tra l'altro che sarebbe assurdo volere una Europa che, per unirsi e continuare a imporsi al mondo, recedesse i suoi legami con paesi extraeuropei che « soit en raison de leur appartenance politique, soit par affinité de culture, nous donnent souvent une beaucoup plus forte impression de chez nous que bien des fractions de l'Europe même, au sens géographique du mot ».

forza. Ma prima e dopo Monaco la fonte ultima di quel giudizio e di quell'atteggiamento deve venir identificata, a nostro avviso, in un fattore spirituale del quale non abbiamo fin qui parlato. Essi infatti non derivano in Bloch, a ben guardare, direttamente dai principi della sua metodologia storiografica o dalle conclusioni che la sua lunga esperienza di storico potesse avergli fatto spontaneamente maturare in ordine ai problemi politici del presente. Derivano invece, con ogni probabilità, dal fatto, principale e assorbente, che egli portava in sè, già tutta formata dagli anni della giovinezza, la *fede etico-politica di un borghese democratico-laico di fine Ottocento*, l'animo e gli ideali tipici di un appassionato figlio della Terza Repubblica.

Dalla tradizione democratico-laica dell'Ottocento, assimilata prima di tutto attraverso i ricordi e l'educazione di famiglia — una famiglia che aveva lasciato l'Alsazia quando questa, nel 1871, era stata annessa al Reich tedesco ⁽¹⁹⁴⁾ — veniva a Bloch una fiducia larga nelle capacità del popolo e negli istituti di libertà politica, che ne « La strana disfatta » lo porta a contrapporre in modo tagliente la « civiltà » del sistema francese nato dalla Rivoluzione alla « barbarie » dei nuovi sistemi autocratici, che il popolo trattano come oggetto da manipolare, facendo leva sui vizi, piuttosto che sulle virtù, degli uomini ⁽¹⁹⁵⁾. V'è il candore della fede nella fiducia democratica di Bloch: un candore

⁽¹⁹⁴⁾ Bloch stesso ricorda in *Str. Disf.*, p. 23 (ed. fr. p. 23-4): « ... mio bisnonno fu soldato nel 1793; ... mio padre, nel 1870, prestò servizio in Strasburgo assediata e coi suoi due fratelli abbandonò volontariamente l'Alsazia natale quando fu annessa al II Reich... ». Giova rammentare che la famiglia di Bloch era di origini ebraiche e ciò può aiutare a spiegare come in essa fosse profondo l'attaccamento per la tradizione di democrazia laica.

⁽¹⁹⁵⁾ *Str. Disf.*, p. 144, 167 (ed. fr. p. 187, 220): « L'hitlerismo impedisce deliberatamente alle proprie folle di accedere in qualsiasi modo alla verità e sostituisce la persuasione con la suggestione emotiva... Hitler diceva un giorno a Rauschnig: « Abbiamo ragione di speculare più sui vizi che sulle virtù degli uomini. La Rivoluzione francese si appellava alla virtù. Sarà meglio che facciamo il contrario ». Si vorrà perdonare a un Francese, cioè a un uomo civile — che è poi la stessa cosa — di preferire a quest'insegnamento quello della Rivoluzione e di Montesquieu: in uno stato popolare ci vuole una molla, che è la virtù ».

che non poteva tanto germogliare — per quel che a noi sembra — dai lunghi studi compiuti dallo storico sulla mentalità e gli abiti popolari nel passato, che spesso gli erano apparsi dominati dalla forza dell'inerzia e della ripetizione o guidati da tendenze inconscie, « profonde ed oscure » ⁽¹⁹⁶⁾, quanto invece nasceva in lui dalla giovanile accettazione di un'immagine illuministica o quasi-illuministica dell'uomo, sulla quale — almeno agli effetti dell'orientamento etico-politico — nessuna esperienza successiva aveva steso il velo. Se per Bloch, sul piano scientifico, « le civiltà » erano un fenomeno necessariamente plurale, regolato nel proprio interno da una norma che esclude privilegiamenti, sul piano pratico « la civiltà » — al singolare e con connotazione emotivamente positiva — era, fuor di dubbio e soltanto, il sistema dei principi che avevano conferito in passato la piena eguaglianza civile ai suoi antenati, che avevano liberato il pensiero umano dalle pastoie della censura, che avevano promosso il progresso delle scienze, che avevano chiamato tutte le classi a partecipare della direzione politica della comunità, nella sicurezza che dal consiglio e dalla solidarietà comuni sarebbe sempre emersa la scelta capace di risolvere al meglio i problemi pubblici ⁽¹⁹⁷⁾.

Dalla tradizione in cui era cresciuto Bloch non teneva soltanto la fede politica del democratico-radicale. Un altro tratto della sua personalità pratica lo collega in modo manifesto al mondo borghese del secolo diciannovesimo, che solo avrebbe potuto trasmetterglielo con le particolarità peculiarissime che scorgiamo in lui.

Bloch è tutto intero uomo dell'Ottocento nel *patriottismo* ardente che domina il suo cuore e pervade il suo animo ⁽¹⁹⁸⁾. Si

⁽¹⁹⁶⁾ Per questo punto vedi oltre p. 167 e ss.

⁽¹⁹⁷⁾ Per quest'uso al singolare del termine « civiltà », con il riferimento ai contenuti indicati nel testo, vedasi in genere il Cap. III de « La strana disfatta » e in particolare p. 167 (ed. fr. p. 220).

⁽¹⁹⁸⁾ Anche qui la prima fonte di questo suo sentimento è nell'insegnamento familiare. Ce lo dice Bloch stesso: « ... sono stato educato nel culto di quelle tradizioni *patriottiche* di cui gli Israeliti dell'esodo alsaziano furono sempre i più accesi custodi » (*Str. Disf.*, p. 23; ed. fr. p. 24).

tratta di un amore per la patria francese che non si limita ad avvolgere la collettività popolare nella sua realtà presente, ma si estende ad abbracciarla in tutta la sua esistenza passata: non riguarda solo la Francia che celebrò la festa della Federazione e si pose modello ai popoli di democrazia, ma anche la Francia — qui assieme al cuore del figlio dell'Ottocento doveva parlare in lui quello dello storico della « monarchia taumaturgica » — che celebrava un tempo la « sagra » dell'incoronazione in Reims ⁽¹⁹⁹⁾. È un amore che tocca non solo la realtà storico-sociale della patria, ma anche quella fisica. È un amore che spinge le sue radici nel profondo della coscienza e, nella sua profondità e absolutezza, assume connotazioni quasi mistiche. In ragione d'esse, il soldato che serve la patria sta agli occhi di Bloch su un piano forse superiore a quello stesso di chi serve, negli studi, la verità ⁽²⁰⁰⁾. Nessun sacrificio di vite e di beni — per quanto grave — gli pare eccessivo per assicurare alla patria in guerra salvezza e vittoria ⁽²⁰¹⁾. Per la sua libertà — che non è mai cosa che possa acqui-

⁽¹⁹⁹⁾ Bloch giunge a dire: « Due sono le categorie dei Francesi che non capiranno mai la storia di Francia: coloro che si rifiutano di vibrare al ricordo della consacrazione di Reims; coloro che leggono senza commuoversi il racconto della Festa della Federazione » (*Str. Disf.*, p. 160; ed. fr. p. 210).

⁽²⁰⁰⁾ È sintomatico che Bloch nel suo testamento spirituale abbia lasciato disposto che ai suoi funerali si desse lettura del testamento stesso, ricordante il suo amore per la Francia (che « ho servita con tutte le mie forze » e per la quale « nel corso di due guerre non mi è stato concesso di morire... ») e, poi, delle cinque citazioni all'ordine del giorno da lui conseguite nella prima guerra mondiale. È difficile non pensare che egli fosse in fondo più orgoglioso d'esser stato un soldato di Francia che non uno dei massimi storici del Novecento.

⁽²⁰¹⁾ Nel passare in rassegna i possibili fattori della sconfitta francese del 1940, Bloch non escluderà vi sia stato tra essi anche una certa qual debolezza sentimentale. Ne « La strana disfatta » egli rimprovera chi non accetta l'idea che in una guerra moderna tutti i civili, comprese le donne, debbono considerarsi soldati. Egli condanna chi non aveva voluto difendere fino all'ultimo le città francesi davanti all'invasore tedesco, pensando alle gigantesche distruzioni del patrimonio artistico e della ricchezza nazionale che una lotta casa per casa avrebbe comportato (« Si è ritenuto di agire saggiamente per evitare quel doppio impoverimento: strana saggezza, che non si è affatto posta l'interrogativo se per una civiltà e una economia può verificarsi catastrofe peggiore del lasciarsi vincere da una nazione da preda »). Nella lotta per la salvezza della patria non bisogna esitare nemmeno a mandare al sacrificio le giovani genera-

starsi stabilmente senza prezzo — occorre esser pronti a veder con gioia sparso, non solo il proprio sangue, ma quello dei propri cari ⁽²⁰²⁾.

La fede democratica e il sentimento patriottico, eredità, nel loro stretto nesso, di un'educazione tutta e tipicamente ottocentesca, erano in Bloch così intensi che, dopo Monaco, egli non avrebbe potuto (come accadde ad altri borghesi e intellettuali pur non fascisti, pur trepidanti per le sorti della civiltà europea) acquietarsi nella rassegnata, inattiva attesa di un destino che si preannunciava plumbeo.

Per temperamento e disposizione culturale, egli non avrebbe potuto analizzare e segnalare al pubblico le cause della crisi etico-politica che l'Europa stava attraversando, alla maniera tenuta e secondo il punto di vista assunto qualche anno prima, per esempio, da un altro storico cultore di studi medioevali, lo Huizinga (il quale aveva concluso la sua analisi, com'è noto, con un solenne, nobile richiamo delle coscienze a valori, creduti perenni, di ragionevolezza e moralità, sul presupposto di una viva fede religiosa) ⁽²⁰³⁾. Nè d'altronde egli avrebbe potuto — come altri

zioni degli intellettuali, che sono la più preziosa ricchezza di un popolo. Quando la patria è in pericolo ciò che si richiede è un « implacabile eroismo », *Str. Disf.*, p. 130-136; ed. fr. p. 167-176.

⁽²⁰²⁾ Parlando del riscatto futuro della Francia sconfitta, nelle ultime pagine de « La strana disfatta » Bloch scriverà (p. 167; ed. fr. p. 219): « Lo dico francamente: auspico, in ogni caso, che si debba ancora versare del sangue, anche se sarà quello di esseri che mi sono cari (non parlo del mio al quale non attribuisco un così gran valore) poichè non c'è salvezza senza una parte di sacrificio, nè libertà nazionale che possa essere piena se non si è lavorato personalmente alla sua conquista ».

⁽²⁰³⁾ *La crisi della civiltà*, 1ª ed. olandese 1935; 1ª ital. 1936; nuova ediz. italiana, Torino, 1963. In questo libretto Huizinga esprime il suo accorato giudizio sul mondo che lo circondava, segnalando i gravi segni di malattia che erano in esso manifesti: il generale indebolimento del razionamento e dello spirito critico presso il pubblico che partecipa attivamente alle vicende della comunità; la rinuncia all'ideale intellettuale; il culto irrazionale della vita e della lotta; la decadenza delle norme morali; l'allontanarsi dell'espressione estetica dalla ragione e dalla natura. L'opera riflette il punto di vista di uno spiritualismo alto e severo, di impronta protestante e liberale. Per questo lato essa riflette un'ispirazione religiosa che non avrebbe potuto essere almeno in tutto accettata da Bloch. Per di più l'analisi, nell'opera di Huizinga, corre tutta al livello dei fenomeni culturali e lascia in ombra le radici economico-sociali e politico-in-

pensatori e scrittori del periodo — farsi a denunciare i pericoli che incombevano e spronare alla resistenza sul dichiarato presupposto di un rifiuto del concetto tradizionale di ragione congiunto però al riconoscimento lucido, ma in un certo senso spietato e sottilmente « decadente », della problematicità delle basi culturali da opporre alle false pretese dell'irrazionalismo ⁽²⁰⁴⁾. A un

ternazionali della crisi europea: e per questa parte essa non corrisponde certo al metodo di indagine caro a Bloch storico, che sempre indugiava sui rapporti che legano, nella società, cultura e condizioni economiche, giuridiche, politiche. Ma le ragioni che non avrebbero permesso a Bloch di svolgere la sua opposizione attraverso « accuse » tipo quella lanciata da Huizinga sono del resto più generali. Il fatto è che il concetto stesso di una « crisi » etica e culturale dello spirito occidentale doveva riuscire abbastanza estraneo alla mente di Bloch e al suo modo di guardare, concreto e positivo, agli sviluppi più recenti della storia d'Europa.

⁽²⁰⁴⁾ È questo un atteggiamento assai diffuso tra filosofi, letterati, uomini di cultura che, tra le due guerre, fecero opposizione all'irrazionalismo e alle sue incarnazioni e manifestazioni politiche, rifiutandosi peraltro di muovere da una qualsiasi premessa razionalistica o religiosa tradizionale (ed anche di passare, si capisce, sulla sponda di una dichiarata opposizione di stampo comunistico-marxista). Sia lecito ricordare, a esemplificazione di questo diffuso atteggiamento, la figura di un pensatore-letterato che in certo senso può venire scelto addirittura a simbolo d'esso — e perchè ne incarna perfettamente in sè lo spirito e perchè per altezza del magistero artistico ha acquistato rilievo mondiale come nessun altro uomo di cultura classificabile in questo gruppo —: THOMAS MANN.

Nell'universo spirituale di Mann — come è noto — la « vita » è realtà più larga della « ragione »; la « ragione » cerca invano di sondare e possedere l'intima essenza della « vita » e in questo sforzo produce concezioni del mondo e tavole di valori a nessuna delle quali può spettare la palma della verità. La constatazione sancisce la vittoria del relativismo, ma da essa sarebbe peccato mortale dedurre — come fa l'irrazionalismo — un culto cieco della vita e il disprezzo della ragione: verso i prodotti tutti relativi e contingenti di quest'ultima il giusto atteggiamento è invece — per Mann — quello di una viva « simpatia umana », venata di « ironia ».

Mann si salva in tal modo dal trabocchetto irrazionalistico. Egli è però conscio, nel suo intimo, della fragilità della base che questo suo universo spirituale offre per un contrattacco nei confronti dell'irrazionalismo scatenato e per un riparo dai pericoli insiti nell'aver tolto alla ragione la funzione classica di verace rivelatrice della realtà. Ed è così che in *Doctor Faustus* egli — che aveva combattuto l'avanzata del nazional-socialismo fin dal 1930 — apertamente e drammaticamente riconosce i fili che legano le mortali, diaboliche aberrazioni di una Germania inseguente il sogno di una sconfinata potenza sul mondo con le esperienze culturali da essa compiute — le più spregiudicate, inquietanti, geniali — sulla strada del distacco dalla ragione classica. La ragione classica (simboleggiata in parte nella figura del professor Zeithblom, onesto ma impotente conservatore di una tradizione superata) non è da noi, secondo Mann, recuperabile: ma ciò produce appunto il tono sottilmente e spietatamente « decadente » che

atteggiamento spirituale di questo genere lo rendeva inadatto, a parte ogni altro elemento, il carattere del tutto « classico » della sua personalità educata dalla rettilinea e « sana » (anche se non esente da tanti limiti) scuola della tradizione democratica francese dell'Ottocento ⁽²⁰⁵⁾).

Muovendo dalla sua concezione della storiografia come mezzo per il chiarimento di problemi pratici del presente e come strumento per impostare in modo scientifico la previsione del futuro, Bloch stabilì che il suo compito, in quanto esperto di studi storici, avrebbe dovuto essere, adesso, quello del dissolvere pregiu-

caratterizza la sua protesta contro la barbarie nazionalistica e antiumanistica imperversante tra le due guerre.

Per una riaffermazione del carattere borghese-decadente dell'opposizione di Mann, di contro a certune interpretazioni di impronta marxistica tendenti a sottrarre il letterato a quella sfera culturale-spirituale cfr. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca. Dal realismo alla sperimentazione, 1820-1970*, vol. II, Torino, 1971, p. 1494 ss. (il quale giustamente associa a Mann, sotto questo profilo, un altro grande rappresentante della « opposizione conservatrice » nella letteratura tedesca del periodo, lo HESSE: *ibid.*, p. 1421 ss., 1424 n. 3).

⁽²⁰⁵⁾ Tessitore ha potuto accostare con qualche ragione la nobile figura dello storico Meinecke a quella fantastica del manniano professor Zeitblom (cfr. *retro* nota 173). Volendo continuare coi paragoni nei confini dell'universo artistico di Mann, con molte più ragioni si potrebbe accostare la figura di Bloch a quella di un altro famoso personaggio dei romanzi di lui, il Settembrini di *Zauberberg*. Come Settembrini — che incarna il tipo ideale di figlio della tradizione illuministico-liberale-laica, sviluppatasi fin dentro l'Ottocento ma non oltre le soglie dell'esperienza nietzscheana — Bloch si trova, moralmente e politicamente, al di qui della linea ove comincia il dubbio, oltrechè teorico, sentimentale e pratico, sull'universalità dei valori di democrazia e di libertà sanciti dalla Rivoluzione francese, e l'adesione ad essi si colora perciò di toni e tinte « decadenti ». Con una notazione estremamente interessante di carattere personale, Bloch stesso ricorda che egli studiò alla Scuola Normale proprio negli anni in cui si determinò un mutamento di atmosfera spirituale nell'ambiente della Scuola e che egli ben presto si riconobbe, sotto molti punti divista, più vicino ai compagni degli anni precedenti che non a quelli degli anni immediatamente successivi: « I miei compagni di corso ed io ci collocavamo all'estremo limite di quella che si potrebbe, credo, chiamare la generazione del caso Dreyfus » (*Apologia*, p. 158). È la confessione, proveniente proprio da lui, del carattere tutto ottocentesco della sua educazione etico-politica: del suo radicarsi negli ideali della Francia di Michelet, di Gambetta, di Victor Hugo, di Zola; di una Francia ancora ignara, nonchè di Sorel e Maurras, di Proust, di Peguit, di Gide e persino, sotto un certo rispetto, di A. France e di Bergson. (Questo discorso vale per la coscienza etico-politica di Bloch: il discorso non potrebbe non essere ovviamente diverso — perchè lì l'uomo era in tutto e per tutto uomo del suo tempo — riguardo al pensiero e all'opera di Bloch storico).

dizi politici e sociali particolari che acciecavano e rendevano antiquata la mente di tanti francesi e quello del preparare gli animi ad affrontare, con miglior conoscenza dei mezzi di difesa a disposizione, un urto che appariva ormai inevitabile ⁽²⁰⁶⁾.

Ma Bloch, come cittadino francese, si sentiva capace di servire non solo come uomo di studio. Egli ricordò di aver portato con onore le armi durante il primo conflitto mondiale. Deliberò che, in caso di guerra, avrebbe riassunto il suo grado nell'esercito: e così, nell'autunno del 1939, lasciando la moglie e i sei figli, all'età di 53 anni si arruolò volontario.

9. Dal punto di vista che abbiamo conquistato è ormai possibile riguardare « La strana disfatta » sotto una luce nuova.

Bloch considerava il suo scritto come una raccolta di note testimoniali relative a taluni aspetti della sconfitta dell'esercito

⁽²⁰⁶⁾ È la conclusione, raggiunta alle soglie della guerra, che si trova espressa in alcune pagine de « La strana disfatta » dedicate ai compiti civili che gli uomini di cultura francesi avrebbero dovuto svolgere nel seno della società dopo la fine della prima guerra mondiale.

Con amari accenti di critica retrospettiva, Bloch lamenta, ne « La strana disfatta », che gli intellettuali di tendenze autenticamente progressiste e liberali, tornati dal conflitto 1914-18, per rifarsi del tempo perduto e per promuovere di nuovo il loro campo di studi speciali, avessero trascurato di impegnarsi a spiegare ai Francesi l'assurdità della « frattura » che li divideva politicamente; a chiarire ai militari il « malinteso » da cui originavano le loro riserve nei confronti della Repubblica e della democrazia; ad indicare alla Francia la giusta via della conciliazione con la Germania di Weimar; ad insegnare ai maestri di strategia e di tattica che comunque nessuna nuova guerra poteva ormai combattersi prendendo semplicemente a modello la prassi strategica e tattica della precedente; e via dicendo. Il difetto di impegno civile in questa direzione costituiva la grave colpa morale dei cultori di scienze umane della sua generazione (*Str. Disf.*, p. 163-166; ed. fr. p. 213-218).

Svegliato dalle vicende che determinarono Monaco alla coscienza dei suoi doveri civili, Bloch intendeva appunto impegnarsi, nei limiti che gli erano consentiti, in una opera di insegnamento e di divulgazione che cadesse su quei problemi concreti, o su problemi analoghi. In certo senso potremmo ravvisare una prima anticipata realizzazione di questa sua « intenzione di impegno » nella conferenza *Que demander à l'histoire?*, tenuta al Centro politecnico di studi economici nel tardo 1936 e dedicata al tema di come utilizzare la storia per la soluzione di problemi economici, tecnici, militari del presente.

francese nel 1940 e come un primo sommario esame delle possibili cause, prossime e meno prossime, d'essa. Ma l'opera può venir anche qualificata come qualcosa d'altro e di diverso: essa è in effetti l'espressione della *reazione morale*, davanti alla catastrofe, del figlio di un mondo di valori che, proprio allora, colpito, cadeva sulle ginocchia e che, almeno nei contorni e con tutte le caratteristiche del passato, non sarebbe più risorto, nemmeno se le sorti ultime della guerra fossero poi mutate. Ed è proprio nell'esempio offerto da questa *reazione morale* che deve ravvisarsi — noi pensiamo — il più vero e autentico contenuto del « messaggio pratico » ricavabile da « La strana disfatta ».

Nell'atteggiamento di Bloch che, dopo Monaco, sente dentro di sé prevalere, sopra ogni altro affetto e sopra ogni altra vocazione, il dovere di schierarsi a difesa, attiva ed armata, di una fede politica e di una patria minacciata di rovina e che, dopo la disfatta, di nuovo afferma la sua volontà di credere e combattere (e questa volontà tradurrà poco dopo in una nuova e più pericolosa forma d'arruolamento sotto la bandiera, fino alla morte), vediamo la scelta di chi, nel momento della possibile eclissi di una forma civile di vita, attraverso la quale ha imparato ad amare la civiltà, ribadisce il proprio attaccamento ad essa e la determinazione di non arrendersi a forze che trascinano in basso. Ne « La strana disfatta » udiamo la voce di uno che, mentre il vento della storia sembra spirare impetuoso in altra direzione, non abbandona le tavole dei valori che gli mediarono l'esperienza di ciò che è civiltà, e accetta il rischio di schierarsi con la parte perdente.

Non conta se a noi possa magari apparire che Bloch, per certi aspetti dei suoi atteggiamenti culturali, non si sottraesse del tutto a quella vasta crisi della cultura che aveva investito lo spirito europeo e che era un momento della generale crisi dell'Europa nel nostro secolo; o che Bloch, nel fare la sua scelta, si fondasse in parte, per giustificarla, su concetti relativi alla potenzialità della democrazia nel mondo moderno e in Francia, che sa-

rebbe difficile condividere nella loro integralità (e che sono in definitiva la vera origine dei difetti di valutazione storica che, a torto o a ragione, abbiamo creduto di segnalare nell'analisi della società francese compiuta ne « La strana disfatta »). Altri fece allora una scelta analoga muovendo da premesse culturali forse meno intaccate dalla corrosione sottile della crisi, o da premesse politiche meno ottimistiche e, in definitiva, forse, più vicine alla realtà. Ma a Bloch queste diverse premesse, data la sua formazione mentale, erano estranee, nè egli avrebbe ovviamente potuto — per fare un'ipotesi fantastica e gratuita — maturarle dentro sè in quel punto della sua vita spirituale. Conta invece — e tanto basta — che egli, muovendo dalla posizione in cui la storia l'aveva collocato e ragionando con gli strumenti che essa gli aveva concesso di possedere, sapesse resistere alla tentazione dello scontro, anzi, non la sentisse neppure, e si decidesse di slancio per una linea d'azione che implicava il non piegarsi davanti al corso discendente della storia, il non venir meno al compito di difendere le ragioni della civiltà, avvertite come tali in base a un intuito profondo, che veniva prima e andava al di là di qualsiasi argomento dimostrativo.

Non conta neppure che la linea d'azione scelta da Bloch non fosse, ovviamente, l'unica compatibile con le ragioni della civiltà. Nel solco d'essa si collocò anche chi, in quegli anni, in Francia e in altri paesi d'Europa, si oppose al corso discendente della storia seguendo altra via da quella del contributo alla lotta armata ⁽²⁰⁷⁾. La ragione non additava, come non addita mai, una

(207) Al limite, vi si collocarono anche coloro che, senza condividere le finalità e i metodi dell'« ordine nuovo » che il nazionalsocialismo aveva instaurato in Europa, si adoperarono deliberatamente, al di dentro di esso, per mitigarne l'asprezza e per renderne meno crudele il dominio.

A proposito di costoro, gioverà ricordare che nei confronti dei Francesi « cooperatori » traspare purtroppo negli scritti di Bloch, pubblicati sui fogli clandestini del periodo della resistenza, un giudizio severissimo, inesorabile. Verso gli uomini di Vichy e il loro atteggiamento, egli è drastico. Giunge a ritenere che il loro « tradimento » fosse premeditato e risalisse fino agli anni antecedenti la guerra (cfr., circa il maresciallo Pétain e la linea di politica e di strategia difensiva da lui patrocinata nel 1938, l'ar-

sola, precisa, necessaria linea di condotta da tenere. Ma ciò non diminuisce, anzi accresce, il merito della scelta di Bloch: la quale fu, in primo luogo, la scelta del partito più difficile e personalmente pericoloso, e fu, in secondo luogo, la scelta di chi, cresciuto all'amore per una forma concreta e vivente di civiltà, vuol dare ad essa testimonianza della propria integrale, totale dedizione.

Sta in questo esempio di suprema fedeltà per valori civili, che la tradizione trasmette e che l'animo sente suoi, non rinunciabili, l'ammonimento più alto e l'insegnamento più importante che ci vengono da « La strana disfatta ».

Abbiamo accennato sopra agli elementi d'incertezza grave che oscurano oggi l'orizzonte *politico* dei popoli democratici d'Europa ⁽²⁰⁸⁾. Anche la crisi *culturale* che travagliava il pensiero europeo prima della seconda guerra mondiale non s'è risolta col chiudersi di questa. Sono crollate le aperte esaltazioni dell'attivismo irrazionalistico in politica, nelle versioni della volontà di potenza, del nazionalismo aggressivo, del razzismo. Ma non v'è stata la restaurazione di un'equilibrata fede nel valore della ragione, poggiante sul ristabilirsi del vecchio concetto di questa in una delle sue versioni tradizionali o su una nuova, vittoriosa teoria filosofica. V'è stato per contro il diffondersi sempre più largo della persuasione secondo cui all'uomo è sbarrato l'accesso ad esperienze di verità e moralità dotate di valore universale e come tali capaci di sottrarre la sua vita al dominio dell'arbitra-

titolo *À propos d'un livre trop peu connu*, in *Cahiers politiques*, aprile 1944, p. 22 e ora in *Str. Disf.*, p. 185 ss.; ed. fr., p. 231 ss.. E vedasi anche l'articolo *La vraie saison des juges*, in *Cahiers politiques*, novembre 1943, p. 28, e ora in *Str. Disf.*, p. 195 ss.; ed. fr., p. 240 ss.). Per valutare nel loro esatto significato questi apprezzamenti di Bloch non si può dimenticare, come è ovvio, che essi facevano parte di scritti destinati a incitare alla battaglia, di scritti di accesa propaganda politica. Pure sarebbe un falso omaggio alla figura altissima di Bloch — un omaggio che egli non avrebbe accettato — sottacere il fatto che si sarebbe preferito poter leggere negli scritti di uno storico come lui, benchè concepiti nel fuoco della lotta, un giudizio, nei riguardi del nemico, più sereno e, in definitiva, più capace di vera comprensione storica.

(208) Cfr. *retro* p. 118 ss.

rio (²⁰⁹). In concomitanza con ciò, son quasi scomparse nella produzione culturale nuova e non ripetitiva le voci affermanti con sicurezza il valore delle forme di vita civile, politica, sociale, proprie del passato liberale dell'Europa. Le voci più possenti e originali esprimono oggi, per lo più, stanchezza e disgusto per quel passato e talvolta addirittura per lo stesso concetto generale di civiltà come pensato e vissuto nella tradizione europea di tutti i tempi (²¹⁰). Così, preparata da una potente cura depressiva, la coscienza culturale europea s'è aperta anche, quasi per contraccolpo, a una rabbiosa volontà rivoluzionaria, a un desiderio esasperato di rinnovare radicalmente ogni cosa, nella speranza di lasciarsi alle spalle un passato tutto colpevole e di attingere finalmente un futuro tutto di giustizia e di libertà vere. Ha riscoperto

(²⁰⁹) Tale persuasione trova accoglienza e giustificazione teoretica, tra l'altro, in almeno un filone della filosofia esistenzialistica venuta a prevalere nel continente europeo nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Trova altresì accoglienza e giustificazione — in termini di speciale rigore antimetafisico — nella filosofia del nuovo positivismo e dell'analisi del linguaggio affermatasi già avanti quella guerra in Austria e in Inghilterra e dopo il 1945, anche negli Stati Uniti e, in parte, negli altri paesi dell'Europa continentale.

(²¹⁰) Al fondo di questo ripudio radicale del passato e della tradizione sta un fatto autonomo e interno di crisi della cultura. Ma è ovvio che quest'atteggiamento è stato anche grandemente favorito e potenziato dalla seconda guerra mondiale e dalle varie conseguenze che le hanno tenuto dietro: il tracollo della potenza europea e il « rimpicciolimento » dell'Europa nel mondo; la consapevolezza, penetrata nell'animo delle classi dirigenti, della vanità di tanti sogni politici coltivati con fervore e numerosi sacrifici in passato, e dissoltisi poi nella catastrofe di due guerre mondiali; il senso di colpa e di inettitudine per aver cagionato (o almeno per non aver saputo impedire) quella catastrofe; e via dicendo.

Il destino che si è compiuto sul capo dell'Europa, con la seconda guerra mondiale e dopo, aiuta forse a spiegare come mai il ripudio del passato e della tradizione appaia più intenso, completo e amaro nella produzione culturale europea del dopoguerra che non nella produzione americana (sebbene il parziale estendersi dell'atteggiamento anche a quest'ultima sia indizio che alle sue origini operano fattori più generali — così di ordine culturale in senso specifico come di ordine sociale-economico — del semplice tracollo subito dalle forze politiche dislocate in un'area limitata del mondo occidentale. Su questi fattori — e anche sulle ragioni delle differenze constatabili, per questo punto, tra la cultura europea e quella americana —, cfr. le pagine, sempre lucide, di R. ARON, *L'oppio degli intellettuali*, Rocca S. Casciano, 1958, p. 243 ss., 257 ss., 266 ss., 275 ss.

su questa strada — e ha assorbito in quantità enormi — le tesi della sociologia e della escatologia marxistiche ⁽²¹¹⁾.

In questa atmosfera di incertezze e nell'incombere del timore che in futuro possa prepararsi anche per le attuali democrazie europee qualche eventuale « strana disfatta », v'è chi, pur non sentendosi di rompere con la tradizione, si fa prendere dal dubbio, e v'è chi, pur non credendo nella colpevolezza totale del passato e non sperando in una palingenesi totale per il futuro, in considerazione di un non impossibile « scacco » per la « tavola dei valori » a lui cara, è assalito dallo scoramento e tentato di abbandonare ogni atteggiamento di resistenza e di difesa. Ma appunto per questi momenti di debolezza — che di recente sembra-

(211) L'odierno affiancarsi, nella cultura europea, ad un atteggiamento di scepsti radicale e di sfiducia amara e desolata, di un apparentemente opposto atteggiamento di fede in un « regno assoluto della libertà » e nella possibilità di un suo prossimo, rivoluzionario avvento, non deve stupire. Il primo atteggiamento non può probabilmente occupare gli animi in modo troppo generale ed esclusivo e troppo a lungo: esso tende a provocare, presto o tardi, una reazione violenta. E come nella prima metà del secolo ventesimo alla prevalente tendenza filosofica di ripudio del concetto di ragione e di demistificazione di ogni tentativo di fondare sulla ragione modelli di condotta sociale e politica, si affiancò, ben presto, superandone i toni smorzati di rinuncia e di astensione, la aperta esaltazione di un violento « vitalismo » e di una sfrenata « volontà di potenza » individuale e nazionale, così, girata la boa degli anni Quaranta, è accaduto che a un ribadito clima filosofico che nega all'uomo l'apertura su valori assoluti e tende a deprimerlo in una visione del mondo priva di salvezza, sia rapidamente tenuto dietro il grido di chi, per uscir dalla disperazione, si aggrappa all'idea dell'avvento di una utopica palingenesi sociale egualitaria, da procurarsi con la prassi della rivoluzione. Sono, per così dire, due « fughe in avanti », nate dal ceppo di una medesima o di analoghe situazioni di scepsti e di relativismo radicali. Sono ovviamente due reazioni a senso totalmente inverso e a direzione esattamente opposta. Le accomuna però l'identico carattere di « conseguenze » di una « malattia » culturale, esse stesse « momenti » — e momenti di speciale gravità pratica — di quella « malattia ».

Una analisi acuta dei motivi filosofico-culturali del diffondersi del marxismo e della sua escatologia nella cultura occidentale dopo la seconda guerra mondiale — analisi acuta, anche se movente da una posizione filosofica troppo rigorosamente « conservatrice » e troppo legata a una specifica dogmatica religiosa, e anche se unilaterale per l'esasperato privilegiamento che fa dei motivi filosofico-culturali sovra quelli economico-politici — offrono i noti scritti di A. DEL NOCE: *Il problema dell'ateismo*, Bologna, 1964; *L'epoca della secolarizzazione*, Milano, 1970.

no essersi diffusi a macchia d'olio — ⁽²¹²⁾ vale l'esempio che ci mette dinanzi « La strana disfatta ».

Vale, in primo luogo, come risposta ai dubbiosi, perchè attraverso essa possiamo renderci meglio conto della giustezza del principio secondo cui è dovere star fermi nella fede etica e civile in cui la storia ha fatto nascere, quando la ragione, coi risultati del suo lavoro critico, non ordini, imperativamente, di superarla e di discostarsene. Vale come risposta agli scorati e ai rinuncianti, perchè in essa possiamo scorgere con massima chiarezza quanto sia giusta una condotta coraggiosa spiegata per fini degni dell'uomo in una situazione in cui la possibilità dello scacco è seria ed è reale. In circostanze di incertezza ben più gravi e drammatiche delle attuali, Bloch fece la sua scelta senza esitare: e se il mondo di valori per cui egli si battè fosse poi completamente crollato, ne sarebbe forse risultata diminuita, dal punto di vista universalmente umano (che è in definitiva il solo che per l'uomo debba davvero contare) la qualità di quella scelta?

Ciò che la situazione presente richiede da ciascuno, e come ciascuno debba agire in essa per promuovere, secondo quanto sta nei suoi grandi o piccoli poteri, valori di civiltà, non può dirlo a ciascuno, ovviamente, se non la coscienza e la vocazione personale. Ma per quel che riguarda l'insegnamento e l'ammonimento che ci vengon dalla figura di Bloch, occorre insistere su un punto.

Possiamo non esser soddisfatti delle premesse genericamente positivistiche su cui poggia il pensiero storico e il pensiero politico di Bloch. Mentre il consenso va alla moderna « apertura » della sua concezione generale della democrazia, possiamo anche esprimere una riserva — come s'è visto — in rapporto a quel che sembra essere l'eccesso di speranze che quella concezione è ido-

⁽²¹²⁾ Danno un'idea della diffusione rapida e crescente di un generale stato d'animo di « resa » i gridi di allarme di coloro che ancora occupano con fermezza il bastione e che si sentono abbandonati. Cfr. — scegliendo, a caso, tra recenti gridi d'allarme — C. LAURENZI, *Profeta infelice*, in *Corriere della Sera*, 4 luglio 1970; A.C. JEMOLO, *Mezzo secolo di delusioni*, in *Stampa*, 20 novembre 1970.

nea ad indurre nei fedeli di un ideale democratico ⁽²¹³⁾. Possiamo altresì considerare del tutto superato e non più adatto alle circostanze presenti il patriottismo di stampo ottocentesco che riempiva il suo animo ⁽²¹⁴⁾. Possiamo perfino — venendo ad un argomento tutto particolare, ma importante — non esser d'accordo con il principio che verso la fine « La strana disfatta » sembra voler stabilire, quasi come viatico dell'autore ai suoi fratelli di mestiere, secondo cui sarebbe stretto dovere di ogni intellettuale, cittadino di una democrazia contemporanea, impegnarsi attivamente ad illuminare l'opinione pubblica circa i reali interessi politici del popolo e i compiti dello stato ⁽²¹⁵⁾. (In un secolo in cui la politica minaccia di assorbire o di subordinare a sè ogni altro valore, potrebbe essere proprio conveniente, al contrario, che gli intellettuali, salva la diversa vocazione dei singoli, si dedicassero, fuori da impegni politici specifici facilmente condizionanti e di-

⁽²¹³⁾ Cfr. *retro* p. 125.

⁽²¹⁴⁾ A parte ogni altro rilievo, la constatazione, imposta ormai da esperienze prolungate e secolari, che certe società europee sono permanentemente e quasi irrimediabilmente divise nei loro gruppi costitutivi da profonde « fratture » emotivo-ideologiche, rende oggi impossibile coltivare in modo autentico e genuino, in seno a quelle società, un sentimento di devozione solidaristica nei confronti della collettività quale quello che provava Bloch per la Francia. Un tale sentimento presuppone un grado di reciproca fiducia tra i gruppi sociali e di comunione di valori condivisi, che non ci si può più illudere esista al presente, e che non esisterà ancora per molto tempo in futuro, in vari paesi europei. Inoltre, è troppo ovvio che la richiesta di solidarietà non potrebbe più ragionevolmente farsi, nell'Europa attuale, a favore delle circoscritte e limitate collettività nazionali che costituivano le « patrie » dell'orizzonte politico ottocentesco. Una tale richiesta — se fatta nei termini caratteristici del patriottismo dell'Ottocento — si porrebbe — e là dove è fatta, si pone — in contrasto con le esigenze di altre solidarietà a vantaggio di più ampie forme comunitarie in via di gestazione: forme che sole potrebbero soddisfare, ormai, le legittime aspettative di tutela e di sicurezza degli individui e dei gruppi, in un mondo enormemente rimpicciolito.

⁽²¹⁵⁾ Abbiamo già ricordato (sopra, p. 158 e nota 206) la critica (che è insieme autocritica) rivolta da Bloch agli intellettuali francesi della sua generazione, per non essersi « impegnati » in un'opera di vasta educazione civile e politica tra le due guerre (*Str. Disf.*, p. 163-166; ed. fr., p. 213-218). Sottostante a questa critica si intravede una più generale idea della costante, attiva partecipazione della « *intelligentia* » alla vita politica come condizione naturale e indispensabile per il buon funzionamento di qualsiasi democrazia dei nostri tempi; un'idea, che Bloch pare oramai ritenere quasi coesistente a quella stessa di democrazia.

straenti, a far di nuovo apprezzare al pubblico, attraverso il magistero delle opere, il supremo pregio della scoperta del vero, della contemplazione del bello, della ricerca individuale del bene, valori troppo decaduti di recente nella considerazione collettiva. Solo attraverso una rivalutazione nelle coscienze di queste esperienze fondamentali, non riducibili a quella politica, potrebbe forse determinarsi quel nuovo equilibrio di spirito nella cultura occidentale in genere, e in quella europea in particolare, il quale è alla lunga condizione imprescindibile affinché la stessa nostra attuale crisi etico-politica riesca — se la fortuna aiuta — a esser superata) ⁽²¹⁶⁾.

Ma, fatte tutte queste riserve, una lezione ci viene da Bloch che non può non accogliersi intera: quella, appunto, del tenace, devoto riattaccarsi a un passato sentito come depositario, a suo modo, di vere radici di civiltà.

Nella cultura europea contemporanea prevale di gran lunga, nel complesso, un sentimento, rispetto al passato, di stanco distacco o di arrabbiato ripudio. L'ultima parola de « La strana disfatta », rivolta ai giovani, suona invece in favore della *continuità con la tradizione* (e sia pure una continuità intesa giustamente senza ipoteche soffocatrici del passato sull'avveni-

⁽²¹⁶⁾ L'idea del necessario, costante impegno politico dell'intellettuale, così in voga oggi, rappresenta essa stessa, almeno nella sua forma estrema, una delle manifestazioni di quella grave « malattia » filosofico-culturale che affigge nel profondo i nostri tempi.

Il tema, che è complessissimo, non può ovviamente venir sviluppato in questo scritto oltre il cenno volante che se ne è fatto. Ma, per quanto riguarda Bloch e le sue opinioni in proposito, sarà quanto meno lecito osservare che, salvo il rispetto reverente dovuto al suo nobile senso di colpa, non c'è da rimpiangere che egli tra il 1920 e il 1940 sia stato ben lontano da ogni cosciente e diretta partecipazione alla vita politica del suo tempo. È molto dubbio che, se si fosse gettato in essa, egli avrebbe potuto modificare in qualsiasi maniera il destino di crisi e di disfatta che incombeva sulla Francia; mentre, per converso, c'era il rischio che l'appassionarsi ai problemi politici contingenti e particolari del momento potesse inquinare inavvertitamente in lui le fonti profonde da cui uscirono limpidissime le acque, per esempio, dei *Caractères originaux* e de *La société féodale*. Avremmo corso il pericolo di avere un inutile pamphletista politico in più, e qualche capolavoro della scienza storica in meno.

re) ⁽²¹⁷⁾. È la parola che chiude il libro, riassumendone al tempo stesso un motivo che lo pervade da cima a fondo. Lo chiude: e ne è anche, a nostro avviso, la nota più alta.

10. Lasciamo il « messaggio pratico » che è possibile ricavare da « La strana disfatta » e ritorniamo a una considerazione per così dire di nuovo « interna » dell'opera dello storico francese. La lunga analisi che abbiām compiuta per collocare l'opera sullo sfondo della crisi etico-politica europea di questo secolo e della posizione che Bloch prese in essa, non dovesse valere sotto altro profilo, ci sarà quanto meno servita — come vedremo — a illustrare certi aspetti della personalità dello storico senza tener conto dei quali è impossibile — sospettiamo — capire esattamente la stessa impostazione e genesi ideale intrinseca del lavoro.

Se è valido il giudizio che abbiamo sovra formulato, ne « La strana disfatta » prevale — come s'è detto — una visione delle cause della crisi della democrazia francese, la quale da un lato appare incompleta e dall'altro tende a sottovalutare l'inerzia di taluni atteggiamenti di fondo della psiche sociale. Ma questa constatazione propone subito di rimbalzo un interrogativo all'interprete dello storico Bloch.

Un carattere distintivo di tutta la grande opera storiografica di Bloch nel campo del *medioevo* e dell'*economia* prodotta avanti il 1940, è il rilievo che in essa assume, in genere, la forza

(217) Nell'affidare ai giovani il compito di rifare la Francia libera di domani, Bloch scrive:

« Non avrò la sfrontatezza di tracciar loro un programma. Saranno essi medesimi a trarne le leggi dal fondo dei loro cervelli e dei loro cuori... Li supplichiamo soltanto di evitare l'aridità dei regimi che per rancore o per orgoglio pretendono di dominare le folle senza istruirle e senza comunicare con esse... *Da essi ci attendiamo, inoltre, che pur facendo del nuovo, molto nuovo, non infrangano i legami col nostro autentico patrimonio*, che non risiede affatto, o per lo meno non risiede tutto, là dove certuni falsi apostoli della tradizione lo vogliono collocare », *Str. Disf.*, p. 167; ed. fr., p. 220.

condizionante del dato storico non alterabile dalla volontà e dall'azione di singoli individui e, in particolare, l'efficacia dell'operare sotterraneo di orientamenti psicologici del corpo sociale sui quali non incide, o incide solo nei tempi lunghissimi, il lavoro dell'intelligenza discorsiva e critica e il peso correttivo della azione politica. L'autore dei « *Rois thaumaturges* » sapeva, per esempio, che nei grandi fenomeni religiosi non tanto conta, a promuoverne e a controllarne lo sviluppo, « l'opera cosciente del pensiero individuale » quanto quella di « forze profonde e oscure », spontanee ed irresistibili, che occupano e dirigono l'animo delle masse ⁽²¹⁸⁾. Lo studioso della storia agraria di Francia conosceva la forza di resistenza di talune tendenze psicologiche degli uomini della terra, le quali cedono a fatica davanti all'avverso volgersi degli eventi e magari permangono negli animi allo stato latente, pronte a spiegare di nuovo intero il loro vigore non appena le circostanze lo consentano ⁽²¹⁹⁾. Lo

⁽²¹⁸⁾ *Les Rois thaumaturges* (ed. 1961) p. 85-86. Quest'opera, come è noto, descrive le origini, lo sviluppo e l'estinguersi, dal medioevo fino al Settecento, della credenza popolare nel potere sovrannaturale dei Re di Francia e di Inghilterra di guarire col tocco gli epilettici. Ma essa è molto più che la storia di una credenza superstiziosa: è invece un ritratto storico complessivo della concezione sacrale della monarchia che tanta parte ebbe per secoli nelle vicende d'Europa e nella cui maestosa cornice si inserisce e si spiega, come un elemento marginale ma non incongruo, il fatto particolare di quella credenza e delle cerimonie — il « *toucher des écrouelles* » — cui essa diede origine. La credenza non fu tanto vinta dalla forza della critica che dimostrò l'irrealtà del fatto, quanto dal venir lentissimamente meno, negli animi, la fede nel carattere sacrale dell'istituto monarchico. Questa fede era sorretta, appunto, da quelle che Bloch chiama le « forze profonde e oscure », operanti nella parte più riposta della coscienza umana.

⁽²¹⁹⁾ Nello studio dell'organizzazione del mondo rurale in Francia Bloch ha messo in luce l'importanza determinante del sentimento di una forte solidarietà collettiva diffusa tra i contadini fino al trionfo della « rivoluzione agricola individualista » nel XVIII e XIX secolo. Esso contribuì, sia pur in misura diversa a seconda delle regioni, a dar forma ai « regimi agricoli » che prevalsero in terra francese nel medioevo (e contribuì in particolar modo, assieme all'impiego dell'aratro a ruote, a creare e a mantenere a lungo in vita il regime dei « campi stretti, allungati e aperti », con le sue tipiche pratiche di sfruttamento collettivo, che prevalse nel Nord della Francia). Cedette poi, gradualmente, dinanzi all'avanzare dell'« individualismo agricolo », che voleva l'abolizione delle servitù collettive, la divisione dei beni comunali, il diritto del proprietario di chiudere a piacere il fondo. Ma cedette solo dopo una lotta lunga, soccombendo

storico del lavoro e della tecnica aveva più volte messo in luce come innovazioni importanti nel modo di lavorare e produrre — e quindi in definitiva anche nel modo di vivere degli uomini — avevano potuto diffondersi solo dopo che, lentamente, erano maturate le idonee condizioni sociali, economiche e giuridiche ⁽²²⁰⁾. Insomma: tutta la vera e maggiore opera storica di Bloch in certo senso sottolineava, nei suoi risultati più generali, la potenza inerziale condizionante del dato e, per contro, la limitatezza dell'efficacia dell'azione individuale che si proponesse di correggere il corso storico risultante dalla diagonale delle forze massicce esistenti all'interno di quel dato ⁽²²¹⁾. Del resto,

prima nelle terre del Sud e poi in quelle del Nord, vinto da una spinta che era alimentata da molteplici fattori storici e fu apertamente aiutata dallo Stato a partire dal pieno affermarsi della monarchia assoluta. Cedette: ma esso è tuttavia rimasto come una specie di oscuro istinto nell'animo degli uomini della terra, che ancor oggi a volte li spinge a contrastare innovazioni razionalizzatrici nei sistemi di coltivo e li dispone ad ascoltare con consenso discorsi rivolti a limitare e contenere — sia pure in termini nuovi e diversi da quelli del passato — la logica « capitalistica » dell'individualismo.

Cfr., per tutto ciò, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, cit., *passim* e specialmente I, p. 46 ss., 49 ss., 56, 63 ss., 181 ss., 185 ss., 201 ss., 213 ss., 217 ss., 223 ss., 239 ss. Cfr. anche *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII^e siècle*.

⁽²²⁰⁾ Si pensi, per esempio, alla spiegazione che Bloch dà del diffondersi nell'Europa medievale del mulino ad acqua, strumento che permise una macinatura dei grani meno faticosa e disumana di quella coi mortai a mano: l'invenzione era già nota al mondo antico, che però non l'aveva adottata su larga scala data la possibilità di adoperare schiavi per la macinatura a mano. (*Avènement et conquêtes du moulin à eau*, in *Annales*, 1935, p. 538 e ora in *Mélanges*, cit., II, p. 800 e in *Lavoro e tecnica*, cit., p. 73).

⁽²²¹⁾ Si sa che uno dei tratti più originali dell'opera storica di Bloch è la ricerca costante, sistematica, rispetto ad ogni fatto particolare, degli elementi condizionanti che lo rendono possibile e che si scoprono appartenere, sovente, ad ordini di fenomeni diversissimi da quello studiato.

Fatti culturali e fatti giuridici appaiono così strettamente collegati a premesse, spesso insospettite, d'ordine geografico, economico, politico, tecnologico. (Per esempio: la seconda età feudale nell'Europa medievale è resa possibile dalla fine delle invasioni mussulmane, ungare e normanne e dall'incremento demografico in tutto il continente — *La società feudale*, cit., p. 15 ss., p. 75 ss. —; lo sviluppo meraviglioso della civiltà europea moderna si può spiegare solo tenendo presenti due fattori: l'immunità dell'Europa da ogni invasione a partire dal sec. X; la sua bilancia commerciale attiva verso il resto del mondo a partire dal sec. XII — *La società feudale*, cit., p. 72;

questo era un indirizzo caratterizzante di tutta la scuola storiografica delle *Annales*, che allora e più tardi diede, in questa direzione, insigni manifestazioni di sè ⁽²²²⁾.

Annales, 1935, p. 479 —; l'avvento dell'« individualismo agrario » è potentemente favorito dall'innovazione tecnica della coltura dei foraggi artificiali — *Les caractères originaux*, cit., p. 218 ss. — ; ecc.). Per converso, fatti economici, politici e tecnici appaiono condizionati da fenomeni d'ordine culturale e giuridico (per esempio: l'avvento del mulino ad acqua è favorito, anzi imposto, dalla scomparsa della schiavitù nell'Europa medievale — cfr. nota precedente —; le nuove forme di sfruttamento « capitalistico » delle terre sono rese possibili dall'essersi in precedenza affermata la « rivoluzione dell'individualismo agrario » — *Les caractères originaux*, cit., p. 235 ss.; ecc.).

Ne emerge il quadro di una rete fitta e robusta di relazioni e di condizionamenti che lascia un margine limitato alla possibilità di vaste e rapide trasformazioni del dato storico per fatto deliberato e programmato di alcuni o più gruppi sociali e che, quanto all'azione individuale, ne indica tutta la modestissima (in generale) capacità incisiva.

Armonizza tra l'altro con questo quadro il fatto che Bloch sia stato sempre uno storico di « folle », non incline a fermare lo sguardo sull'azione dei « grandi individui ». Si spiega d'altronde, in questa prospettiva, come mai egli lodasse il Pirenne per il suo raccontar la storia non attraverso grandi medaglioni di personaggi ma attraverso il ritratto di persone concrete, anche di secondo e terzo piano, e di figure anonime (*Annales*, 1932, p. 48), e contestasse a Marrou il diritto di narrare il trapasso dalla cultura antica a quella cristiana medievale (due fatti, diceva, « collettivi ») attraverso la semplice analisi di una personalità particolare, e sia pure sintomatica e esemplare, come quella di S. Agostino (*Annales*, 1939, p. 185).

⁽²²²⁾ Per la verità, uno dei due maestri fondatori delle *Annales*, Lucien Febvre, aveva sempre combattuto il semplicistico determinismo di chi voleva attribuire una eccessiva forza condizionante nella storia a questo o quel particolare fattore e aveva sempre amato studiare la storia anche nell'individualità irripetibile dei suoi grandi protagonisti (si pensi ai suoi lavori su Lutero, Rabelais, Margherita di Navarra). Ma ciò non oscurò mai nemmeno in lui la lucida coscienza del potere inerziale condizionante del dato storico preso nella sua complessità e, parallelamente, della necessaria limitatezza della potenza incisiva dell'azione individuale sul corso storico, la quale resta un tratto caratteristico anche della sua opera. (Cfr. in proposito le osservazioni illuminanti di BRAUDEL, *Écrits sur l'histoire*, cit., p. 33 ss.).

D'altronde, proprio dalla scuola delle *Annales* doveva uscire, pochi anni dopo la morte di Bloch, il libro che forse più di ogni altro nella storiografia del nostro secolo riesce a dare concretamente (e, direi, quasi fisicamente) il senso della forza condizionante di tutta la complessa gamma delle « strutture » in mezzo a cui e con cui il pensiero e la azione degli uomini sono costretti a svolgersi (« strutture » d'ordine fisico, geografico, economico, giuridico, sociale e, non ultimo, culturale): BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi, 1949.

Sulla forza condizionante del dato « strutturale » storico e sul posto dell'individuo nella storia, secondo il pensiero della scuola delle *Annales*, dal 1929 a oggi, cfr. BRAUDEL, *Écrits sur l'histoire*, cit., p. 32 ss., 44 ss.

Cfr. anche F. CANTÙ, *Lo storico nella storia*, cit., p. 196.

Se si ha riguardo a questo fatto si potrebbe pensare che nel 1940 pochi uomini in Francia dovessero esser in grado, come Bloch, di intuire la difficile sradicabilità dei motivi psicologico-sociali che stavano al fondo della « frattura » che divideva il paese in due « nazioni » e della conseguente crisi del sistema democratico. Viceversa, ne « La strana disfatta », come abbiamo visto, quella frattura è considerata più o meno il frutto di un « malinteso » ⁽²²³⁾ che avrebbe potuto essere evitato e l'accento cade sulle « colpe » di chi, potendo, non l'evitò: mentre per il futuro non sembra si dubiti che, quando non manchi un serio, duro impegno di coloro che amano la Francia, la « frattura » sarà colmata più o meno rapidamente. Messo a confronto con la produzione precedente dello storico (con l'opera, in ragione della quale il suo nome è assicurato dall'invidiosa « rapina del tempo »), il libro appare dunque dominato, per questo rispetto, da uno spirito nuovo e diverso. In quell'opera prevaleva la sensibilità per la forza decisiva, nella storia, delle « cause profonde » dall'azione lenta, e per la maestosa, corale imponenza di irresistibili moti socio-ideologici di massa ⁽²²⁴⁾ Qui invece si

⁽²²³⁾ Proprio questa parola è usata in un punto da Bloch a designare la « frattura » dividente, sul piano politico e sociale, la Francia in due (« ... il grande malinteso dei Francesi »): *Str. Disf.*, p. 157; ed. fr. p. 205. La parola « malinteso » ricorre anche a proposito dell'avversione della classe militare per la Repubblica democratica: *Str. Disf.*, p. 163; ed. fr. p. 214.

⁽²²⁴⁾ Bloch stesso riconosce indirettamente, ne « La strana disfatta », che quel modo di sentire aveva caratterizzato fin lì la sua opera di storico. Nell'incolparsi per non essersi impegnato, negli anni tra il '20 e il '40, nell'opera di divulgazione presso l'opinione pubblica delle giuste idee e delle verità politiche che avrebbero potuto aiutare la Francia a sottrarsi al destino di disfatta che l'attendeva, egli confessa (parlando degli uomini di cultura in generale, ma con una notazione che sa chiaramente dell'autobiografico e che enuncia una seconda possibile causa della sua inattività politica, accanto all'altra più importante di cui s'è fatto cenno alla nota 206):

« Come adepti delle scienze dell'uomo o come scienziati di laboratorio, ci siam forse fatti distogliere dall'azione individuale per una specie di *fatalismo inerente alla pratica delle nostre discipline*, le quali ci avevano abituato a considerare sopra ogni cosa, sia nella *società* sia nella *natura*, il gioco delle *forze massicce*. In presenza di quei marosi di un'irresistibilità quasi cosmica, a che cosa sarebbero giovati i poveri gesti di un naufrago? ». (*Str. Disf.*, p. 165; ed. fr. p. 217).

afferma un punto di vista che dà piuttosto peso, in un fenomeno così vasto e complesso come il disgregarsi del sentimento unitario in una comunità e la crisi di un sistema politico, al ruolo della consapevolezza e della volontà individuali, e si esprime la fiducia nell'efficacia dell'azione che si ribella al corso degli eventi, alla logica delle « cause profonde ». Come dobbiamo spiegare questa apparente modificazione nei criteri di comprensione e valutazione dello storico Bloch? Come dar conto della « svolta » che sembra verificarsi, per questo lato, nella sua ultima storiografia?

La risposta più facile alla domanda sarebbe quella che semplicemente rifiuta del tutto a « La strana disfatta » il titolo di lavoro storiografico e ascrive il libro, *tout court*, al genere dell'*oratoria politica* ⁽²²⁵⁾. Bloch, davanti alla catastrofe, sentiva in sè impellente il bisogno di reagire, di continuare nella lotta: e per giustificare questo bisogno, e per prepararsi a suscitarlo o a rinforzarlo in altri, si sarebbe dipinta la realtà sociale e politica francese come aperta, nell'immediato passato e al presente, a soluzioni che, di fatto, fuoriuscivano almeno in parte dalla cerchia delle concrete possibilità. Lo scritto sarebbe nato come potente rinvigore di speranze, destinato a tener acceso, attraverso quelle speranze, il fuoco dell'azione. Nello stenderlo, Bloch non avrebbe pensato e ragionato alla maniera del Bloch storico, autore dei « Rois thaumaturges » e della « Société féodale »: avrebbe pensato e ragionato sotto l'impeto della passione politica.

Quest'interpretazione non può venir accettata nella crudezza del suo semplicismo. Essa fa torto alla profonda serietà con cui Bloch si accinse alla analisi delle premesse storiche che avevano consentito, per ciò che concerneva il contributo delle disfunzioni del sistema sociale-politico, il verificarsi della sconfitta francese. Quell'analisi rappresentava — come s'è detto so-

(225) Anche L. FEBVRE sembra non voler considerare il libro del suo amico « une oeuvre proprement historique » (*Combats*, cit., p. 419): ma ciò — per quanto si può supporre — per motivi diversi da quello che si indica nel testo. Sul giudizio di Febvre, cfr. ARNALDI, *Introduzione*, cit., p. XIX (che lo ritiene — ma senza spiegare le ragioni — giudizio « forse un po' troppo sbrigativo »).

pra — l'applicazione di un importante canone della sua metodologia storiografica; dell'idea che si può fare storia del presente così come del passato, essendo la storia, addirittura e globalmente, la « scienza degli uomini nel tempo » ⁽²²⁶⁾. E possiamo immaginare con quanto scrupolo di soggettiva imparzialità e di vigilante senso critico egli si sia accostato al suo compito: anche perchè, per lui, solo l'impiego dei metodi più raffinati ed esigenti della scienza storica nell'analisi dei problemi del presente avrebbero potuto garantire un'intelligente impostazione, in definitiva, dell'azione ⁽²²⁷⁾.

Un'altra spiegazione di questa « svolta » potrebbe ritrovarsi, in certo senso, in alcune osservazioni che Bloch fa ne « La strana disfatta » circa l'educabilità delle società contemporanee. A differenza delle antiche, quelle contemporanee sarebbero — egli dice — comunità ove la « presa di coscienza collettiva » degli interessi comuni è, per vari motivi, più facilmente inducibile ⁽²²⁸⁾. Attribuire quindi un maggiore potere all'iniziativa

⁽²²⁶⁾ Cfr. *retro* p. 82 ss.

⁽²²⁷⁾ Proprio poichè riteneva che la conoscenza che la società ha oggi di se stessa — attraverso i risultati delle indagini cui finora suole affidarsi per vedere dentro la sua realtà presente — sia inadeguata, e proprio perchè l'inadeguatezza di questa conoscenza gli appariva causa dei più gravi errori in cui l'azione poi incorre, Bloch sosteneva l'esigenza che la storia (l'indagine degli storici) dovesse estendersi all'analisi della situazione attuale. Abbandonare il presente al giornalismo, all'economia, alla sociologia, sarebbe — secondo lui — uno sbaglio. La storia dev'essere storia del presente anche e soprattutto per evidentissime ragioni pratiche. *Apologia*, cit., p. 27 ss., 38 ss., 48 ss.

⁽²²⁸⁾ *Str. Disf.*, p. 165; ed. fr. p. 217. È questa la ragione per cui Bloch, dopo aver ricordato (vedasi *retro* n. 224) che egli e altri avevano tra le due guerre trascurato di impegnarsi in un'utile azione politica individuale forse anche per effetto di una visione della storia in cui predominava l'efficacia di irresistibili « forze massicce », aggiunge subito: « Ciò significava interpretare male la storia ». Spiega infatti: « Fra i tratti che caratterizzano le nostre civiltà il più significativo è l'immenso progresso operatosi nella presa di coscienza della collettività. Qui sta la chiave di un gran numero di contrasti, che alle società del passato contrappongono così aspramente le società del presente ». Le società presenti appaiono più capaci di assimilare rapidamente l'opera che « introduce un seme di lievito nuovo nella mentalità comune ».

Di qui Bloch trae la conclusione che ci sarebbe stato ampio spazio per un efficace intervento degli uomini di cultura nella politica.

di élites politiche e culturali nel mondo in cui viviamo, rispetto al mondo dei nostri antenati, sarebbe non solo cosa logica, ma necessaria. Da questo punto di vista la pretesa « svolta » nella storiografia di Bloch non sarebbe nemmeno, a guardar bene, una « svolta »: lo storico avrebbe semplicemente trattato problemi di una società contemporanea in base a criteri di comprensione e valutazione adatti ad essa, che non potevano essere gli stessi di quelli da lui impiegati nello studiare le società di un evo diverso.

Chi tuttavia dubiti che l'esistenza dei moderni mezzi di propaganda e l'alfabetismo generalizzato delle masse rendano facile, almeno in un regime di democrazia e libertà politica, il comporsi rapido di « fratture » socio-ideologiche dividenti il corpo di una comunità, non potrà restar soddisfatto da questa spiegazione ⁽²²⁹⁾. Egli continuerà ad avvertire ne « La strana disfatta » un diverso e maggiore apprezzamento dell'incidenza nella storia della libera deliberazione e azione degli individui, che non può giustificarsi con la sola diversa e maggiore « dinamicità culturale » delle società industrializzate contemporanee rispetto a quella delle società studiate nelle opere medievalistiche di Bloch. La « svolta » resterà pur sempre, per lui, almeno entro certi limiti, una « svolta » effettiva.

La spiegazione andrà, allora, cercata altrove.

Per trovarla, gioverà probabilmente partire dalla constatazione — che accoglie uno degli aspetti di verità contenuti nella

(229) Anche nelle società contemporanee esistono atteggiamenti psicologico-ideologici di fondo che posseggono gran parte della vischiosità, della inerzia e della capacità di resistenza proprie di quelle « forze profonde e oscure » che Bloch aveva visto all'opera nella storia di altre età. Provocarne una rapida modificazione non è possibile, per lo meno quando non si disponga del monopolio della propaganda e dei mezzi illimitatamente coercitivi caratteristici dei regimi totalitari (l'uso dei quali, d'altra parte, non permetterebbe comunque di realizzare la unificazione psicologico-ideologica di una comunità, salvando al tempo stesso il sentimento della libertà e quello del rispetto dovuto alla dignità umana: sicchè, in definitiva, non si danno scorciatoie per la rapida conquista o riconquista di una civile coesione sociale in regime di libertà, là dove essa non esista, o si sia allentata e ci siano seri ostacoli al suo ricostituirsi).

prima ipotesi sopra prospettata — che « La strana disfatta » nasce, come opera di storico, da un animo profondamente agitato dal desiderio di reagire di fronte alla minaccia gravante sui valori civili e patriottici a lui cari ⁽²³⁰⁾. Forse Bloch, se avesse lasciato parlare liberamente in sè lo spirito dello storico della società feudale e della tecnica e del lavoro del medioevo, avrebbe potuto meglio percepire la vischiosità di taluni fattori della crisi della democrazia francese e avrebbe potuto allargare e approfondire il quadro delle cause di quella crisi. Non avrebbe — per le ragioni di formazione culturale che si son viste — identificato in profondità tutte le radici filosofiche ed etiche della crisi, per le quali la situazione francese si ricollegava a quella, pure di crisi, in cui versava l'intera Europa: ma avrebbe potuto almeno ravvisare meglio le lontane origini della « frattura » angustiante la società francese del ventesimo secolo e l'estrema difficoltà di un suo risanamento. Senonchè, una tale più completa (e più « pessimistica ») visione, non avrebbe urtato, in questo caso, contro le specifiche e particolari esigenze dell'uomo d'azione?

Possiamo rispondere che l'urto sarebbe forse stato evitabile, se Bloch avesse posseduto un'articolata fede filosofica-religiosa capace di dar giustificazione piena e intera, esauriente e compiuta, di un'azione portata a difesa di valori di civiltà, anche nella prospettiva probabile di un suo totale scacco. Ma a Bloch era estranea una fede che apertamente e consapevolmente proiettasse l'immagine dell'uomo su uno sfondo metafisico, *lato sensu* religioso, quali altri pur ebbe tra i partecipanti ai movimenti europei di resistenza ⁽²³¹⁾.

⁽²³⁰⁾ Sul punto non possono esservi dubbi. Sul piano psicologico il libro ha origine altrettanto dalla « sfida » che lo storico dovette sentire a tentar la spiegazione di un fatto presente coi metodi collaudati nell'analisi del passato, coltivati da più di trent'anni (vedasi *retro* p. 73 s.), quanto dal desiderio prepotente di offrire alla coscienza uno stimolo e una guida per l'azione riscattatrice dalla sconfitta, sentita come assolutamente dovuta, come moralmente necessaria.

⁽²³¹⁾ Pensiamo per esempio a molti degli uomini della resistenza tedesca che prepararono e attuarono il tentativo di colpo di stato del 20 luglio 1944, e in particolare, tra essi, al collega per mestiere di Marc Bloch, allo storico GERHARD RITTER,

D'altra parte, sappiamo che l'attaccamento per i valori etico-politici della civiltà liberale europea trovava in Bloch la sua giustificazione teorica in una concezione positivista della realtà e nell'ideale democratico-progressista di impronta illuministica, ai quali era stato educato fin dalla gioventù. Ed appunto queste premesse teoriche, nelle quali credeva, forniscono la più plausibile spiegazione del tono nuovo che si percepisce ne « La strana disfatta » rispetto alle grandi opere storiche precedenti.

Era naturale che Bloch, nell'ardore della speranza che la patria potesse risollevarsi, lasciasse in parte da lato, nell'esame della situazione francese, l'abito del cercare, al di là dei singoli atti e fatti, l'operare di grandi forze sociali-psicologiche dalla immensa massa inerziale, e applicasse i criteri d'interpretazione che gli offriva la teoria ottocentesca tradizionale, a lui cara, della democrazia come forma di governo normale per l'uomo moderno, come sistema che l'uomo moderno può far funzionare, se davvero vuole, efficacemente. Era naturale che egli, sotto l'impulso fremente della volontà d'azione, abbandonasse la teoria romantica o neo-romantica della storia come campo d'incontro di « onde sociali dall'irresistibilità quasi cosmica », che aveva ispirato nel fondo la sua storiografia nel settore del medioevo e dell'economia ⁽²³²⁾, e si accostasse, per così dire, ad un « volontarismo » storico di stampo illuministico o quasi-illuministico che gli veniva suggerito dall'impalcatura ideologica a cui egli appoggiava la sua fede politica ⁽²³³⁾. Così facendo — cioè spostan-

che più tardi ne narrò, con rigore scientifico congiunto a vibrante pathos morale, le tragiche vicende e la gloria (*Carl Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, Stuttgart, 1954; trad. it., cit., Torino, 1960).

⁽²³²⁾ Chiamiamo « romantica » o « neoromantica » questa teoria non solo perchè il nome in fondo le si attaglia, ma perchè è stato proprio Bloch a scegliere questa denominazione parlando dell'interpretazione dei fatti religiosi che punta a cogliere, al di sotto d'essi, l'operare di « forze sociali profonde e oscure »: *Les Rois thaumaturges*, cit., p. 86.

⁽²³³⁾ Anche qui, la denominazione « volontarismo illuministico » trova un appiglio indiretto nelle stesse parole di Bloch, il quale chiama « volteriana » quella concezione della storia che dietro ai fenomeni socio-culturali vede sempre il muoversi

dosi sul terreno di diverse premesse generali — egli poteva rinforzare per via indiretta la sua determinazione di lotta e di resistenza con le prospettive di un futuro aperto al pieno successo dei suoi sogni di riscatto.

Non ha troppa importanza il fatto che Bloch si affretti a circoscrivere la validità di questa per lui nuova interpretazione « volontaristica » della storia all'epoca moderna: di fatto « La strana disfatta » segna un distacco, nella sua scrittura di storico, dallo stile delle opere precedenti. Si tratta di un distacco, beninteso, limitato e sfumato: un distacco percettibile solo da chi presti un attentissimo ascolto alle vibrazioni più profonde e nascoste del discorso. Ma, in questi limiti, il distacco c'è: e ne abbiām visti gli effetti nella valutazione delle « colpe » dei vari gruppi sociali e politici operanti in Francia tra le due guerre mondiali.

Non possiamo considerare un progresso l'avvento, nella scrittura storica dell'ultimo Bloch (del Bloch che analizza la crisi della democrazia francese contemporanea), di questo nuovo stile. Preferiamo lo stile dello storico che tracciando in opere medioevalistiche e di storia dell'economia ampi quadri di fattori condizionanti d'ogni genere e ponendo l'accento sulla dipendenza della vita politica e culturale dal combinarsi di « forze massicce » date o di fatti involontari o esterni, tacitamente limitava le possibilità per gli uomini di realizzare, nel flusso della storia, programmi d'azione preformati secondo desideri e aspirazioni astratte. Quello stile, più aderente alla realtà della vera storia, faceva sentire quanto la libertà dei singoli, innestandosi sull'inerzia del dato storico, sia piccola e circoscritta cosa, e quanto il loro destino, così come il destino di nazioni e civiltà, non stia di

di un pensiero e di una volontà coscienti (« Pour tout phénomène religieux, il est deux types d'explications traditionnels. L'un, qu'on peut, si l'on veut, appeler voltairien, voit de préférence dans le fait étudié l'oeuvre consciente d'une pensée individuelle sûre d'elle-même. L'autre y cherche au contraire l'expression de forces sociales, profondes et obscures; je lui donnerai volontiers le nom de romantique »: *Les Rois thaumaturges*, loc. cit.).

conseguenza nelle loro mani, ma appartenga a forze che trascendono il loro buono o cattivo volere ⁽²³⁴⁾.

Il rilievo ora fatto non toglie peraltro il valore del libro: che ormai sappiamo risiedere in altro — o almeno: soprattutto in altro — che nella sua qualità di interpretazione storica. Scrivendo con una nuova penna, Bloch dava corso a principi più vecchi e meno validi di quelli che era venuto scoprendo e applicando nella sua lunga carriera di storico di mestiere, dopo aver respinto le strettoie della « *histoire historisante* » ed essersi aperto all'ideale di una « *histoire à part entière* ». Ma nel tempo stesso egli trasmetteva un messaggio pratico il cui valore — come s'è visto — non era certo limitato alla sola funzione di autoincitamento all'azione nelle circostanze particolari e per i fini contingenti specifici in rapporto ai quali il libro fu scritto.

11. « La strana disfatta ». Fosse o non fosse pienamente consapevole di tutte le vere premesse storiche della sconfitta francese del 1940, possiamo chiederci se, nel combattere al fine di prevenirla, nel farne poi motivo per un severo esame di coscienza e nel decidersi da ultimo all'azione clandestina per cancellarne, per quanto possibile, gli effetti, Marc Bloch fosse almeno conscio di dar vita a un episodio morale tra i più belli nelle pur gloriose pagine della secolare storia di Francia. Quella storia, in un momento in cui pareva vestire i colori di un rapido crepuscolo e in cui, in ogni caso, si consumava definitivamente l'età della prevalenza politico-culturale europea (e dunque anche francese) nel mondo, esprimeva in lui — storico fattosi soldato e combattente, figlio e rappresentante illustre della sua cultura e, insieme, delle sue più nobili tradizioni patriottiche — una luce degna delle età migliori, quando la Francia saliva e non scendeva la parabola

⁽²³⁴⁾ Sotto questo rispetto — e cioè in quanto non fa per nulla sentire (e l'occasione si prestava invece come poche) la dipendenza dell'uomo da forze a lui esterne — « La strana disfatta » rimane forse la più integralmente *areligiosa* tra tutte le opere di Bloch.

del destino e quando toccava l'apogeo della sua influenza mondiale. Possiamo esser sicuri che la mente di Bloch, se lo sfiorò, non si fermò neppure per un attimo sul pensiero orgoglioso: non foss'altro perchè gli sarebbe parso disdicevole indugiare in riflessioni sulla propria persona in ore di tanta e così cupa tragedia per la patria. Ma ben possiamo pensarlo e formularlo noi, che siamo venuti esaminando, con spirito critico non incline ad indulgenza, il bellissimo diario di battaglia e la commovente confessione di fede ultima di questo grande storico, e valoroso soldato, di Francia.

Pavia, 30 giugno 1973.